ACCADEMIA DI MEDICINA
DI
TORINO

RICERCHE
SULLO
STATO DELLA MEDICINA
SECONDO I PRINCIPJ
DELLA FILOSOFIA INDUTTIVA
CON UN'
APPENDICE
CONTENENTE VARJ CASI PRATICI
CON RIFLESSIONI
DEL DOTTOR
ROBERTO JONES
TRADUZIONE DALL'INGLESE
COLL'AGGIUNTA DI ALCUNE NOTE
DI
GIUSEPPE FRANK
DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA, MEDICO ASTANTE DELLA SCUOLA CLINICA NELLA R. UNIVERSITA' DI PAVIA, E PUBBLICO RIPETITORE DI MEDICINA TEORETICO-PRATICA.

VOLUME SECONDO.

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA.
Quest' Opera è un Commento
DELLA NUOVA DOTTRINA MEDICA
DEL DOTT. BROWN.

NAPOLI 1796.

A SPESE DE' FRATELLI MAROTTA.

C III. 8

APPENDICE.

Siccome molti degli avversarj della Nuova Dottrina si servono dei precetti pratici in essa contenuti, almeno per quanto lo permette la limitata cognizione, che ne hanno, senza fare la minima menzione della fonte, da cui gli attinsero; e siccome nulla v' ha di più probabile che questa pratica possa tra breve generalizzarsi: così stimo conveniente di aggiugnere a quanto ho già detto sulla Dottrina Brovvniana alcuni casi pratici, de' quali in verità potrei riferire un maggior numero. Per mezzo di essi il lettore verrà maggiormente illuminato su di ciò che si è già esposto, tanto riguardo ai perniciosi effetti della pratica attuale, quanto ai salutari di quella che la Nuova Dottrina suggerisce. Mi credo in dovere di così condurmi per due motivi: primo per rendere la dovuta giustizia al mio maestro, verso cui io stesso, non che gli altri suoi allievi abbiamo tante obbligazioni; secondo per prevenire le dispute, che col tempo potrebbero nascere relativamente all' autore di questa scoperta: poichè tale è l' andamento della natura umana, che al comparire di qualunque grande scoperta le si oppongono i più grandi ostacoli; che

se poi la medesima si stabilisce da se stessa, e pel suo proprio merito, insorgono allora delle controversie sul vero autore, le quali sovente terminano in disavvantaggio di chi ha l' onore di averla ritrovata.

ALES-

ALESSANDRO HALL

Di 23. anni.

Questo giovane aveva giornalmente dieci o dodici scarse evacuazioni per secesso di materie bianche; muccose, nelle quali non si osservò mai alcuna striscia sanguigna. Lagnavasi di dolori con borborigmi intorno all' umbilico, di penoso tenesmo, e di gran debolezza specialmente quando era stimolato a scaricare il ventre. Questi guai incessantemente lo molestavano già da un anno; ma da tre mesi in qua erano divenuti più aspri, e tali da impedirgli ogni travaglio ed obbligarlo al letto. Era già stato soccorso con varj rimedj in altro spedale, ma con poco e brevissimo vantaggio. Ora si trovava estremamente debole, ed incapace di sostenersi in piedi, e stando per poco seduto in positura verticale cadeva in deliquio. Era in oltre assai emaciato.

Cap. hora somni Hausr. anod. (a) gutt. viginti quinque.

℞. *Ol. Ricin. unc. tres.*
Spirit. Sacch. Jamaic. unc. dimid.
M. quatiendo probe.
Cap. semiunciam omni hora donec alvus dejiciatur.
Incipiat cras ho. 8. matutina.

13.

Il polso batteva 96. volte in un minuto primo. Il rimedio operò ottimamente senza produrre tormini. Dormì

(a) *Contiene dell' oppio* (Il Trad.)

mì tranquillamente. Gli si concesse sera e mattina il siero di latte, e del riso cotto nel latte a pranzo.

14.

La diarrea lo molestò molto, e fu accompagnata da tenesmo non che da materie mucose. Attribuiva al sapore austero del latte l' innasprimento de' suoi mali. La notte fu inquieta. Si lagnava di estrema debolezza, languore, e deliquj.

℞. *Aquaè Cinnamom. tenuis et fortis ana unc. unam cum dimidia.*
Tinct. lavendulae commun. drach. duas.
Laudani liquidi gutt. quinquaginta.
Syrup. simplicis ad gratam dulcedinem.
Cap. alteram partem statim, alteram hora somni.
Cap. Julap. sistens.
Habeat vini rubri unc. octo.

15.

Sentì sollievo dalla prima dose del rimedio, e successivamente trovossi meglio. Da jeri in qua non ebbe quattro evacuazioni. Desiderava ardentemente qualche cibo più saporito del vitto latteo. Gli si concesse un pezzetto di carne magra di manzo.

Rep. Julap. sistens.

16.

Forti furono i dolori, il tenesmo, e l' evacuazioni frequenti.

Omittatur Jul. sistens. Injiciatur vespere enema ex aq. tepid. ad lib. unam. Cap. Haust. anod., alter. part. statim alt. hora somni.
Cap. ter in die Decoct. cort. Peruv. unc. tres.

17.

17.

Il polso batteva 100. volte (*a*). Soffrì gagliardi tormini; e l' evacuazioni furono frequenti, e più abbondanti, e contenevano feccie indurite. Trovò sollievo nel rimedio anodino, che venne replicato. Gli fu pure ordinato un altro cliſtere d' acqua tiepida; e ſiccome ſi lagnava di gran sete, gli ſi concesse una melarancia, ed acqua panata per bevanda con poca birra non forte.

18.

Fu tranquillo ſino a queſta mattina; poi fu preso da tormini e tenesmo vivissimi, ed ebbe le solite scarse evacuazioni. Il polso dava 108. battute. Sudava probabilmente a cagion dei dolori.

℞. *Aq. fontis unc. tres.*
Cin. ten. unc. duas semis.
Tinct. lavend.
Syrup. com. ana unc. duas.
Laud. liquid. gutt. centum.
M. cap. unc. duas ter in die. Incipiat ſtatim.
Omit. Decoct. cort. Peruv.
Repet. vinum.

19.

Il polso era come jeri: le scariche per secesso furono molto frequenti ed accompagnate da dolori.

Repet. Julap. her. praescript. cum laud. liquid. gutt. centum.
Augeatur vinum ad libram unam in die.

(a) *Tanto adesso quanto in avvenire s' intende ogni minuto primo* (Il Trad.).

20.

Non ebbe dolori, nè evacuazioni da jeri, quando fu da noi lasciato, fino alle quattro di questa mattina: poi comparvero al solito. Dacchè prese la medicina prescritta la mattina antecedente non soffrì più nè tenesmo, nè diarrea. Dormì bene la notte, ed anche adesso era inclinato tuttavia al sonno. Il polso batteva 96. volte.

Repet. Jul. ut heri praescript.

21.

Ebbe un'ora e mezza di discreto riposo. I dolori tacquero, ma ora sembravano imminenti. Il polso ascendeva a 102. battute essendosi questa notte levato, perdette l'udito, e gli nacque un susurro negli orecchi.

Rep. Julap. anodyn. statim.
Rep. Decoct. cort. ad unc. tres ter in die.

22.

I tormini erano violenti; ebbe venti scarse evacuazioni; non potè quasi dormire. Il polso batteva 108. volte.

℞. *Aq. fontis unc. quat.*
Cinnam. simpl. unc. duas.
Tinct. lavend. unc. tres,
Laud. liquid. gutt. centum et octuaginta.
Syrup. simpl. unc. an.
Misce: fiat Julap. cujus cap. unc. duas quater in die.
Repet. vin. Omit. reliqua.

23.

I dolori sembravano mitigati, ma l'ammalato si senti-

riva più infiacchito. Aveva il polso frequente e debole, e moribondo aveva perduta la favella.

Omit. remed. Continuet. in vino.

Questo stesso giorno volle di notte esser condotto a casa sua, ed ivi morì dopo 40. ore.

Fu aperto il giorno 26. il cadavere. Trovaronsi nell' addome le glandole del mesenterio indurite, ed ingrossate, alcune fino al volume d' un uovo di colombo. Trovaronsi nell' ileon due considerevoli costrizioni; la superficie interna dell' intestino era esulcerata, e coperta di escrescenze. Il colon poteva dirsi una non interrotta serie di ascessi, e quasi una intiera massa ulcerata. In qualche luogo la sanie aveva corrose le tuniche degl' intestini; ma non potè penetrare nella cavità dell' addome a cagione della tenace adesione ch' essi avevano col peritoneo, il quale in tal guisa formava porzione della cisti degli ascessi. Questa aderenza era universale; ed in alcuni luoghi talmente forte, che tutti gli sforzi per separarla furono vani. In una o due di quelle ampie borse trovossi considerevole quantità di sostanza simile alla calcarea. Il retto parve sano, così i reni, e le viscere vicine.

Riflessioni.

QUando un Medico presentasi al letto dell' ammalato, il primo punto, ch' egli deve sempre studiar di porre in chiaro, si è: se la malattia è *locale* o *universale*. E quando risulti essere la medesima universale, deve subito proccurare di conoscere a quali delle due modificazioni di malattie universali quella malattia appartiene. Tali distinzioni sono importantissime; e trascurandole, il pratico deve per necessità incorrere ne' più gravi errori. Ma i Medici sono così poco capaci di fare una tal distinzione, che per lo contrario, generalmente parlando, essi non hanno un' adeguata idea della differenza, la quale passa fra le malattie locali ed universali. Di ciò abbiamo una convincente prova nell' uso uni-

universalmente introdotto di confondere colle *phlegmasiae*, le quali sono malattie infiammatorie di tutto il sistema, una quantità d' infiammazioni locali, che terminano in *itides*; le quali tutte (se si eccettui la frenitide, che realmente è un violento grado della sinoca semplice, e la pleuritide, non che la carditide, le quali sono comprese nella peripneumonia) sono da considerarsi per affezioni puramente locali, differenti dalle malattie universali in ciò, che le medesime traggono la loro origine da un vizio organico di una qualche parte. Benchè queste affezioni sieno seguite da un turbamento di tutta la macchina, che chiamasi *stato febbrile*, o *pyrexia*, ciò nondimeno si devono riguardare per locali, come se la malattia non si estendesse al di là della parte affetta. Ecco come le affezioni locali differiscono dalle malattie universali. Primieramente le affezioni locali non traggono origine da quelle potenze che inducono malattie universali, le quali potenze agiscono sul principio vitale inerente in tutto il sistema, e non alterano mai l' organizzazione di una special parte, oppure ciò accade soltanto nel progresso della malattia. Secondariamente le malattie universali non consistono che in una certa alterazione del principio reggitore della vita, cioè nell' accrescimento, o nella diminuzione dell' eccitamento. In terzo luogo queste non possono essere dissipate, che da forze che agiscano su tutta la macchina scemandone o accrescendone l' eccitamento; laddove le affezioni locali nascono da potenze, che hanno lesa l' organizzazione di qualche parte, rompendo, rodendo, o comprimendo i vasi. Quarto, tali affezioni locali non consistono che nel vizio della parte, e quantunque qualche volta vedasi per malattia locale disturbato tutto il sistema, questi disordini debbonsi però considerare come sintomi del vizio locale, non prodotti, come accade nelle vere malattie universali, da cagioni agenti su tutta la macchina. In quinto luogo la guarigione dei mali locali non può effettuarsi con rimedj, che alterano il grado dell' eccitamento universale, ma solo con quelli che sono capaci di emendare il vizio locale della parte affetta.

E quì si può avvertire, che le malattie universali,

ove

ove non vengano eccessivamente trascurate, sono sempre sotto il dominio di un Medico esperto; quando per lo contrario le locali, soprattutto le interne, si sottraggono a tutti i mezzi, che noi possiamo impiegare per risanarle.

Queste sono le differenze che passano fra queste due classi di malattie, differenze di grandissima importanza. Imperciocchè io ben posso curare una peripneumonia coi salassi, coi purganti, coll' astinenza dal vitto ec., i quali mezzi sono atti a diminuire l' eccitamento in tutto il sistema, senza agire però a preferenza sopra una qualsivoglia parte: ma non è in mio potere di far lo stesso con una gastritide, la quale, se dipende da ferita o erosione di qualche parte dello stomaco, o dalla pressione di un tumore ivi esistente, non può essere sanata, se non si arriva a dissipare l' infiammazione, da cui risultano tutti i sintomi, al qual uopo mancano spesso i mezzi (1).

Nel caso narrato abbiamo una diarrea accompagnata dai riferiti sintomi, i quali possono dipendere, come si sa, da diverse cagioni. Avvi per esempio la diarrea idiopatica (*a*), prodotta da debolezza di tutto il sistema, predominante però nel tubo intestinale, la quale risanasi rinforzando tutto il sistema, e quindi la parte affetta (*b*). Altre volte nasce la diarrea da vizj locali, co-

(a) *Quando* Brown *dice* malattia idiopatica, *intende di parlare d' una malattia universale, onde mi servirò indistintamente ora della parola* idiopatico, *ora della parola* universale, *per dinotare una malattia dipendente da un' affezione generale della macchina* (Il Trad.).

(b) *Quì l' A. siegue l' errore del suo maestro, il quale, come si sa, deriva la diarrea idiopatica sempre da debolezza. Sarà quindi necessario di aggiungere in questo luogo, che avvi pure una diarrea idiopatica dipendente dall' eccitamento accresciuto di tutta la macchina, predominante però nel tubo intestinale, la quale curasi debilitando tutto il sistema, e quindi anche la parte specialmente affetta* (Il Trad.).

come da infiammazione, esulcerazione, o costringimento, ed in questo caso mal si adoprerebbe il piano di cura sopra esposto; e solo si potrebbe guarirla distruggendo quel vizio locale, il che dalla natura (a) ben può farsi, non mai dall' arte.

Temo che il nostro Professore clinico non abbia fatto il debito caso di tal distinzione. Imperciocchè, sebbene non fosse facile lo stabilire con certezza, se questo male, quando s' accinse a curarlo, appartenesse alle malattie universali o alle locali: ben poteva però con successive investigazioni conoscere essere il medesimo dipendente da vizio locale. La sua lunghezza era il primo indizio onde sospettare, che avesse tutt' altra cagione, che qualche alterazione dell' eccitamento, il quale cangia facilmente di grado in poco tempo, e per i rimedj adoprati, ed anche senza i medesimi, e produce in tal guisa un cangiamento nello stato della salute dipendente da esso. L' eccitamento non si mantiene mai nello stesso grado. Il medesimo cangia non solo in un anno e in un mese, ma anche in una settimana, in un giorno, e in un' ora, secondo la forza delle potenze eccitanti applicate al sistema. E di fatti se un uomo vive per alcuni giorni di cibi forti e copiosi, e se un altro se ne astiene, egli è sicuro, che non vi sarà in amendue un egual grado d' eccitamento. In oltre se la stessa persona in diversi tempi faccia ora uso d' un vitto lauto, ora se ne astenga, non sarà forse il di lei eccitamento proporzionatamente accresciuto e diminuito?

L' aver il male, di cui si tratta, durato per un anno intiero, e con maggior vigore nelle ultime sei settimane, era un forte indizio per crederlo dipendente da un' affezione locale. Di più, se quella malattia fosse realmente stata universale, essendo stata trattata in un altro spedale con ogni sorta di rimedj, dai quali si poteva ragionevolmente sperare o guarigione, o mitigazio-

(a) *L' A. naturalmente non parla della chimerica forza medicatrice della natura* (Il Trad.).

zione dei sintomi, bisognerebbe necessariamente dedurre, che o quei Medici non sapevano curare una diarrea idiopatica, o che questa non era idiopatica. Non è difficile il trovar modo, onde giustificarli, per non avere essi conosciuta l'intima natura di quella malattia. Poichè, quantunque generalmente sia cosa verissima che per la lunga durata di una malattia noi possiamo sospettare, che la medesima provenga da un' affezione locale; pure vi sono esempj di malattie universali, anzi di diarree idiopatiche, le quali ostinatamente durarono per lungo tempo, e poi finalmente cedettero al piano di cura diretto a guarire i mali universali: lo che è una evidente prova che la malattia fu universale durante tutto il suo corso, e che non fu dipendente da una località. In oltre, quando l'infermo capitò nelle loro mani, la malattia era molto più recente, che allorchè egli fu ricevuto dal Professore di clinica, e la medesima presentava conseguentemente meno ragioni per crederla locale: e benchè non fossero certi della natura del male, agirono però saviamente istituendo alcune sperienze per accertarsene, dando in tal guisa qualche raggio di speranza al paziente stesso. Supponendo il male locale, essi si vedevano chiuso l'adito di operare cosa alcuna in favore dell'infermo; ove per lo contrario se mai fosse stato universale, avrebbero appunto messo in opera l'unico metodo, da cui poteva aspettarsi del vantaggio. Questo partito venne adunque abbracciato; ma la malattia, anzichè cedere, si ostinò maggiormente, e divenne più violenta. Il Medico, che nell'altro spedale pose mano per l'ultimo nella cura del paziente in questione, conoscendo sufficientemente la differenza che passa fra una malattia locale ed universale, almeno come mi viene assicurato, dopo avere prescritti i più efficaci presidj senza osservare il miglioramento che da essi si ottiene, quando la malattia è idiopatica, conchiuse saviamente essere quella un' affezione locale non sanabile; per la qual causa licenziò il paziente dallo spedale.

Qual motivo abbia determinato il Professore di clinica ad assumere la cura di un tal infermo, non è ben chiaro. Probabilmente una grande presunzione della

sua

sua capacità, la vanità di poter risanare un uomo, che altri non poterono risanare, ma soprattutto una crassa ignoranza dei fenomeni morbosi. Di ciò è un' evidente prova, l' aver insistito fino all' ultimo respiro in molestarlo ed opprimerlo con mille variati rimedj, che chiaramente vedevansi risultare inutili, anzi perniciosi.

Una diarrea idiopatica, finchè resta tale, e che per cattiva medicazione non degeneri, o produca un vizio locale incurabile, curasi facilmente, e con grande felicità. Tutta l' indicazione consiste semplicemente nell' accrescere in tutto il sistema l' eccitamento, e quindi necessariamente nel canal intestinale, la di cui affezione non dee considerarsi, che come una frazione ben picciola dell' affezione universale di tutto il sistema.

Quando intraprendesi l' esecuzione di essa indicazione, è necessario di studiare attentamente il vero grado di debolezza, da cui dipende il male, onde porre in opera una a lui proporzionata quantità di forze stimolanti.

Quando in tali malattie dipendenti da debolezza è perduto l' appetito, si può conchiudere essere il grado di debolezza molto considerevole, e non esservi luogo per impiegare i soli veri e radicali rimedj, cioè un vitto lauto e nutriente, il vino pretto, e l' opportuno esercizio della persona. In questo caso per abilitare il sistema a sostenere questi eccitanti, e ad ottenerne un ampio vantaggio, fa duopo di servirsi di cert' altri, che più dei primi stimolano, ma con meno durevole effetto. Io parlo dei liquori vinosi o spiritosi, più o meno, o non diluiti, secondo che il caso lo esige; dell' oppio, del muschio, della canfora, dell' etere, e dell' elettricità. Questi mezzi devonsi impiegare o successivamente o contemporaneamente, in modo che fortemente sostengano l' eccitamento; e si debbono poi in ultimo diminuire, a misura che la debolezza si scema, e che l' appetito ritorna insieme colle forze digestive. Nel caso, in cui non siasi ancora ottenuto questo effetto, è necessario di tuttavia somministrare degli altri stimolanti, chiamati *diffusivi*, per compensare la

man-

mancanza di stimolo proveniente dal vitto. Se v' è poi l' appetito, se le forze digestive sono in buon essere, allora giova di ommettere totalmente questi stimoli diffusivi, e servirsi unicamente di qualche bicchiere di vino generoso, schivando scrupolosamente l' uso soverchio de' vegetabili, e d' ogn' altra sostanza acida o acescente, o atta a subire una fermentazione nello stomaco, e negl' intestini. I principali articoli del vitto consistono perciò nel somministrare sostanze animali, e specialmente le carni, preparate in varj modi, schivando solo quelle che sono indurite, od hanno contratto qualche grado di corruzione, sia per la natura loro, sia per la maniera con cui vennero preparate. Vedesi pure, che tanto in questo, come in qualunque altro caso di debolezza, è necessario di avere sommo riguardo allo stimolo proveniente dall' aria, ed a quello risultante da una opportuna direzione de' movimenti dell' animo e delle passioni. L' indicato piano di cura, come è capace di guarire una diarrea idiopatica, lo è altresì di sanare ogni modificazione di debolezza universale, e qualunque malattia astenica, impiegandolo con maggiore o minore intensità secondo il grado della diminuzione dell' eccitamento.

Nel caso sopra narrato veggiamo prescritta una farragine di rimedj di non analoga attività, nè per verun modo corrispondenti a qualunque anche semplice piano di cura. L' *haustus anodynus* ordinato sul principio è un valoroso stimolo diffusivo, ed è opportunissimo, dato in dose sufficiente, a curare una diarrea idiopatica. Ma quì deggio opporre, non essere stata quella malattia universale, e che quand' anche fosse stata tale, di poco o niun valore doveva essere l' effetto del rimedio prescritto per la sua insignificante dose. Lo stesso dee dirsi della picciola quantità di rum aggiunta all' olio di riccino; troppo debole per agire utilmente stimolando nel caso di una diarrea idiopatica. L' olio di castoreo avrebbe meglio operato trattandosi di una affezione locale, se non avesse facoltà purgante.

In verità non è facile il comprendere le mire di un Medico, che prende a curare una diarrea coi purganti. Questa pratica è ripugnante a qualunque principio ragio-

gio-

gionevole, ed appena può trovare appoggio ne' fortuiti successi del più incerto empirismo (*a*).

Si potrebbe eccettuare l'uso di un sol purgante nella diarrea; e questo si è il rabarbaro, in grazia della proprietà sua di purgare, e rinforzare ad un tempo stesso gl' intestini (*b*). Ma sia pur dotato questo rimedio di una virtù tonica: in quanto che il medesimo purga, sarà sempre dannoso; e finalmente noi potremo ognora ottenere migliori, e più pronti effetti da altri eccitanti di maggiore attività.

Nella relazione del giorno seguente ci viene riferito, che il paziente dormì tranquillamente per tutta la notte, che non ebbe tormini, e che la medicina operò felicemente. Osservo però a tal proposito, ch'ella avrebbe operato meglio, se non avesse manifestata azione alcuna; che il sonno seguitone avrebbe potuto essere effetto di altre circostanze, di cui non si fa cenno, poichè sarebbe un prodigio, ch' egli fosse stato prodotto dagli accennati rimedj; e finalmente che l'ammalato forse disse di non aver provati dolori, perchè il sonno gli avrà impedito di sentirli. Mi è poi assolutamente impossibile il comprendere l'intenzione, ch' ebbe il nostro clinico nell'ordinare sera e mattina il siero, ed il riso cotto nel latte. S' ei lo fece da empirico, io lo sfiderei a produrmi un solo esempio di una malattia idiopatica o locale, in cui il siero sia stato di qualche utilità,

---

(a) *Se la diarrea fosse però stenica, l'uso de' purganti antiflogistici non sarebbe da condannarsi per verun modo. Trovo anzi un passo negli Elementi di* Brown, *il quale sembra essere diretto ad avvertire i Medici, che se nasce una diarrea nel vigore delle malattie infiammatorie, questa togliesi coi purganti. Op. cit.* §. CLXVI. (Il Trad.).

(b) *Non è il solo rabarbaro che in un tempo istesso purga e rinforza il canale intestinale, poichè quella proprietà è posseduta ancora in eminente grado dall' aloe, dalla gialappa ec.* (Il Trad.).

lità, se per tale non si considera il poter esso servire di bevanda rinfrescativa ad alcune persone, le quali hanno passione per lui, o vi sono assuefatte; ed in certi casi di malattie steniche, nelle quali bisogna omettere tutto ciò che può stimolare anche in picciolo grado (*a*). Che se lo prescrisse guidato da principj ragionevoli, io bramerei ardentemente di saper da lui, qual effetto, qual operazione aspettava da quel latte. E' certo certissimo, che supponendosi la diarrea dipendente da una debolezza universale, non se ne potevano ragionevolmente attendere gli effetti, che soglionsi produrre dagli eccitanti; e che per nessun modo, fuorchè per incantesimo, poteva essere utile in un insanabile vizio locale. Dal sin quì detto appare, che la di lui pratica in questo caso può bensì considerarsi per magica, ma non mai per razionale, o empirica. Le persone che hanno qualche cognizione della natura del corpo umano, e degli effetti che vi producono le varie potenze, che sopra di lui agiscono o come cause di malattie, o come rimedj, facilmente potevano prevedere le conseguenze, che dovevano nascere dall' uso di quel siero, sia che la diarrea fosse idiopatica, sia che fosse locale. Nel primo caso non avrebbe fatto che accrescerla in grazia della sua proprietà debilitante (*b*) e fermentativa: nel secondo poi avrebbe unicamente potuto giovare, se esso fosse stato dotato di una qualità de-

(a) *Il siero di latte contiene sicuramente molti principj nutrienti, onde non vorrei considerarlo per la bevanda la più propria nelle malattie steniche, qualora non promuova delle scariche per secesso. Credo però ancora, che lo stesso siero di latte non convenga nelle malattie asteniche, poichè in esse la debolezza è tale, che lo stomaco non può digerirlo; pel che non solo la macchina non ne riceve del nutrimento, ma nascono eziandio dei considerevoli incomodi* (Il Trad.).

(b) *O meglio in grazia della sua proprietà poco stimolante* (Il Trad.).

demulcente, qualità, di cui non possiede la minima parte. Se finalmente detto siero fu prescritto colla mira di calmare la sete, a questo intento avrebbe molto meglio contribuito la semplice acqua fredda. In una parola i sintomi, invece di diminuirsi, dovevansi per necessità accrescere a motivo dell' inclinazione alla fermentazione, di cui è dotata la sostanza in questione, fossero poi dipendenti da una affezione universale, o locale. Che tale sia stato l' effetto, ciò vedesi dal rapporto del giorno seguente espresso in questi termini. „ La diarrea è stata molto molesta, e fu accompagnata da tenesmo, non che da materie mucose. Attribuiva al sapore austero del latte l' innasprimento de' suoi mali. La notte fu inquieta; si lagnava di estrema debolezza, languore, e deliqui „. Non sono questi palpabili effetti di quel latte debilitante e fermentativo? Il riso poi cotto nel latte, e dato insieme con esso, non è in tal grado stimolante onde sperare che potesse reagire sul primo, ed impedirne i pessimi effetti.

Vedesi che in seguito per rimediarvi fu ordinato il laudano in dose di 50. goccie, unito a due dramme di spirito di lavanda, e nel giorno seguente il *Julapium sistens* con otto oncie di vino. Tutto ciò fu prescritto bene. Ma perchè far nascere colla cattiva pratica antecedente la necessità di questa prescrizione? Non è forse dovere del Medico di subito appigliarsi a ciò che avvi di più atto a migliorare la sorte del suo infermo, e di continuarne con istancabile costanza l' uso sino alla perfetta guarigione? Questa pratica, cosa mostra ella finalmente, se non che il Medico è capace di fare del male in un giorno, e di sanare in un altro il male da lui stesso prodotto?

Siccome non v' ha nel corpo umano una diatesi permanente, e siccome le malattie universali costantemente dipendono da accrescimento o diminuzione dell' eccitamento: così nel curarle non v' è tempo da perdere, sia che nulla si faccia, sia che si trastulli con inutili o perniciose prescrizioni sulla fiducia, che le loro cattive conseguenze possano poi con altre essere emendate. Il Medico deve sempre procedere accrescendo, o diminuendo l' eccitamento secondo l' occorren-

renza. E' perniciosissimo il confidarsi alla provvidenza di una *vis medicatrix*, poichè ella è contraria alla verità (*a*).

Qualch' altra cosa rimane a dirsi intorno al laudano, ed al vino prescritto coll' intenzione sopra esposta. Essi giovano principalmente portando l' eccitamento al punto di ravvivar l' appetito. Quando si è conseguito questo fine, è necessario di omettere il laudano, ed attenersi al vino in tale quantità, che sia capace di far sostenere lo stimolo dei cibi, i quali si devono prendere nell' ordinaria copia. Questa è la regola da osservarsi nei casi di considerevole debolezza. Nel nostro caso però veggiamo, non ostante l' accrescimento di debolezza cagionata dal siero, e dall' astinenza degli alimenti bene stimolanti, l' appetito tuttavia sussistere, e l' infermo cercar per grazia qualche vivanda più saporita di quel latte, e venirgli finalmente concesso un pezzetto di manzo magro con replicare il *julapium sistens*. E non doveva invece il Medico prevenire le preghiere del paziente, mentre sì chiaro era il bisogno di alimentarlo? Un errore, in cui cadono sovente i Medici, si è che, quando pongono le mani sopra un buon rimedio, non ne sanno cogliere tutto il vantaggio, che ne può procedere, o per difetto di dose, o non sostenendolo col replicarne la dose stessa, e coll' usare altri stimoli.

Se il caso accennato fosse stato dipendente da un' affezione universale, gli stimoli diffusivi prescritti non sa-

(a) *Ecco le parole di* Brown: *XCV.* „ *Quoniam omnis morbus communis, opportunitas omnis in aucta vel imminuta incitatione* (XXIII. LXII.) *consistit, versaque hac in contrarium statum solvitur* (LXXXVIII.) *ideo ad occurrendum pariter, et medendum morbis semper proposito consilio* (LXXXVI.) *utendum, stimulandum aut debilitandum, nunquam quiescendum, nec naturae, quae sine externis rebus* (X. ad XIV.) *nullae sunt, viribus fidendum* „ (Il Trad.).

sarebbero stati sufficienti a ricondurre quel grado di eccitamento, che esigesi per la salute, tanto per la scarsezza della dose, quanto per non essere stati combinati col necessario stimolo degli alimenti. Anzi, se quest' ultimo si fosse amministrato in quella quantità, che sembrava potersi sopportare dall' infermo, il quale accusava fame, la stessa dose dei rimedj diffusivi, o anche una minore, sarebbe stata sufficiente per ottenere il desiderato effetto. Ma l' incongruente idea, che i rimedj agiscano in una maniera diversa dalle altre forze, è impressa nella mente di tutti i Medici in generale, tanto empirici, quanto dogmatici. Essi in fondo sono tutti egualmente empirici, in quanto che sì gli uni come gli altri s' immaginano, che ciascun rimedio o vero, o supposto vero possegga un non so che, per cui diviene atto a curare alcune particolari affezioni, agendo in un modo affatto differente da quello col quale operano gli altri medicamenti. Questo si chiama veramente spalleggiare in ogni modo, e in ogni rapporto la dottrina degli specifici, dottrina la più antifilosofica, e la più contraria alla verità. Il sapere, che alcune delle potenze agiscono nello stesso modo, fa nascere un considerevole grado di probabilità, onde credere, che questo modo di agire si estenda anche sopra molte altre, e forse sopra tutte. Ma riguardo a quelle potenze che agiscono sul corpo umano, è stato dimostrato in un libro ultimamente pubblicato (*a*), a cui non si è potuto finora rispondere, e probabilmente non si potrà rispondere mai, che sono le stesse quelle che producono la salute, la predisposizione ad una malattia, e l' attuale malattia universale sì astenica che stenica, ed agiscono nella stessa maniera. Non v' ha dunque ragione di supporre, che i rimedj capaci di sanare le affezioni universali, ossia le vere malattie (poichè soltanto le affezioni idiopatiche meritano il nome di vere malattie), agiscano in un modo differente fra lo-

(a) *Element. Med.* Brunon.

loro. Sino a che la proposizione da me esposta non verrà ammessa; ---- e sino a che la falsa idea che ho confutata, non verrà sbandita; ---- non avranno fine le confusioni tanto nella patologia, come nella Medicina pratica. Anzi non sarà possibile di ottenere una guarigione, se non se per azzardo. Di più, siccome ogni cosa deve in tal guisa dipendere dal mero caso, così si può sapere unicamente di certo, che si corrono i maggiori rischi di non ottenere l'intento. I Medici chiacchierano molto di malattie incurabili, e le chiamano l'obbrobrio della professione. Ma il numero di dette malattie è di gran lunga maggiore di quello che essi se lo immaginano; e le loro chiacchiere sono il risultato della più crassa ignoranza, e del più vile pregiudizio. Non è però questo il luogo di farne l'enumerazione: speriamo di trovarvi l'agio in altra occasione. Pertanto la digressione, che abbiamo fatta, serve assai bene ad illustrare l'oggetto che n'è stato la causa. Gli stimoli diffusivi, dei quali parlammo, sono assai confacenti nei casi, in cui regna una gran debolezza, per eccitare le forze a quel grado che rende l'ammalato atto a sopportare l'azione di altri stimoli più permanenti, come sono gli alimenti, e ad ottenere il benefizio che essi naturalmente somministrano. Dal momento che ciò ha avuto luogo, non è necessario d'insistere nel loro uso. Allora lo stimolo permanente delle sostanze alimentari, non che l'esercizio del corpo, possono soli sostenere quel vigore, da cui dipende la sanità. Applicando il sin quì detto al caso in questione, supposto ch'ei fosse idiopatico, appare, che siccome l'infermo accusava appetito, era cosa affatto assurda il limitare il di lui vitto al siero, ed al riso cotto col latte. Il vitto più convenevole alle mentovate circostanze consisteva in materie animali, nutrienti, stimolanti, e di facile digestione, da prendersi o in forma solida, o in forma liquida. Se poi l'appetito non avesse permesso di prenderlo nella debita quantità, ciò avrebbe indicato, che l'eccitamento era ancora difettoso, e che esisteva tuttavia un grado considerevole di debolezza, il quale richiedeva rimedj di miglior vaglia; e per ottenere l'intento si sarebbero

B 3 do-

dovuti maggiormente somminiſtrare ſtimoli diffuſivi, in modo da compensar con eſſi tanto la mancanza dello ſtimolo proveniente da tenue vitto, quanto quella di altri ſtimoli più permanenti.

Ci viene in seguito sott' occhio la prescrizione di un lavativo d'acqua tepida, e la continuazione dell' *hauſt. anod.* rinforzato con tre once di decozione di china da prenderſi tre volte al giorno. Tanto il cliſtere come la medicina il dì seguente vennero replicati; e quest' ultima produſſe costantemente un paſſaggiero sollievo. Il giorno appreſſo ſi aggiunse alla medicina una picciola porzione di acqua di cinnamomo, e lo spirito di lavanda, senza accrescere la dose dell' oppio, la di cui azione fu però sostenuta in qualche modo dall' aggiunta degli or' ora mentovati due rimedj. Venne anche ordinato del vino, il quale non produſſe alcun effetto senſibile. Nel giorno seguente fu accresciuta la dose del laudano ſino a cento cinquanta goccie, e quella del vino a due libbre, il che cominciava ad avvicinare questi due oggetti alla debita quantità in cui dovevano eſſer impiegati. Veggiamo conseguentemente, che l' ammalato ſi trovò meglio fino a che sussistette la loro influenza. Ma ſiccome l' azione di questi stimoli è sommamente efimera, e non può eſſere prolungata se non se ripetendoli sovente, quindi fu brevissimo il vantaggio da eſſi arrecato: la qual cosa sarebbe parimenti avvenuta, quand' anche il male foſſe stato idiopatico; e il nostro clinico dando tutta la medicina in due riprese, ci convince che egli non era al fatto di queſto fenomeno; commise poi un grave errore col non somminiſtrare contemporaneamente degli alimenti. In conseguenza, sebbene abbia indi aumentata più ancora la dose di quella medicina, non potè allontanare i ſintomi della morte. Le alterazioni che apparvero nell' apertura del cadavere, ſi potevano già da lungo tempo prevedere, eſſendone indizio la pertinace reſiſtenza del male a tutti i modi di cura tentati dai Medici, che da principio, e successivamente presero in cura l' infermo noſtro. Ella fu quindi una cosa irragionevole, che il Profeſſore di clinica lo accettaſſe nello spedale. Se

ſi

si volesse dire per iscusarlo, ch' egli intraprese la cura di questo ammalato dubitando dell' aggiustatezza del metodo adoprato precedentemente, allora non gli rimaneva altro per veder chiaro, che di sperimentare in tutta la sua estensione il piano di cura diretto a sanare le malattie universali. E se la malattia non fosse cessata sotto il di lui uso, poteva essere moralmente certo, dipendere la medesima da un vizio locale. Per l' incapacità di servirsi d' un siffatto giudizio, egli tormentò inutilmente uno sventurato infermo. L' errore ora censurato non è però proprio e limitato al nostro clinico: devo anzi dire con mio sommo rincrescimento, che egli è pur troppo comune, e che sono ben pochi i Medici, i quali posseggano un' adeguata idea delle malattie locali ed universali, o che pensino a distinguerle; onde avviene poi che nella pratica operano a caso, inutilmente, e spesso con danno dei loro infermi.

Giacomo Young di 50. anni.

Addì 23. *Aprile* 1781.

Questo paziente era costretto a scaricare il ventre tre o quattro volte ogni giorno. Le sue evacuazioni erano scarse e notabilmente mucose, ma non mai sanguigne. Non aveva tenesmo. Lagnavasi di quando in quando di un dolore all' umbilico, che però non era molto forte. Accusava un' amarezza di bocca, la quale lo costringeva a sputare sovente. La lingua era sporca, avea molta sete, poco appetito, e il polso ascendev' a 100 battute. Era considerevolmente più emaciato e più debole di prima. Quantunque l' infermo fosse naturalmente di un umore triste, ora però l' abbattimento di spirito si trovava molto maggiore dell' ordinario. Credeva che la diarrea che già da sette settimane lo molestava, fosse cagionata dall' essersi messi degli abiti umidi. Erano omai tre settimane, che provava una sete straordinaria, e da quel tempo in poi dicea di non aver fatte più di sei libbre d' orina. Essa era pallida, limpida, e non aveva particolar sapore.

Utat. gargar. emoll.
Bibat infus. lini ad libitum. Habeat haust. anod. hora somni cum gutt. viginti quinque laud. liq.

℞. *Elect. lenit. crist. tarter. ana unc. unam, syrup. simpl. q. s. Cap. coch. mag. cumulat. secunda quaque hora donec alv. dejec. incip. cras mane.*

24.

Il polso dava 96. battute. Dormì bene, e il purgante operò per tre volte. L'orina era naturale tanto riguardo alla quantità, quanto alla qualità. Lagnavasi di gran debolezza, e di amarezza di bocca; gli doleva la gola, ed era quasi stupido.

Repet. garg. emoll. et haust. anod. hora somni et infus. lini. Bibat potion. cretac. ad unc. quatuor quater in die. Incip. cras. Habeat mal. aurant.

25.

Il polso ascendeva a più di 100. battute, ed era debole. Dalla notte antecedente in qua non aveva più avuto scariche. I dolori furono lievi. Dormì bene, e la sete era minore.

Rep. med. et habeat aq. card. ad libram in die.

26.

Nella notte ebbe tre scariche, ed ora si trovava in procinto di averne delle altre. Il polso era debole, e frequente; la pelle secca; la bocca cattiva, e l'orina naturale.

Cap. pulv. Dov. scrup. unum partitis vicibus interval. 2. hor. Incip. hor. 6. Indusium laneum. Fov. crura per hor. 1. Bibat inter sudand. decoct. avenar., et infus. lini ad libit. Repet. aq. cardiac. Omit. reliqua.

Non prese la polvere di Dover, e morì alle ore sette della sera.

Questo è un caso di debolezza universale, siccome i sintomi dell'inappetenza, della tristezza, ed il temperamento melanconico dell'infermo sufficientemente lo dimostrano. Nè v'è da dubitare, che il flusso intestinale non dipendesse dalla stessa causa, giacchè non si scoperse in tutto il tratto degl' intestini alcun benchè minimo indizio d'affezione locale. D'altronde sappiamo „ „ che le feccie non furono mai sanguigne, che non vi „ fu tenesmo, che i dolori non furono mai acuti, e „ continui „. Per lo contrario è evidente che il tubo intestinale manifestava tutti i segni di una debolezza predominante in esso, simile a quella, in cui trovavasi tutta la macchina. Possono essere chiari indizj di ciò la frequenza e la mucosità delle scariche, la sporchezza della lingua, la sete, e la diminuzione dell'appetito. La frequenza del polso non si oppone per nessun conto a questa conchiusione, anche quando si consideri il temperamento melanconico del paziente, il qual temperamento ha di proprio fra gli altri caratteri una notabile lentezza del polso. In verità le notizie che in questa storia ci vengono date intorno al polso, sono assai imperfette; imperciocchè nulla vi si dice del suo vigore, nulla della sua pienezza, e nulla di altre condizioni non meno importanti della frequenza del polso. Siccome però il complesso dei sintomi indica chiaramente lo stato di debolezza, così mi credo autorizzato a conchiudere, che oltre all'essere frequente il polso era anche debole e picciolo. Di più aggiungo all' addotto ragionamento, che sarebbe stato incomprensibile, come il cuore e le arterie avessero potuto conservare un vigore straordinario in mezzo all' universal debolezza del sistema.

Con-

Conchiudo dunque, che questa malattia era un' affezione idiopatica astenica, ossia una malattia dipendente da scemato vigore in tutto il sistema, la quale predominava nel tubo intestinale. Che se nella relazione di questo caso si fossero accennate (lo che non si è fatto) le cagioni remote che lo indussero, non dubito che esse ci avrebbero somministrati molti lumi sulla natura di questa malattia, ed avrebbero probabilmente giustificata vieppiù la mia opinione, non essendovi mezzo migliore, onde conoscere la vera natura di un male qualunque, che il fare il più scrupoloso esame delle cause che lo produssero (2). Quì invece null' altro ci vien detto, se non che l' infermo si coperse di vestiti umidi. E sebbene si accenni il suo temperamento malinconico, non credo che ciò siasi fatto coll' intenzione di additarci in esso una porzione della causa remota, ma piuttosto per farci capire, non doversi l' abbattimento dell' animo ascrivere unicamente all' attuale stato morboso, ma per molta parte all' abituale umore dell' ammalato. Di fatti nello stabilire il piano di cura non si è fatto il minimo caso di quella circostanza.

Le imperfezioni, che ho rilevate in questa storia, non sono limitate al solo professore che le commise, ed egli può vantarsi di non essere unico. Basta dare un' occhiata ai registri delle storie mediche della Infermeria Reale di Edinburgo per convincersene.

Ogni affezione idiopatica è preceduta, e quasi introdotta da uno stato di predisposizione più o meno lungo. Di questo ordinariamente non si fa il minimo caso, oppure si riguarda con occhio talmente superficiale, ch' egli è impossibile il trarne qualche vantaggio, sia nel giudizio che si è per fare della natura del male, sia nel determinare il piano di cura. E' vero che i Medici ciarlano sulla causa predisponente, e sulla causa occasionale, ma in qual modo? In modo da dimostrarci la loro ignoranza intorno la vera predisposizione, e intorno l' azione delle potenze, le quali producono le malattie. Di ciò è un' irrefragabile prova la loro maraviglia, ed il loro stupore nel sentire ultimamente annunziata la verissima proposizione, che la

pre-

predispoſizione è precisamente della ſteſſa natura della malattia (*a*).

Queſto grave errore è chiaramente poſto in viſta dal caſo presente, e lo potrebbe eſſere da qualunque altro cavato dallo ſteſſo serbatojo. Il paziente era un uomo di cinquant' anni; e queſta circoſtanza è degniſſima di rifleſſione, poichè suppone già un notabile scemamento di vigore. A miſura che l' uomo ſi allontana dal punto centrale della sua vita (*the meridian of life*), diviene proporzionatamente più debole. Il suo temperamento malinconico ci esprime un conſiderevole grado di predispoſizione alla debolezza morbosa. Eppure di queſte circoſtanze non ſi fa il debito caso, e solo ſi accennano per modo di usanza, e perchè i riti medici vogliono, che ſi facciano miſtiche diſtinzioni fra il temperamento malinconico, ed un altro chiamato sanguigno.

Eſſe circoſtanze però potevano spargere molto lume sulla vera natura di queſto male. Ed io affermo, che se i Medici sapeſſero valutar bene i sopraddetti e tant' altri fenomeni indicanti lo ſtato della macchina prima dell' attuale malattia, dalla quale non differisce che di gradi, in ben poche occaſioni s' ingannerebbero intorno la natura di un male.

Oſſervazioni sulla cura.

Oſſervo in primo luogo, che dalla qualità dei rimedj prescritti in queſto caso, comprendeſi subito non aver avuto il Medico la più picciola idea dell' intima natura della malattia, di cui intraprese la cura. E' vero che veggonſi ordinate nel primo, secondo, e terzo giorno 25. goccie di laudano liquido, e nel quarto e nel succeſſivo dì l' inſignificante dose di 12. oncie di *acqua cardiaca*: ma queſti rimedj per la scarsezza della loro dose, e per la poca attività del secondo, erano aſſo-

(a) *Elem. Med. Brunon.*

assolutamente inetti a togliere anche in parte quello stato di universal debolezza. Nè credo che dall' uso di queste bagattelle stimolanti vorrà alcuno conchiudere, che il Professore ebbe propriamente in mira di togliere la vera cagione della malattia.

Poi osservo prescritta per quasi tutto il corso della malattia l' infusione di lino, la qual cosa venne fatta, io credo, coll' intenzione di rendere più copiose le orine. Ma supponendo che l' orina si fosse realmente sino á un certo segno aumentata, farei volontieri al Medico questa interrogazione: credete voi di aver perciò curato quel sintomo? o credete piuttosto che la stessa infusione di lino costituisca la maggior parte del fluido evacuato? Nel presente caso dopo essersi per un giorno usata questa bevanda, veggiamo però che l' orina non si è punto accresciuta, e pare che un tal effetto non abbia avuto luogo nemmeno in appresso, poichè non ne vien fatto cenno; la qual cosa deve farci supporre che non ne produsse veruno, almeno secondo la mente del Professore, perocchè io credo che ne sia succeduto uno ben cattivo. Di fatti se per l' introduzione nel corpo di un fluido, che agevolmente passa, come è noto, per i vasi orinari, il quale perciò doveva entrare a formare buona parte della evacuazione orinosa, pure questa o fu minore, o rimase al più nella solita misura, si può con ogni ragione conchiudere, che quel rimedio prescritto collo scopo di accrescere il flusso dell' orina abbia piuttosto prodotto un effetto contrario.

Si può fare un' altra riflessione su tal punto. Se in questo caso la diminuzione dell' orina era cagionata, siccome avviene nell' idropisia (*a*), dallo stato di debolezza, qual vantaggio poteva aspettarsi da quell' infusione di lino? Le assurdità e le contraddizioni, le quali si trovano nelle teorie di molti Medici, sono veramente sorprendenti, e tali da non trovarsene maggiori nelle produ-

(a) *Eccettujamo l' idropisia infiammatoria, e saremo d' accordo coll' A.* (Il Trad.).

duzioni dei più stravaganti nemici della ragione umana. Si credette per lungo tempo, ed era naturale il crederlo, che l'acqua introdotta in una straordinaria quantità del corpo, lo disponesse fortemente all'idropisia. Ma ecco che ultimamente quest' opinione viene posta in obblio, sostituendovene un' altra diretta a sostenere essere l' acqua, o qualunque umore acquoso copiosamente bevuto un ottimo mezzo per accrescere la quantità dell' orina, e quindi un efficace rimedio per diminuire la causa dell' idropisia. Ed io son persuaso che la prescrizione dell' infusione di lino fatta dal nostro pratico sia derivata da questo principio, principio, di cui credo di aver già sufficientemente dimostrata la falsità. Ho fatto osservare parimenti, che tanto nel caso sopra narrato, come nell' idropisia, l' acqua non è capace nè di togliere la causa della malattia, nè di curarne alcun sintomo. Per lo contrario in ambedue i casi, ed in qualunque altro di debolezza idiopatica, tutta l' indicazione consiste nel rinvigorire il sistema coi mezzi più acconci. A questi però non appartengono nè l' acqua, nè l' infusione di lino.

Contro il gargarismo emolliente non ho che dire. Temo però che il nostro Professore non mostri in quest' occasione un altro segno della sua ignoranza intorno alla cagione del sintomo, che si propose di guarire con quel rimedio, il quale ci fa tosto vedere di non aver prodotto alcun vantaggio; poichè l' amarezza della bocca durò sino alla morte. Ed ecco un altro esempio dell' errore, in cui cadono comunemente i Medici, di considerare cioè i varj sintomi, che si osservano in un' affezione morbosa, come tante malattie particolari e diverse fra loro, le quali richiedano una cura a parte (3). Il cattivo sapore provato dal nostro infermo provenne dalla scemata secrezione dei fluidi, i quali umettano la bocca e le fauci, e questo scemamento è da attribuirsi al poco vigore del cuore e delle arterie (a). La cura di essa amarezza non doveva perciò es-

(a) *Temo che si possa dire di questa spiegazione quello*

essere diversa da quella degli altri sintomi; ma doveva esser diretta a togliere la debolezza di tutto il sistema, e per conseguenza anche quella del cuore e delle arterie. Seguendo questo piano un gargarismo conveniente non poteva essere svantaggioso. Mi dolgo però assai, che sussista ancora in Medicina, e sia sì generalmente adottato l'erroneo principio, che i gargarismi, ed altre simili parziali applicazioni, sieno mezzi capaci di operare una cura radicale di una affezione dipendente da malattia universale.

Essendo la diarrea uno dei principali sintomi della malattia, di cui parlo, confesso di non poter assolutamente comprendere dietro quali principj si sia determinato il nostro pratico ad intraprenderne la cura con un purgante. Sappiano dunque e questo pratico, e gli altri suoi confratelli (giacchè chiaro apparisce che nol sanno), che i purganti in generale di qualsiasi natura, e per qualunque modo promoventi l'evacuazioni, appartengono ai pochi agenti, che inducono nel corpo umano un notabilissimo grado di debolezza. Egli è appunto per questa ragione che il Dottor *Sidenham*, e tutti gli altri Medici giudiziosi gli hanno impiegati, e gl' impiegano tuttavia con mirabile effetto nella cura delle malattie steniche. Per lo stesso principio io spiego come un purgante anche moderato facilmente riconduca un accesso di gotta. In oltre dai replicati esempj del sommo vantaggio, che recano i gagliardi stimolanti nelle febbri (*a*), appare chiaramente che il metodo ordinario di trattarle con salassi, evacuanti, ed esaurienti d'ogni specie è direttamente contrario alla giusta indicazione; poichè in tal guisa non si fa che vieppiù snervare il sistema già notabilmente abbattuto. Una fra le

---

lo che dissi già della sete in una simile occasione nella nota 2. al volume primo (Il Trad.).

(a) Brown *per* febbre *intende costantemente una malattia astenica, e chiama le febbri così dette infiammatorie* piressie (Il Trad.).

le tante prove, che potrei addurre della proprietà debilitante degli evacuanti, osservasi nell' effetto, che nel nostro caso produsse il purgante prescritto, dove vedesi che la debolezza si accrebbe a dismisura. Ecco il rapporto che ci viene fatto del paziente: „ dormì be-
„ ne, e il purgante operò per tre volte. L' orina era
„ naturale tanto riguardo alla quantità, come alla
„ qualità. Lagnavasi di gran debolezza, e di amarez-
„ za di bocca. Gli doleva la gola, ed era quasi stu-
„ pido „. Questi sono tutti sintomi, i quali dimostrano un notabilissimo aumento di debolezza, onde sarebbe stato necessario, invece di persistere negli stessi rimedj, e di sostituire al purgante un' altra insignificante medicina, il ricorrere prontamente ai più valorosi eccitanti. Nel terzo giorno l'abbattimento delle forze comparve ancor maggiore, e la debolezza del polso vieppiù lo comprovava. Si cercò perciò di rimediare a questo inconveniente aggiugnendo alle prescritte medicine 12. oncie di acqua cardiaca.

Eccoci ora all'ultima scena di questo luttuoso avvenimento. In prova dell' inutilità di quell' acqua, e della insufficienza della dose di laudano prescritta, vedesi che la malattia a grado a grado pervenne al sommo della debolezza; ricomparve la diarrea; il polso era debole, e frequente; la pelle secca, e la bocca più amara. Quando mi pongo a considerare l' origine, i progressi e le cagioni di questa malattia, mi trovo sommamente imbrogliato nel determinare la verace causa che ha promossa sì rapidamente la debolezza, e che ha prodotta una morte così inaspettata. Nondimeno non mi vedo costretto ad imputare questo fatto ai capricci della morte, e dire ch' ella volle schernire il sapere, e l' ottima condotta del Medico. Queste espressioni furono inventate affine di nascondere l' ignoranza, ed il cattivo procedere dei Medici.

Per lo contrario, sebbene i medesimi sogliano comunemente attribuire il buon successo che ottengono alla loro perizia, ed il sinistro alla forza insuperabile del male, ed all' irreparabile fragilità dell' umana costituzione; pure io ardisco essere di parere direttamente contrario al loro, e sostengo che non dobbiamo punto ma-

ravigliarci, che col metodo attuale di medicare sì copiosi sieno i casi, i quali hanno un esito mortale. Dovremmo piuttosto maravigliarci nel vederne alcuno che fugge quel fatale destino.

Per finire le mie osservazioni sul caso presente dico di non iscorgere tanto nelle cause, dalle quali credesi prodotto questo male, nettampoco nella costituzione dell' infermo motivo sufficiente a giustificarne l' inaspettata e precipitosa morte. Bensì lo scorgo nel complesso dei rimedj amministratigli, i quali (a riserva di due che pur erano insignificanti per la picciolezza della dose) tutti furono assolutamente contrarj all' indicazione, cui dovevasi soddisfare. La malattia consisteva nella debolezza di tutto il sistema, in particolare del tubo intestinale; sicchè tutta la cura doveva essere diretta a toglierla rialzando le forze a quel punto, in cui sta la salute. I rimedj a ciò convenienti erano i più potenti eccitanti, per esempio l' oppio e il vino, insieme con alimenti blandi e nutrienti, dapprima in forma fluida, poi in forma solida. Nella convalescenza poi moltissimo sarebbe giovato un moderato esercizio, e l' uso discreto della china. Finalmente per prevenire la ricaduta dovevasi prescrivere un vitto molto lauto e nutriente, e l' uso moderato di generosi liquori dopo il pasto, un' aria pura e salubre, l' allegria, e le occupazioni aggradevoli e variate della mente.

Bernardo Stewart d' anni 28.
Addì 6. *Aprile*.

Questo uomo dopo essere ritornato a' 3. del corrente dagli esercizj militari, si sentì languido e stanco. Fu preso da gagliardo dolore di capo, e da dolori in tutto il corpo, accompagnati da molta nausea, e da qualche vomito. Provò la notte gran sete, calor grande, e vegliò sempre inquietissimo. Questi sintomi d' indi in poi non lo abbandonarono mai. Il polso batteva 96. volte in un minuto primo. La lingua era secca e sporca. Avea perduto l' appetito. A' 5. del mese prese un emetico che gli promosse molto vomito e secesso, e lasciogli una continua diarrea. Aveva il sonno agitatis-

tis-

tissimo, e si svegliava di tratto in tratto atterrito.

Cap. pulv. cort. Peruv. drach. unam tertia quaque hora cum vino. Hab. vini rub. libram unam. Hab. haust. anod. c. gutt. viginti quinque Laud.

7.

Il polso era ridotto a 84. battute. La lingua era più pura e più umida. Vomitò costantemente tutte le dosi di china, anche ridotte a mezza dramma per volta. Rigettò parimenti una materia amara; aveva la bocca cattiva; dormì inquieto, e fece sogni torbidi. La pelle era secca, ed urente.

Cap. sol. antimon. unc. semis. 2. hor. ad vomitum usque. Incip. statim. Omit. cortex.
Repetat. vin. et fotus, et haust. anod.

8.

La soluzione operò tanto superiormente, quanto per secesso. Il polso dava circa 90. battute. La lingua era monda e molle; la pelle secca, il calore moderato. Continuava la nausea nel prendere qualunque cosa: pure quella mattina ritenne la picciola refezione, che gli fu data.

Cap. 3. quaque hora potion. Riverii inter effervesc. -- Rep. vin. -- mixtura. Bibat frigidum ad libitum.

9.

Il polso batteva circa 84. volte. La lingua era netta ed umida; l'aspetto e la voce naturale. Patì molte nausee, e vomitò quanto introdusse nello stomaco, quindi anche *l' haust. anti emetic. River.*

Cap. statim pil. ex opii puri gr. un. cum semis, et post dimid. hor. cap. unc. quatuor solut. sequent.

℞. *Sal. Glaub. unc. unam.*
Cryst. tart. unc. semis.
Solv. in aq. ferv. unc. quindecim, et adde
Aq. cinnam. tenuis unc. unam.
Misce.
Repet. solut. ad unc. quatuor 2. da quaque hora donec alv. dejiciat.

10.

Il polso era assai debole, e batteva 84. volte; a mala pena si arrestò il vomito per mezzo di quella pillola d'oppio. Vomitò qualche poco d'ogni dose della notte. Dopo aver preso una pillola di un grano d'oppio, e di quattro grani di cicuta, ristette il vomito per lo spazio di tredici ore, dopo il qual tempo rigettò sempre il vino e la medicina salina, come pure ogni cosa, che gli si dava per bocca. Le materie rigettate erano tuttavia biliose.

Cap. hor. 4. vin. ipecac. unc. unam, et bibat inf. flor. chamomil.
Cap. hora somni pil. ut heri praescript. ex cicut. et opio. Omittat. haust. anti-emet.
-- *Rep. vin. ad libram in die.*

11.

Non ebbe più vomito dalla notte fino a questo momento. Era molto soporoso; scaricava il ventre senza accorgersene. Manifestava una grande confusione d'idee; si trovava assai fiacco. Il polso era molle e debole, e batteva 96. volte.

Abrad. capil. Bibat. 2. quaq. hora vin. rub. unc. quatuor.

12.

Mentre gli si radevano i capelli parve minacciato da convulsioni, dopo di che però dormì tranquillamente fino

sino verso le ore quattro della mattina: svegliatosi fu improvvisamente preso da un insulto epilettico, che in pochi momenti lo tolse di vita.

Osservazioni.

Abbiamo sott' occhio un caso d' un tifo semplice non grave. Tutti i sintomi, che lo accompagnarono, e specialmente il languore, l' inappetenza, la nausea, ed il vomito, sono chiari indizj di debolezza. Questa debolezza poi venne non poco accresciuta dalle smodate evacuazioni tanto per bocca come per secesso eccitate da un emetico; anzi la diarrea, che continuò durante la malattia, trasse la sua origine da questa sorgente; poichè nulla avvi in natura che maggiormente indebolisca la macchina, quanto l' evacuazioni, sia che succedano per effetto della malattia, sia che l'arte le promuova. Ella è veramente una grande sventura per il genere umano, che i Medici sieno così costanti nel promuovere queste evacuazioni come mezzi di cura nelle malattie, in cui la debolezza è già grande, e per se manifesta: nel mentre che non ne fanno alcun caso, o ben poco in quella classe di mali, nella quale sarebbero realmente utili, cioè nelle malattie steniche (4). Ma tornando al caso nostro possiamo vedere altri segni di manifesta debolezza nel dolore del capo e delle membra, nella sete, nel calore urente, e nella grande inquietudine. Questi sintomi però per un' altra non meno fatale disgrazia furono dai Medici comunemente considerati come effetti di soverchia energia del sistema, la quale costituiva la causa morbosa. Da questo falso principio dedussero corrispondenti conseguenze, e stabilirono pessime indicazioni, alle quali soddisfecero coi più perniciosi rimedj. Le seguenti prove serviranno a confermare intieramente amendue queste mie asserzioni. Primieramente dico, che in nessun caso si osservò mai essere stato preceduto il tifo da altre cause, che da quelle le quali evidentemente, e nel massimo grado debilitano. In secondo luogo, se i Medici accordano che in questa malattia occorrano, come è innegabile, alcuni sintomi di debolezza, io posso provare che le forze medesime, le

qua-

quali li producono, producono parimenti tutti gli altri, qualunque sia la loro apparenza, e la natura che loro si voglia attribuire. Per questa cagione appunto non si devono derivare da altra sorgente i supposti sintomi di troppa attività ed energia vitale. Terzo, una numerosa serie di recenti fatti ha dimostrato, non esservi altro mezzo capace di togliere la causa della classe di malattia, di cui favello, fuorchè i più potenti eccitanti atti a portare la macchina al convenevole grado di eccitamento. Gl' incredibili successi che si ottennero per mezzo di un tal piano di cura nelle febbri, e in tutte le altre modificazioni di affezione astenica, possono garantire la verità di quanto dissi. Ma, benchè questo argomento sia sufficiente per convincere, mi trovo però in istato di addurne un altro non meno importante, quantunque egli sia negativo. Egli è il seguente. L' infelice, o piuttosto il fatale esito delle febbri, e di tant' altre malattie asteniche, specialmente dall' epoca, in cui si esigliò il metodo alessifarmaco sostituendovi l' antiflogistico ridotto alla forma di sistema, ci somministra una prova ben evidente, che la debolezza, e non l' accresciuta energia della macchina è la causa di tali affezioni, e che le medesime devono trattarsi non mai cogli esaurienti, ma per lo contrario coi più validi eccitanti. Ora vedremo a quale dei due piani di cura siasi il nostro Professore appigliato nel caso sopra esposto; o se piuttosto gli abbia con non lodevole miscuglio sino ad un certo punto amendue combinati.

La prima ordinazione di una dramma di china ogni tre ore, in generale era abbastanza opportuna, ma fu difettosa per la tenuità della dose; al qual difetto mal crederebbesi, che servir potesse di congruo compenso il vino, giacchè ne fu scemata la forza per l' acqua aggiuntavi. Contribuì pure in qualche modo *l' haust. anod.* al generale bisogno di rinvigorire il sistema; ma esso fu dato in dose troppo scarsa. Non avendo dunque tutti i rimedj presi insieme fornito che un grado di stimolo di gran lunga inferiore all' uopo, l' infermo non ne provò il minimo sollievo, e continuò ad avere nausea, vomito, gran calore ec., e singolarmente ad essere molestato da sogni inquieti e torbidi, i quali sono

costanti effetti delle dosi insufficienti del laudano; onde appare chiaramente, che la generale debolezza, cagione di tutti quei sintomi, non fu in alcun sensibil grado scemata. Sin quì però potrebbesi giudicare dalla qualità dei rimedj prescritti (sebbene grande errore siasi commesso nella dose), che il pratico avesse conosciuta la vera indicazione, quella cioè di scemare la debolezza; anzi questa opinione acquista della probabilità riflettendo, che era in balia del Professore il leggere un certo libro in cui veniva sviluppata una tale dottrina, o avendo egli potuto sentire nelle conversazioni i sorprendenti successi, che si ottenevano col nuovo metodo. Ma la seconda sua prescrizione ben tosto gli toglie tal merito, e dimostra per lo contrario, che il medesimo non l'ha nemmeno adocchiato, e se ne lasciò strascinar lungi da quei disgraziati fenomeni di siccità e calore, sopra i quali è costrutto il sistema dello spasmo. Dietro i principj, che da questo sistema scaturiscono, venne fuor di dubbio prescritta la soluzione antimoniale, affine di rimovere il supposto spasmo creduto causa di quei sintomi. Impaziente di vedere i maravigliosi effetti di questo molesto, e debilitante rimedio volle, che l'infermo sul momento cominciasse a prenderlo, e ne continuasse l'uso fino alla comparsa del vomito. La china fu ragionevolmente omessa, e fu continuato il vino colla bevanda anodina. Esaminando il complesso di queste ordinazioni non posso assolutamente accordare al nostro clinico gli onori di aver seguito un piano o progetto di cura; sebbene sembri ch' egli abbia in certa guisa seguito il vecchio ed il nuovo piano. I vomitorj, i purganti, ed i sudoriferi non possono togliere lo spasmo alla superficie del corpo; giacchè questo spasmo è assolutamente un' affezione chimerica. Ma rilassanti e sommamente debilitanti come sono, non possono far altro, che rendere più gravi e pericolosi tutti i mali che dipendono da previa debolezza. Il vino e l' oppio hanno per lo contrario un effetto del tutto diverso, e se fossero stati amministrati in dose congrua, più chiara sarebbe apparsa la mala condotta del Medico, giacchè allora si sarebbe potuto dire con tutta la ragione, aver egli con una mano distrutto il

 van-

vantaggio, che coll' altra aveva arrecato. Ma se dalle circostanze del fatto minore risulta questa mala condotta del Medico, altrettanto grande però si è il danno, che le sue ordinazioni produssero; imperciocchè il vino e l' oppio per l' insufficienza della dose, non poterono almeno neutralizzare la perniciosa attività degli evacuanti in larga copia amministrati. E quì ripeto una riflessione, che altrove ho più volte fatta, ed è che i Medici non ebbero mai piena cognizione delle malattie di debolezza; sicchè anche quando curano le altre di opposta natura coi salassi, purganti, ed altri mezzi evidentemente debilitanti, sono ben lungi dal pensare, che ne ottengono la guarigione togliendo l' eccessivo vigore del sistema, o piuttosto la sua cagione, che è l' eccessivo eccitamento, cui scemano. Vanno invece sognando che la cagione di esse malattie sia la troppa fluidità, e che la cura dipenda dalla diminuzione dei fluidi.

Ciò non è altro che stranamente confondere la causa remota colla prossima; e collocando quest' ultima nella quantità o nella qualità dei fluidi, si è trascurata la vera causa, la quale risiede nei gradi dell' eccitamento. In conseguenza dai tempi d' *Ippocrate* sino ai dì nostri, sebbene siasi fatta menzione della voce *eccitamento*, e se ne sieno ravvisati differenti gradi, ed anche ultimamente sia saltato fuori un termine per verità molto grossolano per esprimere lo stato dell' eccitamento opposto al di lui maggior grado, cioè *concidenza*; pure la vera natura dell' eccitamento non fu mai conosciuta bene, e molto meno egli fu considerato come fonte di tutti i fenomeni vitali, tanto nello stato di salute, che di predisposizione alla malattia, e dell' attuale malattia. Si riguardarono in vece come cagioni alcuni effetti de' suoi diversi gradi. Così per esempio, quando l' eccitamento è molto grande, suol avvenire, che i fluidi nei vasi acquistino una certa consistenza in proporzione della loro maggior diffusione proveniente da esso eccitamento. Fu supposto, che i fluidi in questo caso passino allo stato di viscidità, sebbene in realtà diventino più tenui e più liquidi. Per lo contrario quando l' eccitamento è scarso, cioè nello stato di debolezza, la poca forza dei vasi fa che la diffusione dei fluidi sia meno completa;

on-

onde le particelle acquee, che sono collegate colle più tenaci, e tenute nel proprio stato di diffusione, per difetto di forza che le contenga in tal unione, se ne separano spontaneamente, e se ne vanno per i più tenui condotti escretorj. Da questo fenomeno nacque un altro errore. Osservandosi nelle diverse escrezioni prevalere il fluido acqueo, si conchiuse incautamente, peccare di corrispondente tenuità gli umori contenuti nel resto dei vasi. Lo che però rapporto ai vasi sanguigni è falso, essendo anzi il sangue, in conseguenza di aver perduta la porzione acquea, ridotto allo stato di maggiore viscidità. Ma concedendo anche, che i Medici non si sieno ingannati nel giudicare intorno alla crasi del sangue secondo le due mentovate condizioni dell'eccitamento, sono però innegabilmente caduti nel fondamentale errore di stabilire la detta crasi del sangue per la cagione della malattia, mentre non n' è che l' effetto. Da questo raziocinio furono poi condotti in una serie di perniciosissimi errori intorno l' indicazione curativa, la quale fu tutta diretta o ad attenuare la viscidità del sangue, o a raddensarlo, allorchè viene creduto troppo tenue. Ma siccome tutti i mezzi conosciuti atti ad alterare o nell' uno o nell' altro modo la crasi del sangue non hanno la minima virtù sopra le due modificazioni di malattie da noi stabilite, ne succede che tutti i rimedj tratti da tale indicazione sono inutili o nocivi, e che non viene giammai posto in opera alcuno di quelli, che potrebbe adempire alla vera e giusta intenzione curativa, la quale tutta consiste nell' accrescere o nel diminuire l' eccitamento. Da tali principj è però risultato un piano di cura, il quale deve necessariamente essere dannoso. Anzi se col medesimo si è mai ottenuta la cura di una malattia, ciò avvenne a caso, e senza che il Medico avesse perciò colpita la vera indicazione. Quindi è che i rimedj unicamente vantaggiosi nella cura delle malattie universali, cioè i debilitanti, quando l' eccitamento è accresciuto, e gli eccitanti allorchè esso è difettivo, sono sempre sfuggiti all' attenzione dei Medici. Ciò appare evidentemente a preferenza in tutte quante le malattie asteniche. Ora se si fece uso del salasso, de' purganti ec., questo non av-

venne già nè per la cognizione del modo con cui agiscono, nè per quella della natura della malattia; bensì colla mira di alterare lo stato dei fluidi, e secondo molti altri sistemi, per togliere lo stato vizioso locale dei solidi. Nel mentre però che gli effetti di questi rimedj secondo cotesta supposizione erano immaginarj, avvenne, che per altri motivi recarono vantaggio nelle malattie steniche. Ma per l'errore sopra esposto, il loro uso venne esteso anche alle malattie asteniche, anzi a quelle dipendenti dal maggior grado di debolezza, che fosse compatibile colla vita.

Tutto ciò dipende dall'ignorarsi perfettamente la cagione della malattia, e il modo con cui agiscono le potenze nel produrla, e nel dissiparla. Nel caso presente vediamo che la soluzione purgativa ha avuti effetti molto estesi. Poichè oltre il vomito, e le scariche di ventre, ne risultò anche la morbidezza e l'umidità della lingua; il che dimostra il rilassamento seguito in tutto il tubo intestinale; e tal rilassamento è un certo indizio di aumentata debolezza per cagione di quell'impropria medicina. L'aridità della cute è pur un effetto del languore, finchè questo è limitato ad un certo grado. Quando però l'oltrepassa, e diventa maggiore, anche i vasi della superficie del corpo si rilassano aumentando le loro escrezioni. Si hanno di ciò sicure prove particolarmente ne' periodi estremi delle febbri, non meno che in altre affezioni di grande debolezza, nelle quali osservasi dapprima la pelle arida, poi succede la diarrea colliquativa, ed a questa profusi sudori colliquativi. Altra prova nel caso nostro che la più copiosa escrezione seguita in tutto il canale alimentario fu l'effetto della debolezza aumentata, raccogliesi dal vedere chiaramente resi maggiori i sintomi di essa, e specialmente la nausea ed il vomito, i quali divennero ancora più forti dopo essere stata sostituita la soluzione salina all'antimoniale, poichè videsi comparso il vomito bilioso.

In appresso affine di arrestare il vomito venne prescritta una discreta dose d'oppio da prendersi immediatamente; e per prevenire il supposto effetto di quel rimedio, cioè di produrre stitichezza, si ordinò un purgan-

gante salino unitamente all' acqua di cannella per rendere la medicina più aggradevole. Quì sono sforzato a rinnovare una riflessione, che in occasioni simili ho già fatta. E' pur la strana cosa, che i Medici sì spesso cadano nell' inconveniente di distruggere con un rimedio gli effetti di un altro contemporaneamente prescritto! L' oppio agisce stimolando fortemente tutto il sistema, ed in particolare il tubo intestinale. Ora siccome tanto la diarrea, quanto il vomito dipendono da debolezza, si comprende come questo rimedio sia attissimo a sopprimerli. Sebbene dunque nel caso nostro fosse sommamente necessario di frenare il vomito, che era un sintomo urgente; non eravi però sicuramente alcuna ragione di richiamare la diarrea, sintomo non meno grande ed urgente. Richiamata che fu la diarrea, ecco persistere anche il vomito, e vomito bilioso, la qual cosa potevasi agevolmente prevedere. Poichè aumentandosi una delle dette evacuazioni, talvolta accade, egli è vero, che l' altra per qualche tempo diventi minore; ma la cagione produttrice di entrambe, cioè la debolezza, sempre più accrescendosi, maggiori eziandio si fanno i suoi effetti. Il che precisamente accadde nel caso presente, ove veggiamo rigettate ogni volta tutte le dosi della medicina purgante, e durare tuttavia gagliarda diarrea. L' oppio produsse l' effetto, che se ne poteva aspettare, ma questo venne distrutto dall' altra prescrizione. In una parola, in questa malattia nulla si operò per emendare la vera e primaria condizione morbosa. Poichè, se realmente alcuni dei mentovati rimedj possedevano una facoltà di sanare quella malattia, in caso ch' ella fosse stata universale, o di agire come palliativi, se dessa fosse stata locale, i medesimi dovevano perdere della loro virtù: primo per l' insufficienza della dose; secondo, per non essere stati convenientemente ripetuti, o almeno rimpiazzati da altri ugualmente, o più stimolanti; terzo, per esserne stati impediti gli effetti con mezzi ad essi contrarj, cioè cogli evacuanti, i quali non potevano essere prescritti in maggior quantità e varietà da chi si fosse prefisso di attentare alla vita di questo infermo.

Noi abbiamo veduto, che si unì un purgante al rime-

medio diretto a frenare l'eccessivo vomito, distruggendo in tal guisa tanto l'uno quanto l'altro scopo, per cui esso rimedio fu prescritto, voglio dire lo scopo di arrestare il vomito, e di frenare la diarrea. In questo stesso giorno poi, mentre persisteva tuttavia il vomito si omise il purgante, e venne prescritto un emetico. Di ciò non dobbiamo maravigliarci, giacchè un pratico, il quale aveva tentato di fermare una diarrea coi purganti, dovea benissimo credere di poter frenare il vomito coi vomitorj. Seguì da questo piano di cura un effetto, che era cosa facile di prevedere, cioè l'accrescimento dei sintomi di debolezza fino al punto d'indicare vicina la morte. E se l'ammalato non morì vomitando, ciò dipese unicamente dall'essere stato il medesimo privo della forza necessaria per vomitare. In tali circostanze si prescrisse il taglio dei capelli, e 4. oncie di vino ogni due ore, ma inutilmente, poichè da lì a poco sopravvenne la morte.

La cura di questa malattia offre tutta insieme un memorabile esempio dell'ignoranza dei Medici circa l'economia animale nello stato di salute, circa la di lei alterazione che costituisce quello di malattia, circa la natura degli agenti che producono l'uno o l'altro, e finalmente intorno al modo con cui agiscono i rimedj nelle malattie. Si è già provato, che tutte le malattie non dipendenti da vizio locale, le quali traggono la loro origine da una generale alterazione della macchina, si possono ridurre sotto due classi, cioè a quelle, in cui la forza vitale (con molta ragione chiamata *eccitamento*) è soverchia, ed alle altre nelle quali essa forza scarseggia; e che l'unica e vera maniera di medicarle è quella di correggere quell'eccesso, o questo difetto. Si è dimostrato, che tutte le potenze, le quali producono, o sostengono la vita animale, agiscono inducendo l'eccitamento, e che solo differiscono fra loro per il maggior o minor di lui grado, che sono capaci di produrre: che certe funzioni della macchina, per modo d'esempio l'azione del cervello nel pensare e nelle passioni, il moto muscolare, l'azione del sangue e degli altri fluidi sopra i loro rispettivi vasi, sebbene anch'esse sieno il risultato dell'eccitamento previamente

indotto, concorrono però con altre potenze a sostenerlo. In una parola è stato dimostrato in null' altro consistere la vita animale, se non se nell' eccitamento, dipendere la salute da un di lui convenevole grado, e la malattia da un suo eccesso o difetto. E' stato pure provato, che tanto nello stato di salute, come in quello di malattia, la condizione di ciascheduna parte del corpo non può essere differente dalla condizione, in cui trovasi tutto il sistema; e si è finalmente dimostrato quale debba essere la vera indicazione curativa. Dell' eccessivo eccitamento i Medici avevano già qualche confusa ed imperfetta idea, ma il Dott. *Brown* fu assolutamente il primo a dimostrare, ch' esso pecca altresì per difetto, che anzi questo è il suo più frequente vizio, dal quale nasce il maggior numero delle malattie (*a*).

Questi principj conducono ad un nuovo sistema di fisiologia, patologia, e terapeutica. Il Dott. *Brown* dimostrò, che le teorie ed i metodi pratici dell' attuale Medicina sono molto lontani dalla verità; che nell' immensa copia dei rimedj adottati per curare i mali di soverchio eccitamento sono i Medici per fortuna inciampati in due soli a quell' uopo opportunissimi, cioè nei salassi, e nei purganti, dei quali però ignorarono sempre il modo di operare, siccome non seppero mai conoscere le cagioni delle malattie dipendenti da scarso eccitamento. Abbiamo di ciò una prova, come ho già detto, nelle prescrizioni fatte nel caso che stiamo esaminando. Il male era di pura debolezza: ma il Medico nell' ordinare il vino e l' oppio non ebbe punto in mira di eccitare con generale effetto il sistema, bensì di

(a) *L' autore sembrami troppo ingiusto coi Medici; poichè non si può dire con lui, che i medesimi prima di Brown non abbiano avuta alcuna idea delle malattie asteniche, la cura delle quali fu però sorprendentemente estesa, e perfezionata dal fondatore della Nuova Dottrina* (Il Trad.).

di ottenere parziali vantaggi per lo stomaco, e gl' intestini, in cui voleva sedare certi immaginarj soverchi movimenti; giacchè i Medici hanno magistralmente stabilito, che l' oppio agisca come un sedativo. Sembra da una parte che stimino il vino per uno stimolante, poichè n' escludono il di lui uso in molte malattie infiammatorie. Eppure quando lo prescrivono in casi di debolezza, nei quali il suo stimolo è utilissimo, pensano che non agisca in tal guisa. Credono che abbia una virtù capace d' impedire la putrefazione o almeno di emendarla, oppure che operi per incantesimo. Si può ragionevolmente dedurre dall' insignificante quantità che ne ordinano, e dal vederlo associato ad una farraggine di altri rimedj, i quali ne distruggono l'azione, che essi prescrivono secondo l' indicata mira. Di fatti nel caso nostro vedemmo sempre congiunti insieme alla picciola quantità di vino gli emetici ed i purganti. Come spiegare i motivi, per i quali, quando il povero infermo trovavasi vicino a morte, anzi già nelle di lei braccia, fu provveduto di discreta porzione di quel liquore, dopo essere stato per tutto il corso della malattia trattato coi più perniciosi debilitanti? Io per certo non potrei a ciò rispondere. Pure sforzandomi di penetrare negli arcani di questa assurda pratica, parmi che i principj, che la diressero, sieno i seguenti. Sino al periodo estremo di tali malattie, non meno che di altre ad essa analoghe, credesi costantemente, che esista o pletora o mobilità (affezioni assolutamente chimeriche), e nelle febbri reazione, o come dicesi irritazione, le quali cose tutte fortemente contraindichino l' uso del vino. Si comincia solo a conoscere il vero stato del sistema, cioè quello di debolezza, quando la morte già soprastante non lascia luogo a formare altra congettura. Se tale fosse realmente il modo, con cui i Medici procedono nel portare un giudizio sullo stato di vigore o di debolezza del sistema, non avrei io ragione di sempreppiù credere vera la proposizione già avanzata: cioè che, sebbene la debolezza sia la più importante e frequente cagione delle malattie, i Medici però non ne ebbero mai una giusta idea?

Chiudo queste riflessioni col ripetere, che l' unica indi-

dicazione curativa in questo caso era di accrescere l'eccitamento, e che i soli rimedj, che potevano ad essa soddisfare, erano gli stimolanti i più diffusivi e durevoli amministrati in quella copia, ed in quel modo che le circostanze esigevano, e secondo i precetti già dati. Il metodo, che si seguì, fu a mio parere più capace di produrre un tifo od anche la peste, di quello che lo sieno le cause, che comunemente inducono queste malattie.

Guglielmo Goodwin di 23. anni.
Addì 30. di Marzo 1781.

Quest'uomo si lagnava di dolori in tutte le membra, e di prostrazione di forze, onde alle volte provava dei deliquj. Aveva perduto l'appetito. Il polso ascendev' a 96. battute. La sete era molto intensa; la lingua secca ed alquanto sporca; il ventre in istato naturale, la pelle arida, ed urente. I sintomi febbrili lo avevano molestato continuamente dal dì 24. in poi, accompagnati più volte nel corso della giornata da notabili brividi di freddo, a cui sempre succedette il sudore.

Nel giorno 24. essendo in sentinella esposto al freddo, cominciò il suo male con violenti brividi, gran dolore di capo, e nausea. Nel dì seguente fu salassato, e parvegli di aver provato del sollievo nel dolor di capo. Il dì 30. entrò nello spedale. Gli fu ordinato un emetico, che lo fe' violentemente vomitare, e scaricare il ventre. Era altresì molestato da tosse incominciata cogli altri malanni.

31.

Il polso dava 96. battute. Dormì tranquillamente; aveva la lingua secca, e molta sete.

Cap. pul. cort. Peruv. drach. un. sexies in die cum vini unc. quat. Incipiat statim. Hab. vini rub. libr. unam c. aq. font. lib. semis. Hab. cerevis. ad lib. tres. Repet. julap. salin.

Ad-

Addì 1. Aprile.

Il polso batteva quasi 100. volte, e con maggior forza di jeri. Era diminuito il dolore di capo; la lingua era molle, ma sporca; non ebbe alcuna scarica di ventre.

Rep. cortex et vin. Foveant. crura per hor. 1. et $\frac{1}{4}$. Enema ex aq. tep. lib. un. cum semis. nisi prius ec.

2.

Il polso dava 96. battutte. La pelle era molle, la lingua ancora sporca, ma umida; il dolore di testa molto minore. Il lavativo non produsse alcun effetto. Dormì poco.

Cont. med. Rep. enem. vesp.

3.

Il lavativo operò. Dormì assai poco. Sudò alquanto verso la mattina, per il che si trovò ancor umida la pelle. L'ammalato era assai stupido, avea gli occhi mesti ed abbattuti.

Omittatur cortex. Rep. vinum. Continuet. julap. salin.

Gli fu concesso il tè ogni mattina.

4.

Il polso dava 120. battute. La pelle era calda e secca; la lingua arida; avea poco appetito; continuava lo stupore; non iscaricò il ventre.

℞. *Calc. antim. nitrat. gr. tria. Conser. rosar. q. s. ut fiat bolus. Dentur doses tales n. tres. Cap. omni tribor. unam. Incip. hor. tertia. Foveant. crura*

per

per hor. ad vesperas.
Rep. vin. et julap. salin.

5.

Il polso continuava nelle 120. battute, ed era sufficientemente forte. Le pillole lo purgarono molte volte, ma non eccitarono il vomito; perdeva involontariamente sì le feccie, che l'orina; la pelle era secca, la lingua sporca ed arida, e lo stupore grandissimo.

Abrad. capill. et lavet. frigid. statim, et appl. emplast. epis. cap. Fov. crur. vespere. Continuet. in vin.

6.

Il giorno antecedente perdette del sangue dal naso, ed il polso discese a 100. battute. La pelle si fece molle, e sensibilmente diminuirono lo stupore e l'inquietudine. Si sospese dunque il vescicante, che fu messo invece quest'oggi; poichè ebbe una notte inquieta, delirò, e lagnossi continuamente; il polso ascendeva a 112. battute, la pelle era secca, e la lingua arida. L'infermo era caduto di nuovo nello stupore, e perdèa senza accorgersene tanto le feccie come l'orina; anzi era travagliato da forte diarrea.

Rep. vin. ad lib. un. semis. aq. font. lib. un. semis. Incip. statim. Fov. crura per hor. 1.

7.

Il primo vescicante non avendo prodotto effetto alcuno, ne venne applicato un secondo. Verso le 11. ore il polso batteva 84. volte, ed ora 86. Durante la notte la lingua fu discretamente umida, ma presentemente era secca, non però così arida come jeri. Vegliò, e delirò per tutta la notte. Non ebbe alcuna scarica di ventre; perdeva l'orina involontariamente. Movea difficilmente la lingua in ispecie dalla parte sinistra. Prese qualche alimento.

Rep.

Rep. vin. & fov. crur. vesper. et sap. hor. somni. Haust. anod. gutt. viginti quinque.

8.

Il polso era ancora variabile. La lingua era umida, ma sporca e indebolita. Nessuna evacuazione intestinale ebbe luogo; quella della vescica continuava secondo il solito.

Rep. vin. Contin. thea.

9.

Nella scorsa notte il polso batteva 100. volte, ora 84. Non vi fu alcuna evacuazione intestinale; qualche volta si accorse di quella dell' orina. Dormì malissimo, e continuamente si lagnò. Uscì un poco di sangue dal naso. Diceva di sentire un dolore al capo, ed alle orecchie.

Rep. vin. et haust. anod. Inj. enem. vesper. nisi prius etc. Hab. cerevis. ad libr.

Il moto della lingua era alquanto ristabilito.

10.

Passò malissimo la notte secondo il solito; ebbe una evacuazione spontanea e fluida di ventre; l' orina usciva al solito. Sul mattino il polso dava 72. battute, ed ora ascendeva a 99. L' infermo si trovava molto debole. Prese qualche cibo; ed era sommamente emaciato e sfinito.

Hab. vin. pur. rub. lib. unam et semis. in die, et cap. unc. tres quaque hora. Rep. haust. anod. ad gutt. quadraginta.

II.

Non potè mai prender sonno; il polso batteva 90. volte regolarmente, ma facilmente cambiava. Il respiro era tuttavia libero, ma la debolezza andava aumentandosi. Inghiottiva ancora il vino, e qualche uovo.

℞. *Aq. cin. ten. aq. fontis ana unc. tres.*
Tinct. arom. syrup. simpl. ana unc. unam.
Misc. Cap. unc. omni hora.
Appl. sinap. pedibus statim. Rep. vin.

Morì alle ore dieci della sera.

Osservazioni.

Quanto si disse sul caso precedente è applicabile anche a questo (5).

Caterina Neish di 24. anni.
Addì 1. di Marzo 1781.

Questa donna era soggetta già da un anno a perder sangue dal naso due o tre volte ogni giorno. La quantità di sangue, della quale la medesima veniva quotidianamente privata, ascendeva circa a due oncie; diceva però la stessa inferma di averne perduto qualche volta più di cinque e di sei. Dall'epoca, in cui nacque l'emorragia, il flusso menstruale, il quale dapprima era solito di durare per lo spazio di tre o quattro giorni, fu più scarso, e terminava in poco più di un dì. Ogni quindici giorni era altresì presa una o due volte da convulsioni costantemente precedute da un senso di torpore nel braccio destro. Il torpore si estendeva gradatamente dal braccio alle altre parti; e quando era per invadere la testa, essa perdeva intieramente i sensi. In tale stato, che durava per soli due minuti, la paziente veniva agitata da violentissime convulsioni, e versava una straordinaria quantità di saliva. Ricuperatasi rimaneva sonnacchiosa. Questi accessi l'affliggevano da die-

ci anni in qua. Un anno prima soggiacque ad una emiplessia, la quale durò per un mese, e per qualche tempo rimase cieca e muta. Nell'anno scorso fece alcuni vermi. Il polso batteva 76. volte. L' evacuazioni per secesso erano regolari.

2.

Catamenia fluunt hodie.

3.

Catam. fluunt.

4.

Catam. cessarunt; oggi comparve una sola volta il sangue dal naso, ma l' altro giorno cinque volte. Jeri sentì *l' aura* fino alla spalla, però non fu presa dal parossismo.

Mittatur sanguis e brachio ad unc. decem. Appl. emplast. epispast. nuch. et cap. pil. caerul. bis in die.

5.

Nulla si vide di straordinario nel sangue cavato. Ne uscì due volte dal naso in poca quantità. Non comparve indizio alcuno del parossismo, e nessun effetto ebbero le pillole.

Cap. pil. caerul. ter in die.

6.

Continuò ancora ad uscire un poco di sangue dal naso. Si lamentò di un dolore alla spalla. Pareva, che le pillole l'avessero alquanto purgata. Il polso era naturale, nè vi fu indizio alcuno di convulsione.

Cont. med.

7.

Perdette di bel nuovo sangue dal naso alle ore 8. della sera, ed alle 11. della mattina. Il dolore della spalla sinistra divenne più fiero. Diceva, che le pillole le avevano mosso due volte il ventre.

Appl. emp. vesic. part. dolent. Rep. pil. 4. in die, et cap. haust. anod. cum gutt. viginti quinque laud. liquid. hora somni.

8.

Il dolore era svanito; non perdette sangue dal naso; non intese la solita *aura*; nè soffrì le solite convulsioni. Due volte ebbe scariche di ventre.

Cap. pil. caer. duo ter in die.

9.

Poco dopo la mezza notte ebbe il solito accesso preceduto da torpore del braccio. Non venne sangue dal naso. Scaricò tre volte il ventre.

Omit. pil. pro hac vice.

10.

La diarrea era cessata; nè si dolea più d'altro.

Cap. bis in die flor. zinci gr. quinque.

11.

Uscì un poco di sangue dal naso; nel resto nulla v' ebbe di male.

Rep. flor. zinci ad gr. decem bis in die.

13.

Jeri sera continuò a venire un poco di sangue dal naso. Quest' oggi vomitò le polveri.

Ap. setac. nuch. - Rep. pulv.

14.

Era cessata la solita emorragia, non che la nausea

Rep. med.

15.

Non lagnavasi, che di dolor di capo, cui andava soggetta.

Continuet. med.

16.

Ricomparve il sangue dal naso; perciò vi s' introdusse una *torronda*.

17.

Non venne sangue dal naso. Cominciò ad uscir marcia dal settone.

Rep. flor. zinci bis in die.

18.

Ricomparve il torpore al braccio, ma senza il consueto parossismo, e senza sangue dal naso.

Cont. med.

19.

19.

Di nuovo uscì sangue dal naso, nè si manifestò alcun altro sintomo.

Cont. med.

20.

Perdette una picciola quantità di sangue dal naso.

Mitt. sang. e brach. ad unc. octo. Rep. reliqua.

21.

Comparve sopra il sangue una cotenna durissima. La paziente soffrì nella notte un violento parossismo, senza perdere però sangue dal naso.

Omitt. flor. zinci. Cap. pulv. cort. Peruv. drach. un. cum vin. unc. quat.

24.

Catam. fluunt. L' inferma non prese la medicina.

26.

Il polso era naturale; non lagnavasi che del dolor di capo; aveva la bocca cattiva, ed era priva d' appetito.

Cap. vesp. pulv. ipecac. gr. quindecim pro emetic. Omitt. cortex hodie; repet. cras.

27.

L' emetico aveva operato bene. Perdette poco sangue dal naso, e si lagnò in seguito di dolor di capo. Persistette il cattivo sapor di bocca.

Cont. med.

28.

Seguitava il dolor di capo; non ebbe emorragia, e il torpore del braccio era scomparso; ma nella mattina fu presa dal solito parossismo.

Cont. med.

29.

Non aveva altro incomodo, che il dolore dei denti.

Cap. ter in die pulv. Valer. Sylv. scrup. unum.

30.

Perdette molto sangue dal naso.

Rep. med. ad drach. semis. ter in die.

Addì 1. *d' Aprile.*

Jeri soffrì gran dolor di capo, il quale nemmeno oggi è intieramente dissipato. Non perdette sangue dal naso, nè ebbe parossismo.

2.

Era diminuito il dolor di capo.

Cont. med.

3.

Ebbe due parossismi dissimili dagli altri, poichè conservò l' udito, ma le fu impedita la favella dal senso di un globo nella gola. Il dolor di capo era assai acuto.

App. C. C. tempor. et educat. sanguis ad unc. octo.

4.

La paziente fu replicatamente presa dagli stessi insulti.

Omit. pulv. Valer. Cap. bis in die aether. vitriol. drach. unam, more solito.

5.

Ebbe altri due parosismi convulsivi; un terzo, che era imminente, fu prevenuto, ed impedito coll' etere. *Cont. med.*

6.

Soffrì altri due parosismi. Ebbe un dolore di testa gagliardissimo, e specialmente in quelle parti, alle quali non furono applicate le coppette.

Osservazioni.

I giudizj più erronei dei Medici intorno le affezioni morbose sono quelli, che essi fanno sopra le malattie accompagnate da periodica effusione di sangue, alle quali danno il nome di *haemorrhagiae*. L'ipotesi, che hanno rispetto ad esse adottata, e che li dirige nel medicarle, si è, che dipendano da pletora, ossia da una soverchia quantità di sangue in tutto il sistema, e in qualche organo particolare, la quale sia superiore a quella quantità che si richiede per produrre la salute. Pensano, che la porzione eccedente di esso tenda continuamente ad aprirsi un' uscita per i vasi stessi che lo contengono, onde abbia sollievo il sistema. Su questo punto tutti i Medici sono concordi d'opinione, ma non lo sono rispetto al modo, con cui questo supposto fenomeno succede.

Molti credendo salutari l' emorragie, specialmente quel-

quelle che hanno luogo dall' ano e dal naso; invece di pensare a sopprimerle distruggendo la cagione che ad esse dispone, si studiano piuttosto di eccitarle con varj artifizj, come pure di fomentarle, ed impedirne la cessazione.

Il Dottor *Stahl* nel secolo passato, e sul principio del presente fu il fondatore d' una numerosa setta, la quale difendeva cotesta opinione. Egli suppose essere la pletora una frequente cagione di malattie, e generarsi nella macchina costantemente una quantità di sangue maggiore di quella che si richiede per la salute. Ora per curare questo stato morboso, e gli effetti che ne derivano, ei non voleva, che s' impiegasse il salasso, e gli altri modi di evacuazione sanguigna usati dal resto dei Medici; ma bensì che si eccitassero quell' evacuazioni, che talvolta accadono spontaneamente nel sistema, cui non credeva prodotte da un fortuito concorso di cause, o da un cattivo metodo di cura, ma le voleva cagionate da un principio intelligente, che veglia alla conservazione dell' equilibrio delle funzioni.

Si potrà facilmente comprendere, che i Medici, a cagione dei loro erronei giudizj intorno la natura dell' economia animale, e la maniera, colla quale agiscono sopra di essa le potenze che la sostengono, dovevano inevitabilmente essere strascinati in una perniciosa pratica riguardo a coteste malattie, e toccare in tal guisa con mano ad ogni istante la di lei insufficienza, e i danni che ne venivano in conseguenza. Anzi dal momento istesso, che un Medico si persuadeva, come fece già *Ippocrate*, e più manifestamente ancora *Stahl*, possedere il sistema una forza atta a curare le malattie, è naturale che egli non doveva prendersi gran cura per una cosa, che non istava in sua balìa di poter correggere, e lasciare in tal guisa l' intera guarigione delle malattie a quel supposto principio. Ciò accadde precisamente con *Stahl* e coi suoi seguaci. Fu quindi giustamente osservato, essere stata la di lui pratica inefficace, e di niun conto. Questa condotta non era però propria dei soli Staliani. Essa è stata, per la ragione accennata poc' anzi, abbracciata egualmente da tanti altri, i quali non professavano la dottrina di *Stahl*.

Ma

Ma limitiamoci a far su quest' oggetto soltanto la seguente riflessione, cioè che una siffatta pratica era di gran lunga preferibile a quella che presentemente domina, per la ragione che un Medico timido e inattivo è sempre preferibile ad un altro ardito che produce del male. Il solo autore della Nuova Dottrina ha confutato questo sistema in tutti i di lui rapporti. E a dir vero solamente dopo essersi scoperto un giusto e ragionevole sistema di Medicina, si potevano distintamente rilevare tanto gli errori di questa, come di qualsivoglia altra dottrina.

Mentre lo Stalianismo, come dissi, oltrepassava i confini della setta che lo professava, la di lui ipotesi fondamentale, cioè la pletora, venne adottata da tutte quante le sette dommatiche, benchè i seguaci di esse pretendessero di differire dalla medesima in altri punti. Anzi lo stesso empirismo ne fu sempre altamente imbevuto. A dir breve quest' ipotesi venne ammessa come un fatto; e sarebbe stato contrario agli stessi principj dell' empirismo di rigettare un fatto. Si ricordi di grazia il lettore ciò ch' io dissi già in altra occasione di *Paracelso*, il quale insegnava, che si dovevano ricevere i fatti da chicchesia, sino dal diavolo in persona. Posso pur dire, che si trovano ancora al dì d'oggi nella nostra Brettagna molti Medici d' un simile pensare; ma deggio dire pur anche, che ne viene in conseguenza una pratica diabolica (*a*). Questa mia asserzione è so-

(a) *Giacchè l' A. stesso taccia i Medici della sua nazione d' empirismo, credo di non commettere un delitto, se io assicuro il mio lettore, che avrei una serie di argomenti ben forti per avvalorare una tal asserzione. So quanta stima dobbiamo agl' illustri Medici di quella nazione, ma so pur anche che indistintamente, e in generale ne abbiumo un concetto troppo grande. Così pure mi dicono tutti i sensati, ed imparziali viaggiatori, i quali si sono su ciò disingannati a spese loro, ed hanno assai ben conosciuto fin dove giugne la ma-*

sostenuta da una serie di argomenti già esposti più sopra. Ora rimanemi da soggiugnere come un corollario che siegue dalle cose mentovate, e da tutto ciò che verrà ancor detto nel decorso dell' opera, che siccome le teorie mediche di tutti i generi fabbricate fino al giorno d' oggi non sono state che false idee, così il maggior numero dei fatti doveva necessariamente esser contrario alla verità.

La dottrina della pletora però sussiste tuttora, quantunque le opinioni di *Stahl* non sieno più in un certo credito. Ora disputasi solamente intorno allo spazio, che ella può occupare nel sistema; e dimandasi, se sia universale o parziale. Senza trattenermi a discorrere di tal differenza io sostengo *a priori*, che ambedue queste idee sono false per i seguenti motivi, che esporrò colla maggior brevità.

Primieramente la sostanza, di cui formasi il chilo, e per conseguenza il sangue, è somministrata dagli alimenti trasmessi allo stomaco, Il condimento, che ad essi possiamo unire, nulla contribuisce per la sua piccola copia alla formazione del sangue. Una discreta quantità d' acqua presa a parte, o frammischiata coi cibi è sufficiente a fornire la porzione acquea, che entra come ingrediente nella composizione del nostro sangue (*a*). Se coi cibi se ne introduce una quantità insufficiente, ne risulta la sete, la quale ci costringe a rimediare ad essa con berne la necessaria quantità; se poi la copia d' acqua introdotta nella macchina è soverchia, allora se n' esce per i varj organi escretorj linfatici. La sostanza del sangue è dunque quasi unicamente fornita dai cibi.

In secondo luogo osservo, che i cibi producono maggiore o minor copia di sangue secondo il diverso grado

---

mania delle altre nazioni in aver in concetto il colà dominante ciarlatanismo sotto la maschera medica (Il Trad.).

(a) *Elem. Med.* Brun.

do di facoltà nutritiva, di cui sono dotati. I cibi animali, e le carni specialmente (eccettuate le indurite, le salate, e le corrotte), ne posseggono il maggiore. Poi vengono i pesci colle stesse eccezioni. E' inutile di osservare, che tanto riguardo alle carni quanto ai pesci passa una differenza fra loro nella qualità di sostanza alimentaria che forniscono, e che i giovani e succulenti nutriscono sempre più dei vecchi ed asciutti.

I vegetabili presi da se soli, o pur unitamente ad una picciola quantità di cibi animali, sono, direi, insufficienti per alimentare un uomo. Sopra di che essendosi altrove già parlato, basterà quì avvertire, che al pari degli animali i cibi vegetabili differiscono fra loro nel grado di facoltà nutritiva.

Le sostanze farinacee vengono immediatamente dopo i pesci, dei quali sono men nutrienti. Seguono le radici, poi gli erbaggi, ed i frutti con qualche distinzione, che non merita di esser quivi notata. Queste proposizioni sono il risultato non di mere speculazioni, ma bensì di giuste induzioni tratte dall' osservazione e dalle sperienze.

La quantità del sangue è in ragione della copia e della rispettiva facoltà nutritiva di queste sostanze alimentarie, dalle quali trae la sua origine.

Ma può succedere, che non corrisponda perfettamense a certi dati gradi di esse, se non vi concorra un certo grado di stimolo risultante non meno dall' azione dei cibi medesimi, che da altre forze, le quali agiscono sul sistema stimolandolo. In una parola, la copia del sangue prodotto nella macchina è in proporzione della quantità e qualità delle sostanze atte a fornirlo, e della quantità d' eccitamento indotto nel sistema tanto dal sangue stesso col suo distendere e stimolare i vasi, come dalle altre potenze tutte agenti col loro stimolo direttamente sulla eccitabilità. Per questa ragione generalmente parlando avrà molto più sangue un Inglese d' uno Scozzese, questo più d' un Gentoo, ed il Gentoo più del Bramino, il quale si tormenta in tutte le maniere, e specialmente col digiuno.

Non

Non credo necessario di trattenere di più il lettore su questa dottrina fondata sopra l' osservazione e la sperienza ; giacchè col suo discernimento ne avrà già compreso lo spirito, non che la verità . Ora credo di poter passare senz' altra preparazione a dedurre dal fin quì esposto alcune conseguenze : e primieramente dico, che essendo la quantità del sangue in ragione della copia e qualità dei cibi , e del vigore del sistema necessario per assimilarli e convertirli in buon sangue, egli è chiaro , che gli uomini robusti debbono possederne in massima copia : 2. che quando esso sangue è nella debita quantità , ne risulta lo stato di perfetta salute, se l' azione degli altri stimoli è parimente nel suo giusto grado : 3. che se questa eccede fino a generare la disposizione , o l' attuale malattia stenica , la quantità del sangue pur cresce proporzionatamente : 4. finalmente che decresce , se le accennate forze sono state di troppo sottratte alla macchina , o agendo di troppo in essa abbiano prodotto un difetto di eccitabilità, e di eccitazione , e che perciò la medesima si trovi nella predisposizione , o nell' attuale malattia astenica ; in questo caso, lo ripeto, il sistema manca sempre della dovuta quantità di sangue.

Vedasi ora qual figura fa al confronto di questi principj la dottrina della pletora . I Medici non hanno mai pensato, che la medesima sussistesse nella predisposizione , o nelle malattie steniche . E' vero che in questi casi hanno abbondantemente cacciato sangue, ma non mai coll' idea di diminuire la soverchia copia di sangue dominante nel sistema . Alcuni lo fecero colla mira di evacuare la materia morbifica dal corpo ; altri per attenuare i fluidi inspessati ; ed altri finalmente affine di togliere lo spasmo scemando la reazione, supposto effetto di esso spasmo . Fu creduto , che la pletora fosse la causa delle varie emorragie, le quali non sono mai malattie steniche , o lo sono unicamente per brevissimo tempo nel loro principio ; nel restante poi del loro corso sono veri mali di debolezza , e dipendenti dal sangue diminuito in proporzione a lei corrispondente . Ciò che più spinse i Medici in questo errore , fu l' uscita del sangue . Sopra di che riflettendo

parmi anzi, che da quel fatto se ne dovessero dedurre conseguenze tutte diverse. Imperciocchè osservo, che gli uomini robustissimi, i quali sono perciò provveduti di maggior quantità di sangue, non vanno soggetti al flusso emorroidale; e qualunque uomo ragionevole, che consideri lo stato languido e miserabile delle donne travagliate da flusso uterino, specialmente se è di lunga durata, e sia trattato con salasso, e con altri evacuanti, siccome si suol fare dalla maggior parte de' Medici, e rifletta, che per tutto il corso della malattia le inferme prendono pochissimo cibo, cui malagevolmente possono convertire in sangue, non esiterà punto a decidere, che esso flusso ha un' affezione, in cui la debolezza è non meno evidente, che grande.

Lo stesso si dica intorno l'emorragia nasale così frequente ne' vecchi rilassati e infiacchiti, e ne' giovanetti indeboliti per il precipitoso accrescimento della macchina o per altre cagioni. In un tale stato di cose sarebbe veramente da stolto il supporre l'esistenza della pletora. Fu già dimostrato altrove, che essa pletora non cagiona la gotta, e colla stessa facilità ed esattezza si può provare, che non ha luogo nell'asma, nell' epilessia, nella paralisia, nell' apoplessia idiopatica, nell' isterismo, nell' indigestione de' vecchi, nella colica, e finalmente in tanti altri casi, nei quali comunemente credesi che ella esista.

L'ultimo argomento, che adduco contro la dottrina della pletora, si è la costante inutilità dell' ordinario metodo, con cui si curano gli anzidetti casi, e i sorprendenti effetti del nuovo piano, che hanno luogo nelle stesse malattie. In verità si può dire, che i Medici intorno varj punti dell' arte loro fecero dei ragionamenti strani ed orribili. Non solo non si vergognarono di sostenere, che dalla stessa cagione possono risultare effetti contrarj, ma altresì che cause dissimili possono produrre effetti simili. Accostatevi ad essi, e gli udirete comunemente dire, che per curare una diarrea sono necessarj i purganti; che il vomito si guarisce cogli emetici; l'emorragia col salasso; e finalmente, che il complesso dei più potenti mezzi

zi debilitanti capaci di atterrare un Ercole costituisce il vero piano di cura in un soggetto già spirante per debolezza.

Noi troviamo applicabili al caso narrato di emorragia tutte le accennate osservazioni. Il Medico prescrisse primieramente un salasso. Ecco dunque un esempio della gran massima dominante di arrestare un' evacuazione sanguigna inducendone un'altra. Poi ordinò le *pil. caerul.* collo scopo di purgare il ventre; e in seguito fece applicare un vescicante: dalle quali cose tutte chiaramente appare, che si volle curare con varie evacuazioni l'evacuazione del sangue. In opposizione a questi rimedj furono indi amministrate venticinque goccie di laudano, le quali sebbene appena costituiscano la quarta parte della dose, che si richiede in casi di somma debolezza del sistema, e di spossatezza dei vasi (tanto accresciute dal piano di cura evacuante); pure produssero qualche vantaggio, come si rileva dalla relazione fatta il giorno 8., espressa ne' seguenti termini: „ Il dolore alla scapola era svanito, „ non perdette sangue dal naso, nè soffrì la solit' *aura*, e le solite convulsioni. Ebbe due scariche di „ ventre. „ Quasi che poi due scariche non fossero sufficienti, veggiamo omesso il laudano, il qual solo aveva reso qualche servizio, e replicate le pillole purganti. Pare che finalmente il Medico si sia accorto, che le medesime purgavano eccessivamente, onde vennero messe da parte; e l'effetto d'una tale sospensione si fu, che „ cessò la diarrea, nè d'altro si dolse „ l'ammalata: *Cap. bis in die flor. zinci gr. quinque* „. Il giorno seguente si accrebbero del doppio le polveri; ma comparve l'emorragia di naso, e il rimedio produsse un sintomo, cioè il vomito. Fu fatto applicare un settone alla nuca, e pare che per sei giorni il male si alleggerisse alquanto. Quì devesi riflettere, che lo Zinco, se pur ha qualche attività, agisce come uno stimolante. Ma dall'osservazione de' suoi effetti in moltissime malattie di debolezza si vede essere la sua virtù di così piccolo valore, che non possiamo render giustizia al nostro pratico per essersi a quel segno fidato del mentovato rimedio. Con tutto ciò de-

ve

vo dire, che quel rimedio è però buono in riguardo alla sua natura, ma improprio per la poca di lui attività; onde possiamo conchiudere, che un Medico, il quale non sia bene informato di queste cose, farà sempre meglio di servirsene, che di appigliarsi ad altri rimedj direttamente opposti alla vera indicazione curativa. Il nostro pratico appunto era all' oscuro di tutto questo; anzi egli era cotanto ignaro del vero valore dei mezzi, di cui si serviva, che vi aggiunse il più pernicioso di tutti, cioè il salasso alla dose di otto oncie, il quale produsse un violentissimo parossismo. Però questo accidente lo sconcertò ben poco, poichè il sangue estratto dalla vena era coperto da una crosta infiammatoria. Sopraggiunti i menstrui, non si prescrisse nulla per una notte. Ma il dì susseguente ordinossi un emetico d' ipecacuana, e la china-china, la quale prescritta nel giorno antecedente non fu presa per l' accennata ridicola ragione de' menstrui; ed ecco messi in opera tutti i possibili evacuanti. L' ipecacuana poi fu continuata insieme con una dramma di china in quattro oncie di vino. Quì di nuovo appajono combinati i rimedj della più opposta natura; ed è cosa veramente curiosa il vedere in una malattia dipendente da debolezza e rilassamento, ambi aumentati dagli accennati evacuanti, prescritto anche adesso uno de' più potenti debilitanti, cioè un emetico, insieme colla corteccia, e col vino. In verità se questi ultimi rimedj fossero stati somministrati nella debita quantità, a cagione della loro virtù eccitante, sarebbe nato un singolare contrasto fra le forze salutari di essi, e le perniciose dei primi, prescritti contemporaneamente. E siccome queste potenze belligeranti furono tenute per un tempo considerevole in campo, certamente il conflitto doveva riuscire assai ostinato per la loro eguaglianza, e quando le loro forze si fossero a vicenda esaurite, non potea risultare che un esito indeciso della battaglia. Il principe de' ciarlatani, il Dottor *Graham*, spedisce in campo nell' accennate maniere le sue forze medicinali. Egli caccia sangue senza misura; ma ripara poi all' indotta debolezza con varj stimoli eterei, elettrici, magnetici, ec., onde alla fine lascia il suo ammalato *in*

ſtatu quo. Devo però dire in sua lode, che spesso egli ha l' avvedutezza di applicare queſti ſtimoli in tale quantità, che i loro effetti superino quelli dei salassi, il che deduco da certo non lungo vantaggio, che il suo metodo in varj caſi produce. Lo che non hanno mai fatto i così detti veri Medici, non avendo alcuna cognizione delle malattie dipendenti da debolezza, e de' rimedj capaci di sanarle. Essi non adoperano mai l' oppio nel debito modo, sebbene ſia da lunghissimo tempo fra gli ſtrumenti della Medicina. Ultimamente fu loro insegnato, che queſto rimedio è uno ſtimolante; essi tuttavia affettano di non riputarlo per tale: credo però, che molti già se ne servano con queſt' idea, senza però farlo nè in debita dose, nè in caſi convenienti, ſiccome varj fatti già da me riferiti ed anche il presente dimoſtrano ad evidenza.

Lo ſtesso può dirſi del modo, con cui furono in queſto caso prescritti il vino e la china. La loro dose fu tanto più insufficiente, in quanto che dovevano far fronte alla forza del male, e a quella degli altri rimedj rilassanti e debilitanti, e specialmente dell' emetico, forze tutte quante maravigliosamente congiunte a danno dell' inferma. La debolezza s' accrebbe, e non oſtante cavossi di nuovo sangue, ſi ordinò un denaro di valeriana; poi ſi ebbe ricorso all' etere vitriolico, mettendo così un' altra volta alle prese un rimedio potentissimamente ſtimolante con altri in egual grado debilitanti. Dalle relazioni degli ultimi quattro giorni appare, che la malattia continuamente andava peggiorando: il che ben potea prevederſi da un mediocre conoscitore dell' economia animale. Non sappiamo l' eſito di queſto caso, non dicendocelo la ſtoria: ma io fortemente temo, che ſia ſtato fatale. Il lettore ſi ricorderà, che queſta donna prima di entrare nello spedale veniva assalita dal parossismo solamente una o due volte ogni quindici giorni; vegga come frequenti e violenti divennero gli accessi dopo la cura fatale, e dica poi egli ſtesso la ragione, per cui l' emorragia e molt' altre malattie portano il nome di *opprobria Medicorum*.

Eli-

Elisabetta Miller d'anni 25.
Addì 14. di Marzo.

Ai dieci del corrente avendo sofferto molto freddo, fu presa sulla sera da violento ed acuto dolor di capo, specialmente nella parte anteriore verso le sopracciglia. Continuò nel dì seguente lo stesso dolore accompagnato da molta nausea; prese un emetico, che la sollevò dalla nausea, ma non dal dolore di testa. Fu tormentata per tutta la notte da un veemente calor febbrile. Ai dodici ricomparve il vomito; onde le fu nuovamente dato un emetico, ma con nessun miglioramento de' suoi incomodi.

D'indi in poi fu costretta al letto travagliata sempre dal dolor di capo, che le diveniva insoffribile specialmente stando in positura verticale. Il polso batteva 66. volte. La pelle era calda oltre il naturale, e secca. L' evacuazioni intestinali ed uterine procedevano in buon ordine. Non poteva sopportare la luce.

Cap. sol. antim. unc. semis. omni $\frac{1}{4}$ hor. ad vomit. usque. Incip. hor. quarta. Fov. crura per hor. 1. vespere. Cap. jul. salin. unc. un. tert. quaque hora.

Si venne in cognizione, ch' ella fu spesso soggetta al dolor di capo.

15.

Il polso era molle, e batteva 66. volte. Ebbe un lungo sonno; continuava il dolor di capo. La lingua era monda, ma l' appetito mancava. Il ventre non era stitico; e l' emetico operò molto bene.

Rep. jul. salin.

16.

Il dolor di capo era acutissimo, e il sonno inquieto. La paziente si lagnava d' inappetenza, e di molta sete. Il ventre era aperto, e la lingua monda.

Admov. cucurb. cruent. nuchae, et educ. sanguis ad unc. octo. Rep. jul. salin.

17.

Il polso batteva 90. volte; la pelle era molle e fresca, la lingua monda. L' ammalata delirò alquanto durante la notte, e non ebbe evacuazioni per secesso.

Rep. sol. antim. ad unc. semis. omni hor. Incip. hor. quarta. Rep. jul. salin.

18.

Il polso, che era pieno e molle, batteva 72. volte. La soluzione antimoniale non produsse effetto alcuno: la lingua era secca; il sonno fu brevissimo; e si osservava una perdita totale d' appetito, uno stupore, e dei delirj.

Abrad. capill. q. s. et lavetur cap. frigida ex pannillo acet. --- Rep. sol. anod. unc. sem. omni ½ hora ad vomitum usque. Incip. hor. quarta. Foveant. crura per hor. I. vesp. --- Rep. jul. salin. --- Injic. enema vespere nisi prius etc. --- Hora sexta abrad. capill. statim et applic. emplast. episp. cap.

19.

Il polso assai debole batteva 96. volte. La soluzione non fece nessun effetto, benchè ne avesse prese tre oncie e mezza conforme alla prescrizione. Il

lava-

lavativo produsse l'evacuazione di poche feccie. Cadde in isvenimento, quando le si radevano i capelli, e venne presa da un lieve insulto convulsivo. Questa mattina ebbe qualche indizio di stranguria. La lingua continuava ad essere netta. Era stupida e delirante come prima.

℞. Vini rubri lib. un., aq. fontis unc. octo. M. Cap. unc. quat. secund. quaq. hor. Incip. statim. Rep. enema vespere. Omit. reliqua.

20.

Alle ore 9. della mattina il polso batteva 84. volte con vigore. La notte fu inquieta, e turbata da violenti delirj e da molta sete. Il lavativo non produsse nessuna scarica di ventre. La paziente vedea gli oggetti doppj.

Ung. crura et femor. statim ung. mercur. et fric. probe.

Alle ore 12. il polso batteva 90. volte. La paziente era sepolta iu un grande stupore; del rimanente stava come prima.

Appl. cucur. sine ferro temporibus quam primum per dimid. hor. --- Cap. statim pil. mercur. gr. duo. Rep. ung. ad drach. duas vesp. Injic. enema purgans vespere, nisi prius alv. dejiciat.

21.

Il polso batteva più o meno distintamente 108. volte. Il complesso de' sintomi continuava sullo stesso piede. Uscì poco sangue del naso, e il lavativo non operò punto.

Rep. pil. et unguent. ad drach. duas vesp. Omit. vin. Admov. cucurb. cruent. temp. et educ. sang. ad unc. octo.

 Que-

Questa mattina fu unta con due dramme d' unguento.

22.

Il polso batteva 130. volte. Invece delle coppette fu eseguita l' arteriotomia, e si cavarono alla paziente dieci oncie di sangue, che si trovò in istato naturale. Dopo questa operazione i sintomi furono per alcune ore più miti, ma si esacerbarono nella notte, e divennero più fieri che mai. La vista continuava ad essere alterata nel modo indicato. L' ammalata era continuamente occupata nell' aggrappare le coperte del letto (*flocos capit.*). Le furono messi due lavativi, l' ultimo de' quali promosse una scarica per secesso. Le pupille appena si contraevano avvicinando loro un lume. Non videsi alcun effetto sensibile del mercurio.

Aperiat. iterum statim arteria temporalis, et mitt. sanguis ad libram. --- Rep. pil. q. primum, et unguent. ad drach. duas vesp.

23.

Il polso batteva 102. volte, e fu trovato molle, ma non debole. Jeri sotto il salasso venne presa da uno svenimento, dopo il quale proruppe in forti delirj. Però il delirio si placò in breve tempo, ma lasciò dopo di se una grande stupidità. Gli occhi erano chiusi, e la paziente pareva insensibile. Non orinò da jeri sera fino a questo punto.

Rep. statim ung. ad drach. duas, et tres vesp. Rep. enema vesp. Introd. catheter., nisi prius etc. Applic. emplast. episp. capiti iterum statim.

24.

24.

Il polso batteva incirca 120. volte. Si osservavano molti sussulti di tendini. Gli occhi erano aperti, ma torbidi, e la vista continuava ad esser doppia. La pupilla non si contraeva sensibilmente; il respiro era difficile; il lavativo non aveva prodotto effetto alcuno; fu estratta mediante il catetere una libbra d'orina.

Appl. emp. episp. amplum nuchae. Rep. ung. ad drach. duas statim. Immitt. catheter. q. primum. Rep. enem. vesper.

25.

Morì verso le ore undici della mattina.

Aperto il cranio si videro i vasi del cervello più turgidi dell'ordinario, sebbene nel corso della malattia si fossero cavare 28. oncie di sangue, ed applicati tre vescicanti. I ventricoli anteriori si trovarono pieni d'un umor limpido; e il foro del *septum lucidum* era dilatato in modo da lasciar adito ad una grossa penna da scrivere. Gli altri due ventricoli parimente contenevano un simil fluido. Nel plesso corroideo eranvi varie idatidi, alcune delle quali ascendevano alla grossezza d'un pisello. Tutta quest'acqua presa insieme non pesava più di tre oncie. Non trovossi alcun tumore nel cervello, o nel cervelletto. La glandola pineale, e la pituitaria erano in istato naturale.

Riflessioni.

Questo è un di quei casi, che comunemente si chiamano *hydrocephalus*, intorno ai quali specialmente, come nel resto delle idropisie, i Medici hanno sempre fatte o seguite certe teorie fallaci. Non avvi che una sola affezione universale, la quale meriti il nome d'idropisia. Questa consiste nell'universal debolezza del

sistema, maggiore nei vasi, che nelle altre parti solide, e più grande ancora nell' estremità delle arterie chiamate *esalanti*, e nei corrispondenti orifizj assorbenti del sistema linfatico, anzi ancor più considerevole in una certa porzione di questi ultimi. In tal caso le fibre muscolari, che circondano le dette estremità, essendo esse pure indebolite e rilassate in proporzione della debolezza dei vasi, permettono che il diametro di questi si faccia maggiore. Per questa cagione i fluidi in essi contenuti senza che potenza alcuna li sospinga, escono in più gran copia di quello che sia nello stato di salute, e spargonsi nelle prossime cellule membranose, dalle quali i vasi assorbenti, sebbene nel loro natural vigore, non sarebbero capaci di ricondurli nella massa universale per l' eccessiva loro quantità. Ma siccome anche questi si trovano nello stesso stato di atonia e rilassamento, onde la loro attività assorbente è assai diminuita, l' effusione e l' accumulazione degli umori sierosi diventa sempre più considerevole. Per questo motivo poco o nulla rimanendone nella massa del sangue avviene, che le ordinarie e naturali secrezioni diminuiscono; quindi comprendesi come nell' idropisia l' orina e la traspirazione sieno sempre scarse. Oltre poi all' accennata cagione concorre alla formazione di questi due ultimi fenomeni anche la debolezza di tutto il sistema, e specialmente quella dei vasi renali e cutanei, per cui essi poco contribuiscono a richiamare verso se stessi gli umori.

Finchè l' effusione è mediocre, e può essere dissipata coi rimedj, i quali tolgono la debolezza generale, può considerarsi la medesima come un sintomo dell' affezione idiopatica. Ma se persiste anche dopo che per la virtù dei nominati rimedj l' eccitamento è stato ristabilito nel suo giusto grado, allora dev' essere riguardata quest' effusione come un sintomo di malattia cagionata da un' affezione locale permanente. In tale occorrenza devesi comporre il metodo curativo e secondo l' indicazione idiopatica di accrescere l' eccitamento, e rinvigorire tutto il sistema, e secondo quella di deviare i fluidi dalla cavità, in cui sono morbosamente proclivi a scaricarsi, incamminandoli verso un altro luogo, per

il

il quale possano in appresso essere evacuati dal sistema. Gli emetici, i purganti, ed i diuretici sono atti a produrre quest' ultimo effetto. Ma la massima comune di confidarsi unicamente in essi per ottenere una perfetta cura, è sommamente perniciosa: imperciocchè, dovendosene fare per conseguire il fine propostosi un uso estesissimo, abbattono immancabilmente il sistema colla loro facoltà debilitante all' estremo; onde nel mentre che proccurano qualche efimero sollievo, rendono in fondo la malattia più grave, ed anzi la conducono più o meno tardi a fatal esito. Per questa cagione bisogna sempre, come ho già detto, unire ad essi dei rimedj eccitanti in proporzione del grado della debolezza universale, cominciando dai più penetranti, poi servendosi di quelli, il di cui stimolo è più permanente; su di che non occorre, ch' io parli più a lungo.

Questa è la vera idea dell' idropisia idiopatica. Ma i Medici confondono con essa molti casi, nei quali l' effusione dipende da vizj puramente locali; e invece di considerar questi, come dovrebbero, per affezione primaria, e l' effusione per sintomatica, riguardano soltanto i primi come cagioni remote, le quali producono un istesso effetto, cioè l' aumento dell' esalazione, e la diminuzione dell' assorbimento, e quindi sempre l' idropisia. In questa Università avvi una tavola, in cui sono collocate tutte le cause dell' idropisia sotto questo punto di vista (*a*). Si suppone in essa, che l' idropisia ri-

(a) *La* raccolta *dei fluidi sierosi costituenti* l' idropisia *formasi*

I. *Per* effusione, *dipendente da*

1. esalazione accresciuta *per*

A. resistenza al ritorno del sangue per le vene fatta

a. da ostruzioni

aa. nei polmoni

bb. nel cuore

cc. nel

risultante dall' aumento dell'esalazione dipenda da ostacoli fatti al ritorno del sangue venoso; da ostruzione de'

---

cc. nel fegato

b. Per la positura del corpo

c. Per una generale pletora venosa, dipendente

aa. da soppressione dei menstrui

bb. da soppressione del flusso emorroidale

cc. da soppressione di evacuazioni sierose

d. Per ostruzione di qualche vena particolare fatta

aa. da concrezione poliposa

bb. da compressione

a. da tumori alle tuniche delle vene

B. Per tumori che esteriormente comprimono le vene

aa. scirrosi

bb. steatomatosi

cc. Per il volume dell' utero nella gravidanza

dd. Per il volume delle acque nell' ascite

B. Per l' ostacolo al libero esito degli umori dai vasi escretorj

C. Per impeto maggiore del sangue nelle arterie cagionato

a. da violenza esterna, siccome accade ne' gagliardi sforzi, e nelle contusioni

b. dalla febbre

D. Per il rilassamento de' vasi esalanti

a. nella paralisia

b. nell' atonia universale, siccome ha luogo nella clorosi e nella cachessia

E. Per aumento della porzione acquosa del sangue prodotta

a. dalla quantità introdottane

b. dall' esserne impedito l' esito per i soliti emuntorj

c. dalla dispersione delle parti più consistenti del sangue

aa. dei

de' vasi escretorj; da soverchio impeto del sangue nelle arterie; da rilassamento dei vasi esalanti; e da aumento della porzione acquea del sangue. L' impedimento al ritorno del sangue venoso è prodotto da ostruzioni di varie parti, dalla positura del corpo, da pletora venosa, e dalle vene otturate. Tutte queste cagioni sono puramente altrettante affezioni locali producenti l' effusione, se si eccettui la pletora venosa, la quale viene attribuita alla soppressione del flusso uterino o emorrodiale, o di alcune evacuazioni sierose. Ma questa pletora, siccome è stato ultimamente dimostrato (*a*), è un' affezione assolutamente ideale; e l' effusione, che accompagna esse soppressioni, non dipende che dalla causa stessa che la induce, cioè dalla debolezza. Da ciò vedesi quanto perniciosa debba essere l' indicazione tratta dalla supposizione di questa pletora, cioè di diminuire la massa del sangue. In tutti gli altri casi la resistenza al ritorno del sangue venoso è prodotta da affezioni locali per lo più incurabili, come lo sono i tumori scirrosi, steatomatosi, ed altri

---

aa. dei globetti rossi e del glutine per emorragie

bb. del glutine per evacuazioni sierose o purulenti.

d. Per difetto della facoltà assimilatrice.

2\. *Per rottura dei vasi linfatici*

3\. *Per rottura delle cavità cistiche*

II. *Per l' arresto e l' accumulamento dei fluidi naturalmente effusi a cagione* dell' assorbimento diminuito *per*

1\. *ostruzione delle vene in luoghi sforniti di vasi linfatici assorbenti*

2\. *Per l' ostruzione del sistema linfatico*

A. nelle glandole conglobate

B. nel tratto dei vasi linfatici

3\. *Per la paralasia dei vasi assorbenti.*

(a) *Da* Brown.

altri induramenti dei vasi, di cui l'idropisia è solamente un sintomo. Mi è sembrato importante il distinguere con precisione l'effusione idiopatica dalla sintomatica, poichè la prima si deve curare nel modo che ho sopra esposto, e l'altra tentando di togliere l'originale vizio locale, per il qual fine richiedonsi altri mezzi d'ordinario inutili.

In questo catalogo delle supposte cause remote dell'idropisia ne veggo due assai stravaganti, cioè la gravidanza, e l'ascite. Le gravide possono; egli è vero, divenire idropiche: ma ciò succede così di rado, che parmi contribuirvi pochissimo il loro stato di gravidanza (a); e nell'ascite, se mai il volume dell'acqua induce un'altra effusione, è evidente, che non si deve considerarla se non se come un sintomo di sintomo; onde fu una vera puerilità l'annoverare la prima di queste circostanze fra le dette cagioni, e una somma inesattezza il far altrettanto della seconda.

In seguito si accenna per altra cagione di accresciuta esalazione l'ostruzione dei vasi escretorj. Dico su di ciò, che se tutto il sistema si trova nello stato di salutar vigore, non è possibile che le funzioni dei mentovati organi vengano per modo alcuno turbate. Che se ciò succede per viziosa disposizione di esso sistema, questa sola merita di essere collocata nella lista delle cause.

Altra speciosa cagione di aumentata esalazione producente l'idropisia ci vien detto essere il soverchio impeto

---

(a) *S'inganna non poco il Dott.* Jones *pretendendo, che le gravide divengano rare volte idropiche, mentre la giornaliera esperienza c'insegna il contrario: anzi crederei di non avanzar proposizione meno vera dicendo, che in nessuna malattia le donne sono così facili a concepire come nell'idropisia; poichè potrei comprovar tale asserzione con non pochi singolari esempj occorsi tanto ad altri Medici, quanto a mio padre, se questa fosse l'occasione opportuna per farlo* (Il Trad.).

però del sangue arterioso, e si propongono per esempj i colpi e le violenze esterne, e fin'anche le febbri. Ma è ben chiaro, che gli effetti dei primi sono puramente affezioni organiche o locali, alle quali vien dietro l'effusione come sintomo, che poi svanisce col guarire della lesione primaria; onde non è comprensibile, come questo disordine sia cagione dell'idropisia idiopatica, di cui ho data la descrizione più sopra. Di fatti non lo è di più degli altri vizj locali o sintomatici, che agiscono interrompendo il ritorno del sangue per le vene. Rispetto al potere che hanno le febbri di produrre effusione idropica mediante l'eccessivo impeto del sangue, bramerei che il compilatore m'indicasse i casi, di cui intende parlare. Egli è vero, che spesso osservasi accadere un'effusione verso la fine di una peripneumonia. Ma guardiamo un poco come ciò succeda. Nella peripneumonia l'eccitamento, che trovasi accresciuto in tutto il sistema, è però maggiore nei vasi del polmone e particolarmente nelle parti infiammate. In questo caso può giungere fino al suo più alto punto, e consumando affatto l'eccitabilità distruggere la vita. Allora la parte, che è rimasta priva d'eccitamento, cade nello stato di debolezza indiretta; quindi le fibre muscolari dei vasi considerate come solidi vivi perdono la loro forza, e resta loro la sola qualità di semplici solidi più o meno rilassati. E siccome esse fibre circondano i vasi, e ne limitano il diametro in proporzione delle loro densità e forza, s'intende, come al loro rilassamento, nel caso sopra descritto, debba succedere un proporzionato aumento del volume dei canali, e lo spontaneo e facil esito dei fluidi, che dapprima erano in essi contenuti. Se ciò che è seguito in questa parte, fosse occorso anche in tutto il sistema, e lo avesse ridotto allo stato di debolezza indiretta, ne sarebbe risultata la vera e precisa disposizione, che fa strada all'idropisia idiopatica; e la malattia natane non sarebbe, che una vera e reale idropisia.

E' forse tale il sentimento di colui, che compilò quella tabella? Io non lo credo; poichè non è il solo aumento dell'esalazione, che concorre a formare la malattia, ma bensì la diminuzione dell'assorbimento, e

la

la diminuzione dell' escrezione dell' orina, e delle altre evacuazioni linfatiche, e particolarmente dell' intestinale. A queste circostanze devesi aggiugnere la debolezza universale, e la diminuzione dell' eccitamento, che produssero tutti quegli effetti non solo nella parte travagliata, ma in tutto il sistema. L' idea, che ho proccurato di dare di tal malattia, è sicuramente ben diversa da quella che il compilatore ebbe in vista; e da essa mi pare, che chiaramente risulti l' irragionevolezza di credere, che il soverchio impeto del sangue costituisca una delle cause della generale affezione, di cui si tratta.

L' impeto accresciuto del sangue non è esso pure, che un semplice effetto dell' eccessivo eccitamento, da cui fu indotta la debolezza indiretta. L' effusione sopra mentovata nei polmoni non ha dunque alcuna relazione colla peripneumonia, o con i suoi sintomi; ma è una nuova malattia idiopatica, risultata dall' essersi la diatesi flogistica cangiata in astenica. Questo caso è il primo esempio di vera idropisia idiopatica, che si sia esposto nella tabella; ma in tal maniera da concepirsene tutt' altra idea.

La tavola ci annunzia in seguito come causa di accresciuta esalazione il rilassamento dei vasi esalanti in conseguenza di paralisi, o di universale atonia, come accade per modo d' esempio nella clorosi, e cachessia. Questa è in verità una curiosa distinzione. Poichè in tal caso le malattie mentovate sono primarie, e l' effusione è naturalmente, come ognuno ben vede, un semplice sintomo di essa. Non iscorgo dunque una ragione, per cui essa debbasi considerare come un particolar caso d' idropisia. Noi potremmo in tal modo fare una malattia distinta di tutti i sintomi, i quali si manifestano nel corso d' una affezione universale. Ma a che mai condurrebbero simili distinzioni nella patologia, se non se ad un' infinita confusione? Cosa ne risulterebbe in pratica, fuorchè una serie d' inganni?

La debolezza cadendo sulle fibre muscolari, le rende rilassate, e senza energia in ragione della sua intensità. Perchè dunque il compilatore, senza fare alcun caso della generale atonia, non fa menzione che del rilassa-

mento dell' estremità esalanti? Sarebbe forse, perchè la vera paralisìa, e l' atonia universale (affezione dissimile dalla prima solamente nel grado), in qualunque aspetto di male si mostrino, non inducono mai rilassamento in altre parti, fuorchè nei soli vasi esalanti? Se ciò fosse vero, tutta l' indicazione curativa sarebbe di togliere ai detti vasi quel rilassamento. Ma su questo proposito io fo ai Medici, i quali non sono del mio parere, tre soli quesiti. Dimando primieramente, se esistono in Medicina rimedj capaci di togliere il rilassamento senza mutar lo stato del sistema universale? Secondo: se i rimedj, che sono capaci di cangiare lo stato in tutti i casi, nei quali i vasi esalanti sono rilassati, abbiano facoltà di togliere in tutto o in parte il detto rilassamento dei vasi? Terzo: nel caso, che i detti rimedj non producano il bramato effetto, quali altri mai loro si possono sostituire? Siccome a queste dimande non si può rispondere in modo che plausibilmente sottenga l' accennata distinzione; così chiaramente apparisce essere ella affatto inutile, erronea, e perniciosa: per la qual cosa abbiamo diritto di biasimare il di lei autore.

Il rilassamento dei vasi esalanti è un effetto parziale della cagione della paralisìa, e di altre affezioni atoniche, ossia di altre malattie dipendenti da debolezza. L' effusione che ne viene in conseguenza, è l' effetto di un effetto, ossia un sintomo d' un sintomo, procedente da una cagione universale. Per curare questa effusione è dunque necessario di togliere il rilassamento; il che non si può ottenere, se non se distruggendo la cagione generale, cioè la debolezza dipendente dalla diminuzione dell' eccitamento in tutta la macchina.

Giacchè dunque l' effusione in questo caso proviene da una cagione inerente a tutto il corpo, perchè mai attribuirne la causa ad un piccolo effetto della detta cagione universale, e separarla dalla sua vera sorgente, che è l' affezione generale? Ho già detto e ridetto in più luoghi, non esservi che due sole modificazioni di malattia, cioè l' astenica, e la stenica, questa dipendente da aumento, e quella da diminuzione dell' eccitamento: aggiunsi pure, che tutte le malattie, eccet-

tua-

tuate le locali, per dissimili ch' esse sembrino in apparenza, sono riducibili a queste due classi; anzi, di si allora, ch' elleno sono precisamente le stesse, e che differiscono unicamente fra loro per certe insignificanti ed inconcludenti apparenze. In una parola le malattie universali nelle rispettive due forme sono cotanto identifiche, e differenti in sì piccioli ed insignificanti punti, che io pretendo, che questi ultimi non debbano stabilire veruna reale differenza fra le medesime; e che le malattie universali si possano ridurre a due sole forme. Quanto non è mai ripugnante quest' idea a tutte le sottigliezze, ed alle divisioni stabilite nella patologia, nella diagnosi, nella nosologia, divisioni che formano una parte così numerosa e vasta delle opere mediche? Applicando il sin quì detto al caso presente, appare che la paralisia, la clorosi, la cachessia, l' idropisia, e qualsivoglia affezione idiopatica dipendente da debolezza, sono una sola malattia, cioè l' astenica cagionata dall' azione d' una serie di forze debilitanti, la quale può essere sanata unicamente col far uso degli eccitanti e tonici.

L' effusione, che accompagna le mentovate modificazioni dell' astenia, è un semplice effetto di esse, il quale ci presenta delle insignificanti apparenze, consistenti nello stato alterato di qualche parte; egli era perciò inutile di riguardare con particolar attenzione una siffatta distinzione. L' indicazione curativa dell' idropisia è sempre la stessa, sia ch' ella abbia seco sintomi di paralisia, e di atonia, o non gli abbia. Tutta la differenza consiste nell' applicare il metodo stimolante in diverso grado, cioè a dire in proporzione del grado della debolezza.

In seguito vien detto, che all' effusione idropica può dare pur anche occasione l' aumento della porzione acquea del sangue, cagionato o da soverchia acqua introdotta nel corpo, o per iscemamento dell' escrezioni, o per la perdita delle parti rosse, e del glutine in conseguenza di emorragie, e di altri accidenti. La prima di queste cause non ha mai influenza nella produzione dell' idropisia idiopatica. Imperciocchè, se il corpo è in buono stato, soltanto una certa porzione d' acqua

qua si unisce colle altre parti costituenti il sangue, ed il resto, qualunque sia la sua quantità, se n' esce per gli emuntorj dei reni e della cute. Se poi il corpo trovasi infievolito per l' azione di altre potenze debilitanti, allora la troppa acqua introdotta in vece dei liquori stimolanti concorre ad accrescere gli effetti di quelle potenze. Ma in questo caso essa opera poi non a cagione della sua quantità, o accrescendo la porzione di fluido acqueo nei vasi, bensì per la sua facoltà debilitante (*a*). E ciò è tanto vero, che spesso ella infievolisce senza produrre idropisia, siccome ne abbiamo esempj in tante affezioni asteniche. Che se vi si unisca l' idropisia, può, egli è vero, la copia superflua d' acqua estendendosi per gli stessi vasi esalanti accrescere la quantità già da essi effusa; ma non è altresì impossibile, che prenda il cammino dei reni, e dei pori della cute, ed esca per essi con qualche alleviamento del male, o per lo meno lasciandolo nello stato primiero. Questa possibilità ha fatto sì, che ultimamente (senza che io ne comprenda bene i fondamenti) si è cominciato a considerare l' acqua come un rimedio per l' idropisia. Dal fin quì detto appare che, siccome l' acqua non per la sua quantità, ma piuttosto per la sua facoltà debilitante può contribuire ad aumentare l' effusione in un' idropisia idiopatica; e siccome comunemente credesi, che ciò accada,

(a) *Non so comprendere come Jones attribuisca all' acqua una forza debilitante, cosa affatto contraria non solamente alla dottrina Browniana, ma anche alla giornaliera sperienza. Concedo, che l' acqua sia dannosa in tutte le affezioni asteniche; non mai però a cagione d' una vera forza debilitante, bensì perchè stimola troppo poco. I liquori spiritosi saranno adunque più utili in queste circostanze, perchè stimolano maggiormente. Se l' acqua possedesse una forza sedativa, come potrebbero con essa sola vivere per lungo tempo certe persone prive di ogni sorta di vitto?* (Il Trad.).

da, non perchè essa accresca la malattia aumentando la debolezza, ma accrescendo il sintomo dell' effusione; apparе dico, che si possa dare ben picciola colpa all' acqua di cagionare essa stessa l' idropisia. Nei casi poi di effusione locale, benchè l' acqua possa accrescere l' effusione, essa non deve però considerarsi mai per una cagione primaria o fondamentale, bensì devonsi avere in mira le cause locali già da noi enumerate.

Rispetto alla seconda delle soprannominate supposte cagioni dell' idropisia, cioè la ritenzione del fluido acqueo, prodotta dallo scemamento dell' escrezioni, devesi riflettere, che tale diminuzione o intera soppressione può aver luogo per due contrarj motivi: voglio dire, o per la diatesi stenica, la quale ostrugga gli orifizj degli organi secretorj ed escretorj; o per la debolezza del cuore, e delle arterie proveniente dalla debolezza universale, di modo che non si possa imprimere agli umori il necessario movimento. Nel primo caso non producesi mai *l' idropisia* (*a*). Nel secondo non succede costantemente. Di fatti nel più gran numero delle differenti modificazioni dell' astenia, sebbene in un certo periodo del male provino l' escrezioni un tal impedimento, pure non ne risulta l' effusione idropica, fuorchè in quel solo caso particolare, a cui si dà il nome d' *idropisia*.

Se dunque la ritenzione dell' escrezioni fosse veramente cagione dell' idropisia, questa dovrebbe succedere ogni volta che quella esiste. Ma poichè tal effetto non è costante, bisogna conchiudere, che non nasca l' idropisia da essa ritenzione, ma da quello stato della macchina, il quale abbiamo già dimostrato essere la di lei vera cagione. E se si vuole tuttavia supporre, che la mentovata ritenzione contribuisca parzialmente ad accrescere l' effusione idropica, non deesi perder mai di vista, che vi ha parte come effetto della cagione generale.

Quì

(a) *Si veda ciocchè dissi più sopra a proposito dell' idropisia infiammatoria* (Il Trad.).

Quì dunque il nostro compositore di tabella è caduto nel solito errore dei Medici, di riguardare cioè la limitata alterazione di una parte come la causa di un male idiopatico, mentre la vera di lui cagione non devesi rintracciare se non se nello stato di tutto il sistema. Costoro non hanno mai considerato il sistema come un tutto, ma bensì come un essere governato nelle sue parti da singolari potenze, l'una dall'altra indipendente, e non soggette ad una forza principale, la quale agendo sopra il tutto uniformemente mantenga il vigore delle parti. La cagione accennata è dunque erronea, e capace di recare dannosa confusione nella patologia, non meno che nella terapeutica dell'idropisia.

Nè a mio credere è necessario, che più oltre mi trattenga a confutare questa tavola, giacchè ogni lettore comprenderà facilmente i principj ipotetici e falsi, sui quali è appoggiata, e la strana ed affettata maniera, colla quale è disposta.

Ritornando dunque al caso, che ci diede occasione di far le precedenti riflessioni, dico che esso consisteva in una malattia denominata dai Medici *hydrocephalus internus*, ossia raccolta d'acqua nelle cavità dell'interno del cervello, la quale in ogni rapporto è della stessa natura delle altre malattie asteniche. Essa dipende da debolezza del sistema, maggiore nei vasi esalanti ed assorbenti, e specialmente in quelli del cervello, qualunque sia la classe, a cui questi ultimi appartengono. Tale è la sua vera cagione; e per essa in null'altro differisce dalle malattie universali dipendenti da debolezza, se non che nella circostanza dell'affezione parziale, circostanza di poco o niun conto. Non si può dubitare, che la malattia, di cui abbiamo esposta la storia, non fosse veramente universale: mentre ciò lo confermò la sezione del cadavere, che non manifestò nel cervello nessuna lesione organica, o alcuna mutazione locale e morbosa, se si eccettui la poca quantità d'acqua contenuta nei di lui ventricoli, la quale fu una conseguenza della malattia, non già la cagione. Anzi ella probabilmente vi si raccolse negli ultimi periodi, in grazia del rilassamento, che sempre occorre nell'estremità dei vasi all'avvicinarsi della morte.

L' idrocefalo è riposto fra gli *opprobria Medicorum*, e realmente non avvi alcun esempio di guarigione ottenutane degno di fede.

Ma i Medici hanno colpa più di quello che non credono in questi infelici successi: poichè solo per i loro cattivi metodi curativi accade per lo più, che questo male abbia un esito fatale. I replicati salassi, purganti, emetici, diuretici, e sudoriferi, che generalmente prescrivono, che altro fanno mai se non che rilassare e dilatare i vasi escretorj, e indebolire l' energia dei vasi assorbenti in tutti i punti del sistema? E non è questo lo stesso che accrescere la cagione della malattia, la quale consiste precisamente in quello stato dei vasi, che i menzionati rimedj sono da se soli capaci d' indurre? Cessiamo dunque di maravigliarci, se i varj modi d' idropisia, e singolarmente l' idrocefalo, eludono tutti gli sforzi dei pratici. Tutto ciò che fu prescritto nel caso narrato, fu appunto contrario alla vera indicazione curativa, se si eccettui quel poco di vino reso però inutile tanto a cagione della sua scarsezza, quanto per l' influenza degli altri rimedj opposti.

La vera indicazione curativa doveva essere di aumentare l' eccitamento in tutto il sistema; e per conseguenza anche nella parte, in cui era più scarso, giacchè la malattia dipendeva dalla di lui diminuzione in tutta la macchina, principalmente nella detta parte. Le forze dell' inferma erano già troppo scemate per essere suscettibili di quel salutare e durevole eccitamento, che ordinariamente forniscono i buoni cibi, ed un corrispondente esercizio del corpo. Dovevansi dunque impiegare stimoli più diffusivi: ma siccome la debolezza non era giunta a quel grado di rendere necessarj i più potenti, quali sono l' oppio, l' alcali volatile, e l' etere, perciò sarebbe bastato appigliarsi al vino e ad un regime spiritoso, i quali avrebbero sufficientemente rinvigorito il sistema, e particolarmente il tubo intestinale. Sarebbe rinato l' appetito, sarebbero scomparsi quei sintomi dipendenti dalla debolezza dello stesso canale alimentario, ed il vigore acquistato dallo stomaco e dagl' intestini si sarebbe con grandissimo profitto propagato a tutto il sistema. Nè si dica, che questo è un semplice ragionamen-

mento *a priori*, poichè molti felicissimi fatti ne confermano la verità. Il mio amico Dottor *Wainmann* guarì con questo metodo in breve tempo un idropico abbandonato dagli altri Medici come insanabile; guarì pure cogli stessi mezzi l'idropisia del testicolo in un fanciullo. Poco tempo fa ancora un altro discepolo del Dottor *Brown*, il perspicace *Hogan*, risanò d'un'idropisia universale un marinajo ottuagenario in una nave, che corseggiava nei mari settentrionali. Era questi affetto da anasarca e da ascite, ed aveva le gambe mostruosamente gonfie. Non venne impiegato nessun evacuante, ma il solo regime spiritoso, ed in tre settimane il paziente fu tratto dalle fauci della morte, e restituito nella più perfetta salute.

Quanto ho fin quì detto è applicabile anche ai casi d'ascite, e d'idrotorace, siccome prosieguo a dimostrare.

Riccardo Thompson di 19. anni.
Addì 3. Marzo 1781.

Il ventre di questo paziente era uniformemente teso e gonfio con indizj evidenti di fluttuazione. Non aveva tosse, nè difficoltà di respiro. L'estremità inferiori non si gonfiavano neppur verso sera. Il polso batteva 80. volte, ed era pieno, forse perchè l'ammalato si scostava allora dal fuoco. La quantità dell'orina non si trovò niente minore del solito, ma esso fluido compariva molto colorito. In oltre il paziente si sentiva appetito; aveva il ventre libero, e provava soltanto di quando in quando un ardore allo stomaco, e dei dolori negl'intestini. La gonfiezza del ventre gli era principiata un mese fa, e provenne dall'aver fatta una lunga marcia in tempo cattivo sempre coi piedi bagnati. Una settimana dopo il primo comparire del male il ventre era più voluminoso di quando fu portato allo spedale, ed aveva pur tumide le gambe. A quell'epoca sofferse altresì dolori al destro ipocondrio. Ma questi e la gonfiezza delle gambe scomparvero, ed il ventre scemò di mole coll'uso di replicati purganti. Presentemente non sentiva più dolore al fegato, nè vi si potea

scoprire alcun induramento. Una settimana prima d' intraprendere quella marcia il paziente ebbe la rogna, per cui si unse coll' unguento di zolfo (*a*).

4.

Inung. abdomen mane et vesp. ol. cicut.
Cap. pil. mercur. gr. decem omn. noct. et gr. quinque omni mane.

Gli venne concesso un poco di carne a pranzo, ed un uovo la sera.

5.

Rep. pil. et hab. liq. punch. lib. un. quotidie.

Fece 40. once di orina.

6.

Il paziente fece sole 28. oncie d' orina, e non si osservò nessun cangiamento nei sintomi.

Rep. med. 2da quaq. hora ad quartam usq. vicem.
Syrup. Colchici unc. dimid. incip. cras primo mane.

7.

(a) *Qualora non fosse provato, che la rogna, ovvero la* psora *è cagionata da un insetto, voglio dire dall'* acalrus exulcerans L., *gran parte de' Medici potrebbe dire, che in questo caso l' idropisia è nata dalla retropressione della rogna: ma oggi per verità questa sarebbe una pretensione un poco strana, come è strana in generale la teoria delle retropressioni, la quale par fondata sul falso raziocinio, in cui si confondono gli effetti colle cause; errore solito, e conosciuto, ma non corretto nella nostra professione* (Il Trad.).

7.

Fece 20. oncie d'orina; non prese che tre oncie e mezzo di punch.

Rep. pil. ad gran. quind. in die, et syrup. Colch. ad unc. un. ad 4tam vicem, 2da quaq. hor. ut ant.

8.

L'orina fu 28. oncie; il polso era naturale; e l'ammalato aveva dormito tranquillamente; non si vede però alcun effetto dei rimedj.

Rep. syrup. Colch. ad unc. un. ad sext. vicem incip. cras mane.

9.

Ebbe tre evacuazioni per secesso cagionate dal siroppo; in oltre fece 36. oncie d'orina.

Omittatur syrup. Colch.
℞. Rad. scill. recent. drach. dimid. infund. in vini rubri libr. una per horas sex, dein cola. Cap. unc. dimid. om. hora ad quartam vicem. Incip. cras primo mane.

10.

Tre volte scaricò il ventre; non si raccolsero che 20. oncie d'orina; il rimanente si trovò unito colle feccie.

Omitt. vin. Rep. ol. cicut.

11.

Jeri ebbe otto o nove evacuazioni, ed una nella scorsa notte. Fece 60. oncie d'orina.

℞. *Rad. scill. recent. drach. duas infund. in vini rubri libra una per hor. 8. prius in frusta minuta seca, cola; et cap. unc. dimid. secunda quaque hora ad quartam vicem, nisi catharsis superveniat. Incip. primo mane.*

12.

Fece 8. oncie d' orina. Non essendo stato preparato il vino più gagliardo, prese il solito. Il respiro rimaneva libero.

Cap. statim vin. scill. ad unc. un. post hor. 11. *repet. Cont. pil.*

13.

Fece 96. oncie d' orina; il ventre si era diminuito di mole, e reso più trattabile. Non si osservò alcun effetto dal vino.

Continuet. med.

14.

Il ventre si era maggiormente gonfiato; ed il paziente fece 8. libbre d' orina.

Cont. med. Om. pil.

15.

Non fece che sole 4. libbre d' orina da jeri in quà; però la mole del ventre si rendeva vieppiù picciola.

Rep. pil. ad gr. x. vesp. gr. quinque mane et vin. scill. ad unc. unam secund. quaq. hora ad tertiam vicem.

16.

L' orina fu sei libbre, il volume del ventre diminuiva tuttavia. Andò due volte di corpo nella notte. Nel prendere una dose di vino provò qualche nausea.

Omittatur punch. Hab. vini rubr. unc. decem in die. Rep. pil. et vin. scill.

17.

L' ammalato fece 5. libbre d' orina. Nella bocca non si osservò alterazione alcuna. Vomitò l' ultima dose del medicamento. Non provò nausea; ma verso sera sentì un dolore assai vivo al dorso.

App. emplast. roborans lumbis prope part. dolent. Rep. med.

18.

La quantità d' orina fu la stessa d' jeri; il ventre era quasi naturale; il dolore continuava con siffatta forza, che il paziente non poteva nè camminare, nè star seduto.

Om. pil. et vin. scill. Hab. vin. rub. ad un. decem in die.

19.

Continuò il dolore colla stessa forza; la gonfiezza del ventre era affatto sparita; fece 4. libbre d' orina. In questi due giorni non ebbe scariche per secesso, e laguavasi di un poco di tenesmo. La bocca tuttavia non manifestava alterazione alcuna per l' uso dei rimedj.

℞. *Sal. Glaub. unc. duas. Cryst. tart. unc. semis; solv. ex aq. fontis unc. octodecim et add. aq. cinnam. tenuis unc. duas. Cap. unc. quinq. omni hora do-*

donec alv. dejec. Incip. statim. Injic. enema con. statim.

20.

Il ventre era in istato affatto naturale; non si misurò l'orina evacuata jeri; il clistere ed il purgante operarono bene; il dolore del dorso era alquanto alleviato.

Cap. pulv. cort. Peruv. scrup. duos ter in die cum vino.

21.

Il dolore del dorso era cessato, ma lagnavasi d'una dolorosa sensazione al lato sinistro. Dormì tranquillamente. Fece 24. oncie d'orina; il ventre era in istato naturale.

Cont. med.

22.

Si lagnò unicamente d'un poco di dolore al lato istesso. Non si misurò l'orina.

23.

Non sentì dolore alcuno, e fece sei libbre d'orina.

24.

La quantità d'orina fu la medesima di jeri. Sentiva di tempo in tempo mediocri dolori nel dorso.

Rep. cortex ad drach. unam cap. quatuor in die, et vin. ut antea.

25.

Trovavasi nello stesso stato. L'orina era cinque libbre.

Cont. med.

26.

Fece cinque libbre d'orina, e venne dichiarato convalescente.

30.

L'orina fu cinque libbre. Sentiva qualche pienezza alla regione dello stomaco; il ventre era regolarmente aperto, e l'appetito naturale. Qualche volta gli veniva sangue dal naso, al che era soggetto anche per l'addietro.

Omit. cortex et vin. Cont. in diaeta praescripta.

Addì 3. d'Aprile.

Il paziente fu assalito da forti dolori di ventre, e da copiosa diarrea. Lagnavasi di aridità nella gola.

Bibat potionis cretac. unc. quatuor, quarta quaque hora. Incip. statim. Hab. haust. anod. c. gutt. viginti quinque laud. hor. somni. Cap. cras mane sal. Glaub. unc. un. semis. Cryst. tart. unc. dimid. ex aq. bull. libr. una.

4.

La diarrea ed i dolori durarono fino alla mattina; indi questi cessarono, e quella tuttavia continuò, probabilmente a cagione del purgante. Accusava molta sete. Non ostante la notte dormì bene; e il polso batteva come jeri, cioè 108. volte.

Rep. hauſt. anod.

5.

La diarrea era ceſſata, ed il polſo ſi trovava in iſtato naturale. Il ventre tornava a gonfiarſi, di modo che ſi sentiva già una manifeſta fluttuazione. Fece cinque libbre d' orina.

6.

Il polſo batteva 90. volte, ma l' ammalato era ſtato un momento prima al fuoco. Fece cinque libbre d'orina, benchè aveſſe bevuto meno di prima. Perdette frequentemente sangue dal naso.

Rep. vin. ſcill. ut antea praescript. ad unc. dimid. hor. ad quintam vicem. Incip. ſtatim.

7.

Il polſo era naturale; l' orina fu due libbre e mezza, ma bevette pochiſſimo eſſendogli ceſſata la sete. Il ventre aveva le naturali scariche. Erano già due notti, che dormiva male.

Rep. vin. ſcill. ad drach. unam omni hora ad quartam vicem, niſi prius nausea superv. Om. H. A.

8.

Fece tre libbre d'orina; il vino non produſſe nausea. Il ventre era naturale riguardo alla mole. Il polſo batteva 72. volte con forza. Dormì bene.

Rep. pil. mercur. ad gr. decem mane et vesp. Rep. vin. ſcill. cras ad unc. unam ad quintam vicem.

9.

9.

Stava come jeri.

Cont. med.

10.

Provò qualche nausea per il vino, e scaricò il ventre verso la sera. Il polso era naturale, ed il ventre piuttosto molle. Fece quattro libbre d' orina.

Rep. vin. scill. et. pil. vesp. Om. pil. mane.

11.

Fece quattro libbre e mezza d' orina, nel resto stava come jeri.

Cont. med.

12.

L' orina fu quattro libbre.

Rep. med.

13.

Fece la stessa quantità d' orina; nè comparve mutazione alcuna nello stato del ventre. Lagnavasi di considerevole nausea, di vertigine, di dolore di capo, di sete, inappetenza, e di veglie. Venne assalito durante la notte da forte diarrea. La lingua però era pulita, la cute secca e calda.

Cap. hor. quarta P. ipecac. gr. quindecim et habeat infus chamom. more solito. -- Cap. secund. quaq. hor. pulv. cort. Peruv. cum vin. -- Incip. post vomitum -- Hab. vini rubri libram cum aq. fontis libr.

libr. dimid. in die. Foveant. crura per hor. vesp.

14.

Il polso batteva 138. volte. Prese una dose d' ipecacuana alle ore quattro, ed un' altra alle sei, ma non vomitò che alle ore otto, e ben poco più di quello che aveva prima inghiottito. Scaricò copiosamente il ventre. Dormì benissimo, e la pelle gli si fece mediocremente umida. Stammane subito dopo aver presa una dose di china vomitò tre libbre di materia, consistente la maggior parte in sangue florido. La lingua era sporca, ma umida. Continuava il dolor di capo. Aveva poco appetito, e la diarrea si era diminuita.

Rep. cortex ex lact. ebutyr.
℞. *Spirit. vin. ten. syrup. simpl. ana unc. dimid. aq. rosar. unc. tres. Cap. coch. parv. quater in die, cum aq. vit. vel vin. unc. tribus. Rep. vin. mixt ad libr. un.*

15.

Verso le ore quattro pomeridiane di jeri il paziente diventò torbido e comatoso, e cessò di parlare. Verso le ore quattro di questa mattina scaricò involontariamente il ventre, e perdette per questa via molte libbre di sangue, parte florido, parte aggrumato e coagulato. Morì pochi minuti dopo.

Elisabetta Jackson di 26. anni.
Addì 5. Marzo 1781.

Essa aveva le gambe e le coscie molto gonfie, di modo che ritenevano l' impressione delle dita. L' addome era poco enfiato, nè vi si scorgeva fluttuazione; aveva però qualche segno di gonfiezza verso la regione dello stomaco. L' inferma si lagnava in oltre di molta tosse, e di grande dispnea, per cui era costretta a dormire col capo elevato. Il sonno era molto inquieto, e la medesima spesso svegliavasi spaventata. La gonfiezza delle

l' estremità inferiori esisteva già da sette settimane, e la tosse già da parecchi mesi, anzi questa sul suo principio era accompagnata da un considerevole sputo sanguigno. La tosse e la dispnea però divennero maggiori da undici giorni in qua, dopo aver partorito a tempo debito. Quattro giorni dopo il parto, seguito in questo spedale, fu presa da dolori in tutto il ventre corrispondenti nella schiena. Questi incomodi tuttavia continuavano, ed erano preceduti da brividi, a cui succedevano il calore ed il sudore. I lochj duravano ancora; ma scarsi e sierosi, come lo furono sempre. L' inferma aveva poco latte; l'orina era in poca quantità, ma molto tinta; ed il ventre era aperto per un purgante, che le venne prescritto il giorno avanti. Di tempo in tempo prima del parto aveva un tumore all' umbilico, che presentemente era del tutto dissipato, ma tornava a comparire sotto la tosse.

Inung. crura, femora, et abd. m. et v. ol. cicut.

℞. *Pulv. cryst. tart. drach. un. f. hujusmodi dos. decem cap. tres in die.*

Per bevanda le venne data una libbra di punch preparato coll' infuso di *ginepro* (ginpunch), e pel vitto un poco di carne a pranzo, ed un uovo a cena.

6.

Il polso batteva 96. volte. L' inferma dormì male, e senza potersi coricare. Lagnavasi di forti dolori nel ventre, e di qualche nausea dopo aver presi i rimedj.

Cap. statim tres dos. cryst. tart. et iterum duas post tres horas nisi prius alvus dejec. -- Inj. enem. com. vesp. nisi prius etc.

7.

Le tre dosi di sal di tartaro mossero il corpo dopo due ore. L' inferma prese però le altre due alle ore cinque,

que, ed esse operarono alle sette pomeridiane. Il polso batteva 84. volte. La pelle era fresca; e mancava l'appetito.

℞. Cryst. tart. unc. duas; pulp. prun. gallic. unc. un. syrup. q. s. ut f. elect. cujus cap. coch. parv. secunda quaque hora, donec alvus dejec. Incip. cras mane.

8.

Il polso batteva 96. volte. L'elettuario operò tre volte; la paziente perdeva gli escrementi e l'orina senza accorgersene, ed era molto stupida e delirante. La gonfiagione dell'estremità inferiori era molto scemata.

App. statim c. c. temporibus, et educat. sanguis ad unc. octo. Abrad. capill. quam primum hora sexta p. m.

Non provò sollievo dalle dette operazioni; continuava il delirio e lo stupore; perdette le feccie per ben tre volte involontariamente. Il polso non era estremamente debole, ma assai intermittente. Il respiro apparve affannoso, e l'espettorazione difficile.

Appl. statim emp. epispast. ampl. universo capiti et sinapismi pedibus.

Il polso batteva sul far del giorno 84. volte, ed all'ora della visita 120. sempre con maggior regolarità. Gli escrementi però e l'orina seguitavano ad escire involontariamente. Le parti su cui giaceva l'ammalata comparvero rossiccie; la diarrea continuò tutta la notte.

Rep. crystal. tart. ad drach. un. quater in die. Omitt. punch.

℞. Vin. rubri. unc. decem; aq. fontis unc. sex, pulv. cort. Peruv. drach. sex. Cap. unc. tres secund. quaque hora. Rep. sinapism. vesp.

10.

La misera parlava ancora, ma non si accorgeva dell' evacuazioni. La gonfiagione delle membra era scemata, la lingua era pulita; la pelle fresca, il polso dava 80. battute, ed era intermittente ad ogni quinta di esse.

Cont. med.

11.

Morì alle ore sette della mattina.

Sezione del cadavere.

Aperto il capo videsi una morbosa adesione, poco estesa, dalla dura madre all' osso occipitale. Questa adesione era probabilmente antica, poichè i vasi di essa parte erano più numerosi, e la membrana alquanto ingrossata. Sotto la dura madre si trovò una picciola porzione di fluido. Il cervello era intieramente sano, ed i ventricoli non contenevano più linfa dell' ordinario.

Tutte le viscere del torace erano parimenti sane; e soltanto si osservarono nel pericardio otto oncie d' acqua.

Nel ventre si trovarono due libbre d' acqua; ma le viscere erano nel loro stato naturale, eccettuato l' utero, il quale comparve ampliato e colla superficie interna leggermente infiammata, particolarmente verso la bocca, al qual luogo videsi qualche effusione sanguigna dentro la di lui sostanza, siccome anche nell' interna di lui cavità trovossi una copia considerevole di sangue. Però nella superficie esterna non era punto alterato; come non lo erano neppure il peritoneo, l' omento, e gl' intestini.

Ri-

Riflessioni generali.

Mi sono contentato di produrre solo pochi esempj dell' inutilità, e del danno dei metodi ordinarj seguiti generalmente dai Medici, e di unirvi unicamente quelle tali riflessioni, che mi venivano suggerite dalle circostanze minutamente descritte della stessa malattia. Credo che questi basteranno per avvalorare la Nuova Dottrina nella sua impresa di distruggere la vecchia. Se avessi voluto riferire tutti quelli che poteva raccogliere, ed esporli colle mie corrispondenti riflessioni, questo libro sarebbe divenuto smisuratamente voluminoso. Debbo però avvertire, che per favorire, il più che mi fosse possibile, la causa della pratica ordinaria, ho scelto a bello studio i casi occorsi ad un uomo riputato universalmente il migliore degli attuali clinici, la di cui pratica ho avuto occasione di osservare: parlo del Dottor *Gregory*. Se poi il lettore amasse per maggior lume esaminare un più gran numero di casi trattati secondo le massime della pratica ordinaria, troverà con che ampiamente soddisfarsi continuando i registri dello spedale, ed un libro pratico ultimamente pubblicato col titolo di *Sperimenti clinici*. Confrontando i fatti ivi esposti colla pratica, che suggerisce la Nuova Dottrina, troverà sicuramente materia d' impiegare il suo discernimento ed il suo raziocinio.

Ho già data un' ampia descrizione della *gotta*, ed ho dimostrato essere la medesima una malattia dipendente da debolezza, tale perciò da doversi curare coi mezzi, che stimolando rinvigoriscono. Ho detto pure essere l' *asma* un male esattamente della stessa natura, giacchè proviene dalle stesse cause, e cede agli stessi rimedj. La medesima cosa può dirsi dell' *epilessìa*, della *paralisìa*, della maggior parte dei casi denominati *apoplessìa*, non che dell' *isterismo*. Credo altresì, che da quanto ho detto nell' osservazione intorno la diarrea locale, e la diarrea idiopatica, si potrà conchiudere, che quella modificazione di malattia, composta di sintomi d' indigestione e particolarmente di vomito e di diarrea,

e qualche volta per lo contrario di ſtitichezza, a cui ſi dà il nome di *dyspepſia*, ossia di *colica ſtomacale*, di *diarrea*, e di *colica*, nulla è dissimile per le sue forme varianti ed eſterne dalle altre malattie quì sopra nominate, e che perciò eſſe malattie tutte poſſono ridurſi ad una sola, cioè all'*aſtenica*. Recherò toſto uno o due esempj di colica, i quali serviranno a confermare ciò che ho espoſto.

Ma ben molti altri mali vi sono, dei quali non ſi è ancora parlato, i quali sebbene suppongansi fra loro di gran lunga diverſi, e ſi riguardino come se non aveſſero neſſuna relazione d'identità colla generale affezione, a cui la nuova dottrina li riduce; pure non differiscono dalle altre malattie, se non se in queſti due punti: cioè nell'eſterno aspetto a cagione di qualche ſintomo, lo che non produce mai soſtanziale diverſità; e nel grado di debolezza, che ſi manifeſta in ognuna di eſſe malattie. Ho già reso conto di due delle medeſime, voglio dire dell'infiammazione, che ſi presenta nella gotta, e di quella vera o ideale flogoſi, la quale occorre nel decorso, e specialmente verso la ſine del tifo. Provai in tale occaſione, che la natura non era punto diversa da quella degli altri ſintomi di dette malattie, i quali tutti indicano evidentemente lo ſtato di debolezza. Le conſiderai dunque, come semplici affezioni dipendenti dallo snervamento di tutta la macchina, da riferirſi alla generale aſtenia. Egli è per queſto che mi luſingo di aver arrecate prove sufficienti per convincere il lettore dell'aggiuſtatezza della claſsificazione Browniana, e della falſità dell'opinione dominante.

Alle malattie, le quali reſtano da aggiungerſi alla claſſe delle aſteniche, appartengono le febbri intermittenti, riputate diverſiſſime dalle altre affezioni dipendenti da debolezza. Lo ſtadio del calore, che forma un periodo diſtintivo del loro corso, non è mai ſtato conſiderato come dipendente da languore. I Medici ſi sono lasciati sedurre dall'apparente somiglianza, che eſſo ha con quello delle malattie ſteniche; poichè non hanno mai avuto abbaſtanza di discernimento filosofico, per saper diſtinguere la vera condizione delle co-

se dalle false apparenze. Quindi ne venne, che considerando essi come reali differenze morbose le semplici apparenze osservate nei loro ammalati, riempirono poi tanti volumi di segni diagnostici, e di distinzioni nosologiche con grave pregiudizio della patologia e della pratica. Di ciò fornisce un luminoso esempio la malattia in quistione. Io per lo contrario sostengo, che lo stadio del calore della febbre intermittente è in genere lo stesso di quello del freddo, colla sola differenza che la comune loro causa, cioè la debolezza, subisce in tempo del caldo qualche diminuzione, non tale però da togliere lo stato di debolezza. Credo di poterlo provare incontrastabilmente. La causa, la quale costituisce lo stadio del freddo, è sicuramente lo stato di debolezza; ciò che viene chiaramente dimostrato dal complesso dei sintomi, e dall' azione debilitante delle cagioni, che producono le intermittenti. Non mi arresto a fare lunghe considerazioni su questo oggetto, per non rendere soverchiamente voluminoso questo libro; e prego il lettore di considerare l' opera del Dott. *Brown*, in cui questa dottrina è pienamente provata. Un altro argomento, che favorisce quanto ho detto sulla cagione dello stadio del calore, si è l' esser egli preceduto sempre dal freddo (*a*). Poichè se quest' ultimo, come è stato provato, dipende da debolezza, sarebbe assurdo il pensare, che dovesse aver per effetto uno stato diametralmente opposto a quello, che la detta cagione è capace di produrre, voglio dire uno stato di accresciuta energia o di eccessivo vigore. I Medici su di ciò si trassero d'imbroglio mettendo in campo quella tale potestà, di cui secondo loro il sistema vivente è fornito, cioè di risvegliare l' eccitamento, quando la natural sua causa è languente; e di portarlo ad un grado maggiore di quello, che la causa stessa è naturalmente capace di produrre. Questa opinione è già stata compiu-

(a) *Dimando scusa: ho vedute molte febbri intermittenti senza lo stadio del freddo* (Il Trad.).

piutamente confutata dal Dott. *Brown* (a); e si può considerarla come una reliquia dello Stalianismo. Poichè dunque cotesta proprietà del sistema è puramente immaginaria, non è lecito di servirsene per ispiegare alcuno dei veri fenomeni, e per ciò non è in nessun conto atta a render ragione dello stadio del calore nelle febbri intermittenti. Poi bisogna riflettere, che se veramente esso stadio fosse prodotto da eccessivo vigore del sistema, non sarebbe punto dissimile dalla generale affezione stenica, e dovrebbe cedere ai rimedj, che sono atti a guarirla; onde lo stesso metodo dovrebbe impiegarsi per sanare una peripneumonia, ed una febbre intermittente.

Ma qual Medico mai potrà dire essere i salassi, i purganti, l'astinenza dal vitto, ed altri mezzi evacuanti e debilitanti, ottimi per guarire una peripneumonia, atti altresì a sanare una febbre intermittente? Sono sicuro, che nessuno potrà avanzare una simil cosa. Anzi la maggior parte dichiarerà, che un tal complesso di rimedj sarebbe assolutamente perniciosissimo, specialmente nei climi caldi, in cui la detta febbre apparisce nella sua più semplice natura. Di più, ella è ormai una massima generalmente dai Medici adottata, che il salasso, primario rimedio della peripneumonia, è nocivo nelle intermittenti; se si eccettuino le vernali dei climi freddi. Finalmente mi appoggio agli effetti dei rimedj, che l'esperienza ha dimostrato essere i migliori per curare simili mali. Ai giorni nostri tutta la fiducia si ripone nella china-china; ma per l'addietro erano in credito ed in uso gli stimoli diffusivi, come sono il vino ec., i quali agiscono aumentando l'eccitamento. Se dunque i debilitanti sono dannosi, e gli stimolanti ben utili nello stadio del calore delle febbri intermittenti, si può con ogni ragione conchiudere dipendere il medesimo non da accresciuto, ma piuttosto da diminuito eccitamento; nè essere in altro dissimile

 dal

(a) *Compendio della Nuova dottrina Medica di* Brown.

dal resto della malattia, fuorchè nel minor grado di debolezza. Lo stadio del calore adunque non può essere addotto come un fatto contrario ai principj della Nuova Dottrina.

Nel corso delle febbri intermittenti si formano, oppure supponesi che si formino delle *congestioni infiammatorie*, le quali dagli Italiani sono attribuite all'azione della china, e da *Boerhaave* all'uso immaturo di essa: accordansi però tutti nel crederle di natura flogistica. Ma una lunga serie di fatti posteriormente raccolti ha sufficientemente abbattuta quest'opinione, essendo da essi risultato, che non dalla china procedono quelle addominali congestioni, vere o supposte, bensì dalla lunga sussistenza della causa morbosa fomentata o accresciuta dai mezzi impiegati per curarla. Per universale sperienza ora si sa, essere la china altrettanto più efficace contro le febbri intermittenti, quanto più sollecitamente ella viene amministrata. A ciò si può aggiugnere, che, quando la medesima si mostra inefficace, del qual fatto sentiamo frequenti lagnanze, questo non procede dall'essere la di lei azione contraria e perniciosa, ma bensì dal non possedere quel grado di attività e di forza che nel mentovato caso è richiesta. Il suo stimolo è molto inferiore a quello degli altri eccitanti, che sotto il nome di *diffusivi* ho più volte enumerati. Quindi, allorchè la cagione della malattia è talmente forte da produrre febbri intermittenti, o remittenti gravissime, come sono le perniciose o maligne, è irragionevole consiglio, ed opposto ai principj della Nuova Dottrina, il confidare a quel rimedio solo. Siccome la debolezza nell'accennato caso è quasi al massimo suo punto, così è necessario che i rimedj sieno di proporzionato valore; e perciò bisogna ricorrere all'oppio ed agli altri più potenti stimoli. Quando poi il sistema ha da essi ricevuto considerevole accrescimento di vigore vitale, ed è ridotto a quella condizione, in cui trovasi nel caso delle mediocri intermittenti, allora si può impiegare e la china, e gli altri stimoli meno diffusivi, ma di più durevole attività. Ho veduti molti fatti, i quali mi hanno confermato in quest'opinione: fra gli altri è

no-

notabile il seguente. Due ragazzi, condotti ad Edinburgo per essèrvi educati, erano da più mesi travagliati da una febbre endemica della mentovata natura; furono trattati coi forti stimolanti, e guarirono in pochi giorni.

Da questi fatti adunque, dal metodo di cui si servono i contadini, i quali in questa malattia sogliono felicemente medicarsi quasi quasi ubbriacandosi, dalla pratica parimenti felice, che seguiva il *Riverio* prima che si conoscesse la corteccia, consistente in mezzi poco dissimili, e da altri plausibili motivi di analogia, non esito punto a conchiudere, che quelle affezioni dell' addome giustamente o a torto considerate congestioni infiammatorie, sono della stessa natura degli altri sintomi; procedono cioè dalle stesse cagioni debilitanti, consistono nello stato di debolezza, e non si possono curare che per gli stessi rimedj stimolanti. Ma ho già provato antecedentemente, che tutti i sintomi delle febbri intermittenti, non escludendo nemmeno lo stadio del calore, dipendono da debolezza. Ora dunque farò solo notare, che gli esempj da me addotti a proposito dell' infiammazione, la quale si manifesta nella gotta, e di quell' infiammazione ancora che accade realmente, o viene supposta sul finire del tifo, come pure gli esempj riferiti a proposito dello stadio del calore, aggiungono gran peso alla conclusione stabilita, cioè che tutti quei sintomi sono indizj dell' astenia. Finalmente dal fin quì detto deduco il seguente corollario, cioè che le congestioni addominali duranti le febbri intermittenti, di cui non finivano mai di parlare i Medici tanto nei loro libri, quanto nelle loro scuole, sono, seppure esistono, al pari di tant' altre affezioni, infiammazioni asteniche. Conseguentemente, invece di fornire un argomento contro i principj della Nuova Dottrina, evidentemente la sostengono (6).

Quello stato delle fauci denominato per i sintomi, che lo accompagnano, *cynanche cangraenosa*, e la somiglianza apparente dei sintomi del reumatismo cronico passivo con quelli dell' attivo acuto (sebbene l' un dall' altro sia infinitamente diverso) hanno condotti i Medici in un altro abisso di errori di patologia, non

meno che di pratica, e gli hanno indotti nell' opinione che essi fatti formassero un' altra grandissima obbiezione al nuovo sistema. Ma quì di bel nuovo i medesimi secondo il solito si sono smarriti nel labirinto delle loro stravolte idee. Poichè non hanno riflettuto, che l' infiammazione delle fauci nel primo caso, e quella delle più considerevoli giunture del secondo, sono tanto differenti dalla vera cinanche stenica, e dal reumatismo acuto, quanto una specie di malattie può esserlo dall' altra. Nel caso presente entrambe dipendono dalle stesse cause, e non si possono curare, che coi medesimi rimedj stimolanti. In una parola esse sono prodotte dalla debolezza; e la cura deve consistere nell' eccitare la macchina: la qual cosa è appunto l' opposto di quello che convien fare nella cinanche, e nel reumatismo infiammatorio. Queste due specie di malattie poi quando sono asteniche, anzichè rovesciare la Nuova Dottrina, vieppiù la confermano. I Medici ingannati dalle cattive loro idee intorno l' affezione locale, come essi la chiamano, che si manifesta nel decorso d' una malattia universale, si sono appigliati ad un piano di cura diametralmente opposto al salutare da me indicato. Ma l' infruttuosa, per non dir micidiale, lor pratica conferma all' ultimo segno la proposizione già avanzata.

La *cynanche tonsillaris*, per servirmi della frase de' nosologisti, sul principio è comunemente una malattia stenica, in ispecie nei soggetti vigorosi. Quindi saviamente trattasi coi principj della pratica dominante. Ma bisogna ben osservare, ch' essa facilmente si riproduce; e talora con tal frequenza e pertinacia da rendere la vita assai incomoda, attesa l' incostante durata della salute. Per le prime volte ella conserva la primiera indole flogistica: ma giunge poi nella maggior parte dei casi un periodo, in cui essa cangia di natura. Per l' abuso del regime antiflogistico, e per altri errori del Medico allo stato flogistico, consistente nell' eccesso morboso delle forze, succede quello di universale debolezza; quindi anche l' infiammazione stenica della gola si muta in infiammazione astenica. I Medici non hanno mai fatta la minima attenzione a questo fatto importan-

tantissimo; e col persistere ciecamente nei metodi di cura una volta intrapresi, sono giunti a rovinare molti buoni temperamenti. Anzi non ci mancano esempj di persone morte sotto questo improprio piano di cura, benchè i pazienti avessero avuta una costituzione sì favorevole, che si poteva lusingare, ch' ella avrebbe potuto resistere alla più perniciosa pratica. Tutto il fin quì detto è applicabile egualmente a due altre malattie, cioè al reumatismo, ed alla reumatalgia (*a*), di cui farò brevemente parola.

Il *reumatismo* è una malattia sommamente infiammatoria: onde richiede il metodo debilitante in tutta la sua estensione, e più di quello che si credette prima della Nuova Dottrina; e in caso che si adopri un siffatto piano di cura, la malattia scompare in pochi giorni. Pure ebbi occasione di vedere un reumatismo, il quale durava già da 40. anni, ma veniva tuttavia considerato dai Medici per acuto, e trattato in conseguenza con continui salassi, purganti ec. Col qual metodo i dolori divennero più vivi ed estesi, e le facoltà del corpo e della mente s' indebolirono a segno, che il paziente diventò quasi paralitico. Avvenne un fatto simile, come mi fu detto, in un giovane signore, il di cui padre nonagenario vive ancora presentemente in buona salute, il quale avrebbe probabilmente potuto giungere alla stessa età, se fosse stato trattato bene.

L' *oftalmia*, ossia l' infiammazione degli occhi, per lo più al primo comparire è un' affezione stenica, per la quale il piano di cura comunemente adottato riesce vantaggioso. Ma avvi pure una specie d' infiammazione agli occhi, la quale non è stenica, o che quando lo sia, al pari della *cynanche tonsillare* degenera in un' affezione astenica; e per quanto grandi ed interessanti sieno le differenze, che passano fra loro, i Medici non ne hanno mai fatta alcuna nel modo di curarle. L' oftal-

(a) *Reumatismo cronico o astenico* (Il Trad).

talmia, non meno che gli altri casi di malattie asteniche, di cui parlammo, vengono trattati costantemente col metodo antiflogistico (*a*). Il Dottor *Brown* sottomise alla sperienza amendue queste forme di malattie, ed ottenne per risultato la conferma di tutto ciò che già dissi intorno la differenza, la quale passa fra le infiammazioni attive e passive, acute e croniche, come pure intorno le steniche e le asteniche.

Abbiamo per ora sufficientemente dilucidata la natura delle malattie, le quali si manifestano con un apparato infiammatorio; ed invece di presentare ai Medici dotati di buon senso un campo da disputare, preferimmo di porli in un ampio ed illuminato orizzonte, onde possano vedere il fatto nella sua vera luce, ed esaminarlo in ogni di lui estensione. Tutti i fenomeni, che i medesimi ivi scorgeranno, sono così semplici, e fanno sì chiaramente vedere gli errori e le contraddizioni dell'opinione fino al dì d'oggi spalleggiata rapporto al punto presente, che essi per certo si maraviglieranno come cotesti fenomeni non si sieno presentati prima d'ora allo sguardo degli osservatori. La ragione n'è però evidente. I Medici assai di rado si sono impegnati nell'osservazione, e più di rado ancora ne hanno saputo trar profitto. L'esame di speciosi ed inutili fatti particolari fu costantemente un oggetto di ricerca pe' medesimi. Hanno eglino leggiermente scorso sulla superficie delle cose senza discendere fino ai tesori sotto di lei sepolti. Ignorarono affatto l'uniformità del-

(a) *Se l'A. parla dei Medici e chirurgi ignoranti, dice bene; ma parlando in generale dovrebbe essere alquanto più cauto, poichè non pochi Professori adoperano già da gran tempo nelle oftalmie croniche, o abituali il laudano, varie preparazioni mercuriali, ed altri rimedj eccitanti, difficilmente però secondo l'indicazione di eccitare la vitalità della parte affetta* (Il Trad.).

della natura, ed in tutte le ricerche furono sempre guidati dall' incongrua idea, che le di lei opere sieno complicate ed incoerenti. Da questa sorgente nacque poi un pensiere il quale regnò da' tempi di *Celso* fino ai nostri giorni, cioè che la Medicina è un' arte meramente congetturale.

Non si sarebbe tenuto questo linguaggio, se i Medici avessero stabilita la loro scienza, come fece il fondatore della Nuova Dottrina, sopra principj giusti e filosofici; se avessero ritenuto impresso nella mente „ che „ la natura è semplice, uniforme, e costante nelle sue „ operazioni „; e se avessero esaminati tutti gli oggetti separatamente colla mira di paragonarli con altri particolari, e questi con altri ancora, finò che fossero giunti ad un fatto generale, e finalmente da molti di questi generali si avessero fatta strada a stabilirne uno universale. Ma nessuno scrittore, nessun maestro o seppe esser questa l'unica strada al progresso della scienza, o ebbe in suo potere di seguitarla. La ricerca degli oggetti particolari richiede tempo, pazienza, e travaglio. L' esercitarsi nell' esame di ciaschedun oggetto particolare; il considerarlo sotto tutti i rapporti immaginabili; il paragonarlo con diligenza con altri affine di potere stabilire un fatto universale, ossia un principio, il quale si accordi con ciascheduno di questi fatti considerati separatamente, e poi con tutti presi insieme; ciò solo, io dico, poteva farci sperare un avanzamento nelle scoperte. Siffatta impresa fu finalmente condotta a termine appunto nel modo indicato. Lo scopritore esaminò in primo luogo i fenomeni, che si producono nell' economia animale. Poi proseguì con ogni diligenza e pazienza a paragonar fatti particolari con altri di simile tenore. Da questi ne dedusse alcuni generali, di cui si servì poscia per istabilire un fatto universale o fondamentale. Egli si accertò prima d' ogni altra cosa della natura delle flemmasie, ossia delle malattie steniche accompagnate dall' infiammazione di qualche parte. Giunto a questo punto passò ad esaminare gli esantemi stenici, cui non trovò differire dalle prime in veruna circostanza essenziale. Diresse allora la sua attenzione alle malattie universali accompagnate da

una

una perdita di sangue. Queste vennero da lui considerate per veramente asteniche, o forse forse come steniche in alcuni pochi casi al principiar della malattia; la qual opinione è diametralmente opposta alla comunemente ricevuta, che risguarda queste affezioni, come se fossero prodotte dall' eccessivo vigore, e come se dovessero, durante tutto il loro corso, essere trattate coi mezzi antiflogistici (*a*). Abbiamo già fatto osservare in un' altra occasione, quanta luce ricevette il Dottor *Brown* dalla sua propria sperienza riguardo alla gotta ed all' asma, malattie le quali contro la comune opinione dipendono da languore. Egli trovò proseguendo le sue ricerche, esser intieramente simili alle mentovate malattie l' epilessia, l' apoplessia idiopatica, la paralisia, l' isterismo, non che l' idropisia idiopatica ne' varj suoi aspetti. Giunto a questo punto spiegò dietro ai principj della sua Dottrina tutti i fenomeni, che si manifestano in coteste malattie, la qual cosa non si sarebbe potuta fare seguendo i vecchi sistemi. Tutti gli ostacoli dipendenti dalle opinioni accettate dal volgo de' Medici, che si opponevano alla spiegazione dello stadio del calore nelle febbri intermittenti, come pure a quella delle infiammazioni asteniche, vennero in un batter d' occhio dissipati. A dir breve, da quanto ho esposto fino a questo punto apparisce, esistere un numero di affezioni morbose dipendenti da una causa, che sino ad

---

(a) *Nell' epoca in cui* Jones *scrisse questo libro, il* Dottor Brown *non era peranco ben certo, se doveva dividere l' emorragie in asteniche, e steniche, o se doveva riporle senz' altra distinzione sotto le malattie dipendenti da debolezza. In questo dubbioso stato si appigliò ragionevolmente al primo partito. Vedesi però dall' ultime opere di* Brown, *che aveva cangiato d' opinione, essendosi, come egli dice, persuaso dietro l' esperienza esistere la malattia astenica in tutti i casi, in cui i pazienti perdono una considerevole copia di sangue* (Il Trad.).

ad ora fu incognita ai Medici, cioè dalla debolezza: le quali però si possono unire sotto una sola classe di malattie, consistendo tutta la differenza, che passa fra loro, nel grado della causa morbifica. Il risultato di tutto ciò si è, che non si danno se non se due sole forme di malattie universali, e che le tant' altre affezioni morbose, a cui l' ignoranza de' Medici fece dare il nome di *malattie*, null' altro sono fuorchè vizj locali, i quali essendo in ogni rapporto differenti dalle vere malattie, devono avere eziandio un nome distinto. Questa nomenclatura esatta, derivata da una distinzione filosofica, riuscirà egualmente nuova ai Medici, come loro riuscì nuova la vista, con cui venne ora considerata la macchina animale vivente, sopra la quale tal classificazione è appoggiata. Essi in verità parlarono ognora delle malattie universali, generali, e locali: ma i loro discorsi non furono che mere chiacchiere, poichè ignorarono sempre il valore di queste parole.

Addurrò ancora altri casi, considerati essi pure come altrettante malattie separate, nella stessa guisa che quelle, di cui parlai. Dimostrerò l' erroneità d' una siffatta opinione, e proverò essere i medesimi egualmente riducibili all' universal forma di malattie, di cui sto favellando.

Avvi una modificazione di malattie, la quale è forse la più frequente di tutte le altre, se si eccettui il raffreddore, o il *catarro* come i Medici lo chiamano. Manifestasi talora con molestie di stomaco consistenti in mancanza d' appetito, rutti disgustosi, nausea, ed anche vomito, accompagnate da segni di distensione, e sovente da vivo dolore alla regione dello stomaco. Altre volte oltre i detti sintomi più o meno intensi, distinguesi per copiose e frequenti mosse di ventre con tormini, ed altri incomodi in tutto il tubo intestinale. In altre occasioni prende un altro aspetto, ed avvi ostinata stitichezza con *borborigmi*, come dicono i Medici, ossia con un certo mormorio negl' intestini, e con dolore più o meno permanente, ed alle volte continuo ed acuto. In tali circostanze spesso sopravviene il vomito ora bilioso, ed ora anche stercoraceo. La sede

più

più comune del dolore è verso la parte superiore del *os ilium*. Talora il dolore invade anche il luogo, ove l' intestino colon piegasi in giro, e forma ciò che dicesi la *piegatura sigmoidea del colon*. I nosologisti non mancarono di trarre partito da queste varie apparenze. Considerarono le molestie cogl' incomodi del solo stomaco come formanti secondo il loro linguaggio un genere di malattia, cioè a dire una malattia essenzialmente diversa da tutte le altre, e le diedero il nome di *dyspepsia*. Il complesso dei sintomi di sopra descritti in secondo luogo lo ebbero parimente per un altro genere, e lo intitolarono *diarrea*.

Ne formarono un terzo di quella combinazione di sintomi, in cui trovasi come principale la stitichezza, e lo chiamarono *colica*. Un altro ne trovarono detto *ileus*, quando ai predetti sintomi s' aggiunge il vomito; ed a proposito di esso fanno cento inutili racconti delle mutazioni trovate negl' intestini di coloro, che per tal concorso di sintomi morirono, quasi che si dovesse credere, essere stata la parte in sul principio della malattia nello stesso stato, in cui trovasi dopo che quella fece tutto il suo corso, e terminò colla morte. Ma quì non s' arrestarono colle loro speculazioni. Quando il dolore per vera affezione dell' intestino occupa il lato sinistro del colon nel luogo sopra indicato, parve loro, che la sede del dolore fosse nel rene attesa la di lui vicinanza, ed in conseguenza di questa opinione stabilirono un quinto genere, il che vuol dire lo stesso che porre una nuova malattia affatto diversa non solo dalle prime quattro, ma anche da tutte le altre possibili. In tal guisa i nosologisti metamorfosizzarono una e la stessa malattia, guidati unicamente da mere inconcludenti e apparenti differenze. Sono quivi costretto di osservare con un sommo filosofo, „ che in tal sistema „ di Medicina il tutto somiglia ad un enigma, e ad „ un labirinto inestricabile „. Anzi posso proceder oltre, e dire „ che dopo un esatto scrutinio fatto sul „ soggetto in quistione, non trovai altro fuorchè dubbj, incertezza, e sospensione di giudizio „. Poichè mi è facile il dimostrare a proposito del soggetto, il di cui esame ci occupa al presente, che tutti i ragiona-

namenti sopra esso addotti dai nosologisti, e dagli altri Medici, sono opposti intieramente alla verità, e consistenti in idee talmente incoerenti ed insensate, che è affatto impossibile di scorgere fra loro qualche relazione. Se io conosco la verità, posso accingermi a stabilire una proposizione geometricamente opposta ad essi ragionamenti, di cui mi servirò come d'una linea retta per mezzo della quale si arrivi a vedere le deviazioni, che fa da essa la curva. Una persona può aver perduta la strada, e può essersi inviluppata nell' oscurità, e trovarsi così obbligata a camminare assai, benchè vicina alla sua casa. Durante questo dubbioso stato, può darsi che la medesima creda d'esserne assai vicina, e talora assai lontana, e invece rimanerne costantemente nella stessa distanza. Ora fino a che l'oscurità non sarà scacciata, fino a che gli oggetti che la circondano, e quindi anche la propria casa, non saranno illuminati, ella non potrà trovare la sua abitazione se non se per un mero accidente. Anzi se la stessa persona, ingannata dalle false apparenze, le quali costantemente si presentano al viaggiatore smarrito, supponga situata la di lei abitazione in un luogo opposto a quello, in cui è realmente, allora la medesima può camminare in eterno senza che la rintracci giammai. In questo stato si trovano appunto i Medici nelle loro ricerche della verità. Essi si smarriscono nell'oscurità, e nella falsa luce della loro immaginazione; e l'approssimarsi che fanno alla verità, è così poco vantaggioso per loro, quanto lo è l'allontanarsene. Il fin quì detto viene ampiamente comprovato dalle incoerenti cognizioni che posseggono sopra il soggetto in quistione.

La malattia, che ho descritta con tutti i suoi accidenti, è sempre una sola e la stessa. Ella è una modificazione di astenia prodotta dalle stesse cagioni, le quali inducono eziandio le altre, ed è uguale ad esse nell'essenziale, mentre è sanabile cogli stessi mezzi. Consiste questa nella diminuzione dell'eccitamento, ossia nello stato di debolezza di tutto il sistema, ma più considerevole nel canale alimentario. Per curarla bisogna rinvigorire tutto il sistema, ed in conseguenza anche

che lo stomaco e gl' intestini che sono parti di quel tutto. Ciò si ottiene cogli stimolanti più o meno penetranti, somministrati secondo il grado della debolezza; anzi l'effetto di essi è in un tal caso più pronto e felice, perchè la loro azione direttamente cade sopra la parte, che ne ha il principale bisogno. A questo proposito debbo però avvertire, che mal si conchiuderebbe dell' inefficacia di essi stimolanti nei casi, in cui la parte specialmente affetta non sia immediatamente soggetta alla loro azione; mentre ogni giorno si vedono delle prove del contrario, ottenendosi perfette guarigioni della peripneumonia, e dell' idropisia per mezzo di rimedj, i quali agiscono sopra il sistema in generale, e non giungono al contratto dei luoghi particolarmente travagliati (*a*).

Quanto sono mai lontani i Medici dal possedere tali cognizioni così analoghe alle dottrine finora esposte, e sì conformi al principio fondamentale della nostra scienza; quanto sono mai lontani da ciò, dico io, specialmente se si consideri il piano di cura, del quale si servono!

Esaminatosi con diligenza lo stato, in cui sotto il descritto modo d' astenia trovasi il canale intestinale, si è scoperto, che tutti i più gravi e molesti sintomi, p. es. il dolore acuto e continuo, i tormini ec. dipendono dall' affezione spasmodica e convulsiva, cui quella cavità soggiace. Ambedue provengono dalla generale cagione, che abbiamo determinata. A produrre la prima coopera il volume delle materie corrotte, ed escrementizie, e specialmente l' espansione dell' aria: la seconda poi, indotta da uno stimolo preternaturale, nasce p. es. da un acido, il quale, come ognuno sa, facilmente si genera negli stomachi deboli. Le fibre muscolari agitate da coteste potenze trovansi nello stato di diminuito vigore, e di-

(a) *Elem. Med. e nelle Lezioni di* Brown *sopra le malattie asteniche*.

diminuita densità, il quale stato è chiamato dai patologi *atonia* e *rilassamento*. L'atonia ed il rilassamento sono fra di loro proporzionali, poichè si è dimostrato (*a*), che il grado di vigore nelle fibre muscolari è in proporzione del grado d'eccitamento, di cui sono fornite, e la loro solidità in ragione del vigore. Non sarebbe possibile di spiegare altrimenti il fatto notissimo; „ che una data porzione di fibre muscolari può in un animale vivo sostenere, senza rompersi, una forza doppia e tripla di quella che la quantità stessa appena sostiene dopo la morte „. Il solo stato dell'eccitamento può rendere chiara la cosa. Ad esso devesi la contrattilità delle dette fibre, per la quale i loro elementi si avvicinano di più fra loro, e divengono conseguentemente più capaci a resistere alle potenze, che tentano di disunirli. Ecco dunque spiegato, come la solidità ossia la densità va congiunta proporzionatamente col loro vigore. Ora applicando queste cose al caso di cui sto favellando, dico, che quando le fibre muscolari appartenenti a qualunque cavità hanno perduto della loro densità, ovvero si trovano in istato di rilassamento, e che soggiacciono all'azione di qualche forza che le distenda, p. es. di qualcheduna delle soprannominate potenze; ad essa più facilmente cedono di quello che farebbero, se fossero più dense e solide. Ma siccome in istato di vita sono dotate di una proprietà, che da ogn' altra sostanza naturale le distingue, cioè di contrarsi sotto l'azione di qualunque potenza, che le distenda nel mentre che essa è loro applicata (*b*); ne viene in conseguenza, che nel caso sopra descritto le fibre muscolari in grazia del loro rilassamento si lascieranno sul principio distendere da esse potenze molto al di là della debita misura, ma in seguito subiranno contrazioni enormi corrispondenti all'eccesso della distensione. Quest' ope-

(a) *Elem. Med.* Brunon.
(b) Haller *Elem. Phys.* Brown *nelle sue Lezioni*.

operazione essendo, come si vede, violenta, non può farsi senza che ne succeda il dolore, il quale è costantemente la conseguenza di simili violenze. Finalmente richiedendosi, perchè la distensione e la contrazione delle fibre muscolari si facciano alternativamente, che essi movimenti sieno moderati, e non oltrepassino certi gradi, ed essendo questi limiti nel caso nostro superati, poichè succedono quei moti sfrenatamente, ne avviene che il salutare equilibrio fra l'estensione e la contrazione trovasi distrutto, e perciò ambedue rimangono permanenti in un grado eccessivo.

Il lettore per le cose già dette capirà facilmente la cagione, da cui dipende il descritto stato delle fibre muscolari. Non bisogna attribuirlo, siccome i Medici comunemente fanno all' aumentata attività delle dette fibre, che da noi chiamasi *aumentato eccitamento*, e da altri *aumento dell' influsso della potenza nervosa* (a) nelle fibre contratte: per togliere il quale propongono dei rimedj che abbattono l'energia dell' azione dei nervi, ossia, secondo me, che diminuiscono l'eccitamento. Nè quella è la causa, nè questi sono i rimedj. La vera cagione l'abbiamo già scoperta, e consiste nella diminuzione dell' eccitamento, e nelle sue conseguenze, che sono l'atonia ed il rilassamento delle fibre muscolari sottoposte all' azione di varie potenze, le quali distendono e stirano le medesime. L'indicazione curativa, che da questi fatti si deve raccogliere, non altro ci consiglia, che di aumentare nelle mentovate fibre l'eccitamento, acciocchè ricuperato il loro vigore, e la loro solidità possano resistere alle dette potenze, ed impedire quelle enormi distensioni. Questo solo è il modo di curare tali permanenti contrazioni, dai Medici chiamate *spasmi* da tempi immemorabili. Mi si potrebbe forse dire, che togliendosi quegli agenti, che distendono le fibre, si verrebbe a conseguire un egual fine. Io lo nego; poichè, sebbene rimosse quelle potenze, possano

fors'

(a) Cullen *nelle sue Lezioni*.

fors' anche cessare le contrazioni, che da esse mediatamente dipendono, pure rimarrebbe sempre l' atonia ed il rilassamento provenienti dalla diminuzione dell' eccitamento. E se sussiste tuttavia la causa, è chiaro che deve pur sussistere la malattia tanto nel totale del sistema, come nella parte. Quindi dico, che non solo per una tal condotta seguiterebbe il male, ma che forse diverrebbe più grave, giacchè potrebbe sopraggiugnere la paralisia, ed anche la cangrena del canale alimentario; ed in tal caso con qual coraggio un uomo ragionevole si vanterebbe di aver proccurata la guarigione al suo infermo? Eppure tali sono le conseguenze, che procedono dalla massima universale dai Medici adottata di considerare come unica sede del male quella parte, la quale più manifestamente soffre, e d' indirizzare ad essa sola tutte le loro cure.

Quì mi si fa luogo a riflettere, che i carminativi già da lungo tempo adoperati per iscacciare l' aria, sebbene sieno di una tal quale attività, furono però introdotti in Medicina per false teorie. Essi non agiscono, come credesi, sull' aria, ma per il loro stimolo aumentandosi l' eccitamento nelle fibre muscolari, queste acquistano vigore per resistere all' aria che vorrebbe distenderle, e così si prevengono quelle enormi contrazioni, le quali sono conseguenze dell' indotta distensione; in somma tolgono lo spasmo, e mantengono l' equilibrio fra i sopraddetti movimenti (7).

Un' altra idea profondamente fitta nel capo dei Medici si è, che gli emetici ed i purganti abbiano una facoltà di espellere dagl' intestini le cose che loro nuocciono, compresa l' aria in essi imprigionata. Tale supposizione è molto erronea, come si capirà dalle cose finora dette sopra questo punto. Il vomito, e le mosse di corpo, specialmente quando sono indotte da quelle droghe, le quali chiamansi emetici, e catartici, sono i mezzi, che più di ogni altro debilitante snervano il sistema: della qual cosa l' osservazione mi ha più volte convinto. Sono utilissimi nelle malattie steniche; ma per questo appunto sono sommamente dannosi in tutte le modificazioni di malattie asteniche. Nel caso, di cui trattasi, essi non possono che accrescere la debolezza di

tutto il sistema, ed il rilassamento e l'atonia delle fibre morbosamente contratte. E quando pure accadesse, che lo spasmo sotto la loro azione cedesse, ciò non succederebbe se non se per aver essi portata la debolezza a quell'eccesso, che è incompatibile collo stato dello spasmo. Da ciò adunque si vede, che tutto il loro effetto si riduce ad aumento di malattia. Lo stesso dicasi del salasso, che pure è stato impiegato per togliere lo spasmo colla stessa mira, con cui si fa uso degli emetici e dei purganti; poichè quando l'uno o l'altro di questi mezzi toglie realmente lo spasmo, ciò accade accrescendo la debolezza ad un punto, in cui i fenomeni, che ne vengono in conseguenza, sieno d'un altro genere (8).

L'affezione convulsiva del canale alimentario dipende da quello stesso stato delle fibre, il quale induce lo spasmo, colla sola differenza che non la distensione di esse indebolite come nel caso dello spasmo è la cagione che le eccita, ma bensì uno stimolo preternaturale. Negli stomachi affetti da quell'incomodo, al quale venne dato il nome di *dyspepsia*, specialmente se avvi la *cholera*, generasi un acido talmente concentrato, che rigettato per vomito è capace di corrodere le sostanze vegetabili. Una minima porzione di uno stimolo così forte applicato a fibre, le quali sono in istato di debolezza, deve necessariamente eccitarvi irregolari e violentissime contrazioni. Queste contrazioni sono accompagnate da apparenze di accresciuto vigore, e quindi i Medici le credettero provenienti da un aumento della potenza nervosa. Io non voglio quì fermarmi a far contesa intorno al grado di contrazione, che può occorrere. Sostengo solamente, che qualunque esso sia, le funzioni delle viscere sono indebolite, e che lo spasmo e la convulsione non esistono mai, che nelle malattie di debolezza; che i rimedj debilitanti rendono queste affezioni più gravi; e che solo si curano cogli stimolanti proporzionati al bisogno, i quali tolgono e la distensione e lo stimolo preternaturale. I demulcienti, ed i diluenti, che comunemente si adoprano contro questa seconda modificazione di malattie, possono bensì essere di qual-

qualche utilità inviluppando la materia acre ſtimolante e rintuzzandone l' attività ; ma non sono sufficienti ad operare una perfetta cura , giacchè non poſſono nulla contro la debolezza, la quale forma l' eſſenza del male. Potrei riferire centinaja di caſi, che furono felicemente trattati secondo i principj finora esposti , ma mi contento di riportarne due soli .

Un giovane ſignore gracile di corpo , e molto regolato nel vivere, dopo eſſerſi eſpoſto al freddo, ed aver presa per qualche tempo una quantità d' alimento minore del solito , fu una mattina improvvisamente colto da un forte, acuto, ed intollerabile dolore alla regione dell' inteſtino colon . Chiamoſſi a soccorrerlo il primario chirurgo di queſta città , il quale fece una cacciata di sangue *usque ad deliquium*. Si calmò il dolore, ed egli passò la giornata discretamente bene . Un suo fratello discepolo del Dottor *Brown* saputo il fatto ne informò il maeſtro, e glielo produſſe come un argomento contrario alla sua dottrina. Ma il Dottor *Brown* gli dichiarò francamente, che quel miglioramento era fallace ; e che se non cangiavaſi modo di cura , il male sarebbe ricomparso con maggiore intenſità, e forse sarebbe terminato colla morte. Il giovane Medico , sebbene ei foſſe del penſiero del suo maeſtro, non ardì d' intraprendere il nuovo metodo, maſſimamente vedendo il fratello in uno ſtato migliore . Nel giorno seguente ſi avverò precisamente tutto ciò che prediſſe il Dottor *Brown*, e ſi ebbe una prova delle grandi cognizioni di queſt' uomo inſigne intorno le leggi dell' economia animale. Ricomparve il dolore più atroce, e gli ſi aggiunsero il vomito, la diarrea , ed una somma prostrazione di forze . Furono chiamati due Medici di gran nome, i quali prescriſſero emetici, catartici, e diuretici, proibirono di dargli del vino, e qualunque altra cosa che rinvigorisce . Il male s' avanzò a segno, che l' infermo rifinito giaceva omai come un moribondo . Suo fratello si risolse allora di soccorrerlo col metodo Browniano. Immediatamente gli diede 100. goccie di laudano in un bicchiere di forte acqua di cannella ; e questo bastò per sollevarlo in pochi minuti, eſſendo prontamente ceſſata la furia del ma-

le (*a*). Verso le ore sei della seguente giornata gli fece prendere una buona tazza di vino del Porto, in cui erano infusi varj aromi. Poche ore dopo comparve uno zelante partigiano della nostra Università, intimo amico dell' infermo, ed informato da questo dei rimedj che prendeva, andò in tutte le furie, declamò contro la Nuova Dottrina, e corse a renderne inteso il Medico curante. Ma l' ammalato aveva prove troppo evidenti della solenne efficacia del metodo di suo fratello per non lasciarsi indurre ad abbandonarlo. L' osservò puntualmente anche nel resto del giorno prendendo della gagliarda acqua di cannella, e dei brodi ristretti, e sempre più migliorò. Nel giorno seguente si lasciò persuadere dai Medici di ricevere un altro lavativo, ma poco mancò che ben cara non pagasse la sua condiscendenza. Ricadde con maggior violenza, e dovette di nuovo ricorrere a suo fratello, il quale gli ordinò 120. goccie di *laudano*, e 25. grani di *alcali volatile* in tre oncie di forte acqua di cannella. Con questa medicina, con del buon vino di Madera, e con dell' oppio si ristabilì di nuovo a segno, che potè cibarsi ben presto di carni, e bere una discreta quantità di vino ad ogni pasto.

La

(a) *Il caso presente era dipendente dalla debolezza diretta; come mai potè dunque il nostro Medico passare alla prescrizione di una medicina così eccessivamente stimolante? Credo però, che la medesima sarà stata somministrata a picciolissime dosi in picciolissimi intervalli, la qual cosa doveva avvertire l' A. N. acciocchè nessun seguace della Nuova Dottrina poco accorto si lasciasse ingannare prescrivendo la mentovata medicina, e facendola prendere in una o due riprese, nel qual caso non potrebbe avere un cattivo esito, il quale, come accade frequentemente, non all' esecutore imprudente della Nuova Dottrina, ma alla Nuova Dottrina istessa s' imputerebbe. Lo dico una volta per sempre: la Dottrina Browniana rassomiglia ad un coltello tagliente: guai se il Medico non sa servirsene a dovere!* (Il Trad.).

La guarigione fu perfetta, e già da un anno gode ottima salute, e può essere confermata dall'infermo stesso, da suo fratello che l'ha eseguita, e da tutta la sua famiglia, della di cui lealtà nessuno può dubitare. Anzi molti amici di casa si sono addossati l'impegno di difendere la verità, e di sostenere, che il giovane signore in quistione fu mediante la Nuova Dottrina salvato dalla tomba, verso la quale l'avviava a gran passi la pratica di quelle persone che insegnano pubblicamente la Medicina.

Il lettore potrà qui considerare la fermezza, non che la risolutezza del nostro giovane pratico, il quale era talmente persuaso dell'aggiustatezza del nuovo metodo, che non si lasciò sviare ed ingannare dagli artifizj, e dagl'intrighi degli altri Medici d'altronde rinomati. Se il fratello suo fosse morto, egli ne sarebbe stato naturalmente incolpato. I Medici della cura però furono così accorti, che vedendo impossibile il negare i danni che aveva recati la loro pratica, ed il vantaggio apportato dall'opposta, s'appigliarono ad un altro partito. Avendo essi prescritto durante il corso della malattia una picciola dose di laudano per lavativo, ed un' altra egualmente insignificante per bocca, ebbero la sfacciataggine di dire ai loro amici, e di fare spargere dai loro satelliti nel pubblico essere bensì cosa verissima, che il paziente fu guarito cogli oppiati, ma che avendo essi pure prescritti questi rimedj, non passava per conseguenza diversità alcuna in questa occasione fra il loro metodo, e quello del fratello del paziente (a). Ma osservo una volta per sempre, che questa è una aperta falsità, della qual cosa ne devono essere eglino stessi piena-

(a) *Questa è bella! Se gli oppiati avevano prodotta la guarigione, se fra il loro metodo, e quello del fratello, che era l'eccitante, non passava differenza; manifestamente dunque costoro si davano torto circa il metodo evacuante da loro messo in pratica. Tanto egli è vero, che le verità più che si mascherano, più traspajono* (Il Trad.).

namente persuasi. I lavativi da loro prescritti, qualunque droga contenessero, dovevano piuttosto accrescere, che curare la malattia; poichè i salassi, i purganti ed i lavativi sono forze infinitamente debilitanti (*a*). La malattia poi era fuor d'ogni dubbio dipendente da debolezza, come ce lo fa vedere chiaro l'efficacia del metodo stimolante. Posto ciò la cura di quei Medici non tendeva ad altro, che a togliere una malattia già dipendente da languore coll'accrescere il languore medesimo.

Essi pretendono in vano, che l'insufficiente dose di laudano possa sotto qualunque rapporto porre il loro metodo a fronte del Browniano. Lo stato del paziente sotto il loro piano di cura paragonato a quello, in cui si trovò il medesimo sotto l'uso degli altri rimedj, ad onta del mentovato lavativo, pone egualmente in chiaro la sincerità e verità del nostro, come la malignità e falsità del loro racconto.

Il soggetto dell'altro caso è una vecchia signora, la quale da un mese era travagliata da sintomi di crudità, indigestione, e da sconcerti nelle funzioni del tubo intestinale. Questi sintomi andavano crescendo, e già da due giorni vi si era congiunto il vomito, il quale il terzo dì divenne assai violento, nè mai si calmava. Fu chiamato in ajuto il Dottor *Brown*, il quale con una moderata dose di laudano, e con tre bicchieri di un liquore spiritoso calmò in tre ore ogni disordine. Egli pro-

(a) *Sono d'accordo, che i semplici lavativi debilitino, in quanto che evacuano, ed io non ne fo quasi mai uso nelle malattie asteniche, in cui gli eccitanti sono i migliori evacuanti. Ma se per mezzo de' lavativi introduco nel corpo la corteccia, la canfora, l'oppio ec. essi lungi dallo snervare, ecciteranno anzi mirabilmente. E quante volte non si sanano certe febbri nervose accompagnate da violenti vomiti coll'uso de' lavativi eccitanti? Il Dottor* Jones *doveva dunque riflettere; o per fargli grazia, spiegarsi meglio* (Il Trad.).

procedette dolcemente, temendo tanto per l'età, e la delicata costituzione della paziente, come per la di lei disposizione al vomito, che la medesima non potesse sopportare una quantità considerevole di laudano. Seguirono con tutto ciò, com'ei se lo aspettava, due o tre insulti di vomito, dopo ciascuno de' quali veniva amministrata una nuova dose dell'accennato rimedio. Egli predisse tutto questo agli astanti, e promise che dopo il terzo vomito le cose avrebbero preso una buona piega. Di fatti così avvenne; ed il Dottor *Brown* lasciò l'inferma in uno stato di ben essere, reso assai evidente, se si paragonava colla di lei anteriore situazione, ordinandole di prendere prima del sonno del punch con vino (*negus*), e svegliandosi di notte un mezzo bicchiere d'un liquore spiritoso, e del brodo, e di tenere questa condotta fino al giorno dopo, in cui sarebbe venuto a visitarla. Il secondo articolo di questa prescrizione non venne messo in opera, perchè l'inferma ne era stata dissuasa da una donna, che l'assisteva, colla lusinga ch'ella non aveva bisogno d'altri medicamenti, e pel timore che quelle bevande spiritose dovessero attaccare la sua testa, ed accrescerle il calore. Questa mancanza fece sì, che quando il Dottore *Brown* ritornò, trovò la paziente talmente debole, che appena poteva parlare, e dirgli che non aveva, egli è vero, vomitato, ma che aveva però dovuto fare durante la notte tutti gli sforzi per non soggiacere a quell'evacuazione. Egli gentilmente la riprese, pregandola di non lasciarsi sedurre dai pregiudizj donneschi e medici, e di non dimenticare quanto essa doveva già a quest'ora al piano di cura adoprato. Le disse pure, che quei rimedj, lungi dal riscaldarla, l'avrebbero anzi rinfrescata; ed invece di produrre dolore di capo, l'avrebbero tolto quando fosse stato presente (a). Volle quindi che pigliasH 4

(a) *Ho dovuto combattere questo pregiudizio popolare più volte, avendo prescritto dei liquori spiritosi, oppure il semplice vino pretto a certi ammalati, i quali si lagna-*

gliasse un mezzo bicchiere d' un liquore spiritoso, e l' ammalata dopo averlo fatto, principiò a parlare in meno di due minuti con maggior forza, onde il Dott. *Brown* pregò gli astanti di osservare attentamente questo fenomeno. Tutti s' avvidero che quel cordiale aveva grandemente ravvivata l' inferma, la quale pure diceva d' averne ottenuto un sollievo considerevole. Le di lei forze furono ristorate; la pelle si fece fresca, e il dolore di capo sparì. Ella assicurò il medesimo, che d' ora in avanti non si sarebbe giammai allontanata dalle regole da lui prescritte; e sotto l' uso di questo metodo la salute della signora venne intieramente consolidata.

La di lei gratitudine, e quella della sua intiera famiglia è stata resa palese, non trascurando alcuno di essi di confessare presso tutte le loro conoscenze, che la paziente dovea intieramente la vita al Dottor *Brown*. La malattia, di cui si tratta, occorse frequentemente al medesimo nel corso della sua pratica, e fu sempre sanata con un successo egualmente felice. Ora posso ragionevolmente sperare, che, dopo aver esposto il danno che porta il metodo comunemente introdotto per curare coteste malattie, e dopo aver dimostrato quant'è utile in esse quello, il quale è fondato sulla Nuova Dottrina, posso, dissi, sperare, che tanto gli ammalati, quanto i Medici scorgeranno la verità, da cui dipende la salute de' primi, e la fama de' secondi. Se si vorranno accuratamente ponderare i dettagli del fatto narrato, sarà onninamente impossibile che gl' intrighi e le cabale del volgo de' Medici, possano ulteriormente trionfa-

gnavano di dolor di capo, di gran calore ec. Arrivai però sempre a persuadere i pazienti facendo loro osservare che il calore ed il dolore di capo dipendendo da debolezza non potevano togliersi se non se cogli spiritosi, i quali in questo caso rinfrescano, anzichè riscaldare. Feci lo stesso semplicissimo ragionamento a varj Medici: ma essi erano troppo dotti per persuadersi (Il Trad.).

fare sul senso comune del genere umano, trattandosi specialmente d'un punto sì strettamente unito colla sua salvezza.

Ora vengo a narrare alcuni casi di malattie febbrili, per i quali si potrà intendere non essere le medesime punto differenti in essenza dai mali, di cui ho finora parlato. Comincierò da quelle che ho già in parte descritte verso la fine del primo volume, il quale fu cagione di non pochi guai.

Un signore di 20. anni, d'una complessione delicata e gracile, molto applicato agli studj, e poco premuroso di sostenersi con buoni cibi, onde soffriva delle frequenti indigestioni, trovossi improvvisamente così debole nella spalla destra, che ben tosto fu incapace di servirsene in qualunque modo. Poco tempo dopo nacque lo slogamento. Rimase per varj mesi in questo stato, sebbene avesse consultato i più rinomati Professori. Bisognava sostenergli costantemente l'omero nella sua posizione naturale, altrimente ne usciva subito. Questo caso fu raccontato al Dottor *Brown*, il quale ben s'avvide non essere locale la malattia in quistione, come era stata considerata da tutti, ma bensì universale. Quindi immediatamente gli fece cangiare il regime dietetico scarso con uno più lauto e fortificante. Gli consigliò di non affaticarsi sui libri, di fare del moto in proporzione delle sue forze, di abbandonare il bagno freddo, o almeno almeno di servirsene topicamente, e di non esporsi alle mutazioni dell'atmosfera. Questo piano di cura lo rese ben tosto più vigoroso (benchè soffrisse ancora uno slogamento, essendosi trascurata l'avvertenza di sostenergli il braccio), e in un mese il braccio offeso divenne poco men saldo dell'altro. Ma questo miglioramento non durò molto. Un giorno dopo aver usato il bagno freddo, e dopo aver visitato un suo amico attaccato da un tifo, venne a casa languido e debolissimo. Pensò di rimettersi col far uso d'un altro bagno freddo: ma invece la debolezza s'accrebbe, e fu accompagnata da un dolore di testa così acuto, che poco mancò che delirasse. Gli fu ordinato nel terzo giorno della malattia il *tartaro emetico*; io però visitandolo lo feci desistere dal di lui uso, e lo animai a prendere

dere del vino in buona quantità, e gli prescrissi una formola di 35. goccie di laudano, e di 20. grani d'alcali volatile da prendersi a picciole riprese. Avendo continuato per tre giorni con questo metodo, si ebbero grandi fondamenti di sperarne una pronta guarigione. Ma per disavventura venne chiamato un altro Medico il settimo giorno del male, che senza conoscere la qualità della malattia propose il tartaro emetico, di cui però l'infermo non volle assolutamente far uso; e si proseguì per una o due notti a dargli la mia misura senza saputa de' Medici, sempre con buon successo. Egli venne poscia affidato all'assistenza d'un'infermiera, la quale non volle più permetterne l'uso, protestandosi di non volergli dare che le cose prescritte dai Medici. Il vino, che prima beveva fino a tre pinte e più al giorno, fu ridotto ad una pinta, e successivamente a minor quantità ancora. Dal settimo al quindicesimo giorno la malattia fece i più terribili progressi. Perdette le forze di parlare e d'inghiottire, divenne inquieto, e non potè dormire per lo spazio di 50. ore. Il polso ascendeva a 105. battute. In tale stato tanto i Medici, quanto l'infermiera lo diedero per morto. E fu appunto allora che da mano benefica gli furono date cento goccie di laudano. Dopo quattro ore s'acquietò, e prese sonno. Verso le ore sette della sera la frequenza del polso era diminuita a 90. battute. Durante tutta la notte prese molto vino, e del laudano a vicenda con tal successo, che la mattina non eravi più il minimo indizio di febbre, ed aveva ricuperati i sensi e la loquela. Sedotta da questo miglioramento l'infermiera cessò d'amministrargli i detti presidj per tutto il giorno, e per tutta la notte seguente, e solo gli diede del vino, ma in troppo scarsa copia. Fu perciò preso di nuovo da freddo nell'estremità inferiori. Allora pigliò per mio consiglio della gagliarda acqua di cannella, e fu involto in un panno di fanella caldo per tutto il giorno, e per la notte successiva, e con tali mezzi riacquistò il calore ed i sentimenti a segno, che senza provare altro sinistro si ristabilì in buona e costante salute. Questo fatto accadde ai 3. di Novembre 1780.

Ella è cosa degna d' osservazione in questo caso, che sotto l' uso degli evacuanti la debolezza, il delirio e gli altri sintomi principali, che credonsi provenienti da infiammazioni delle parti interne della testa, si fecero più intensi e minacciosi, e che al contrario si dissiparono coll' ajuto de' più forti stimoli amministrati a larga mano. Questo fatto distrugge l' opinione dominante, che attribuisce tali sintomi all' eccessivo vigore della forza vitale, onde si propone per indicazione curativa di scemarla ed abbatterla. E serve a provare sempre più, che i Medici non hanno mai avuta idea alcuna dell' infiammazione astenica, la quale nel nostro caso fu tolta dal vino; e ben più presto sarebbe stata dissipata, se quel liquore secondo il consiglio del Dottor *Brown* fosse stato amministrato in maggior quantità, e se per sostenerne l' efficacia si fossero prescritti anche altri più potenti stimoli.

Col metodo eccitante il Dottor *Stevens* guarì in pochi giorni una febbre putrida. Da principio egli si servì del muschio; ma non essendo il paziente in istato di sopportarne la spesa vi sostituì i liquori spiritosi, e l' oppio. Il Dottor *Brown* stesso vide due o tre volte simil cura.

Un' altra febbre putrida sotto la cura dei Dottori *Brown* e *Stevens* ricevette per lo stesso metodo in 24. ore un miglioramento sì considerevole, che la donna, la quale ne era travagliata, ebbe lena di potersi alzare dopo l' indicato tempo, e porsi al suo travaglio di lavandaja. Questa fatica però essendo eccessiva per lo stato attuale delle sue forze le cagionò una ricaduta, dalla quale si riebbe perfettamente cogli stessi mezzi, ed in uguale spazio di tempo.

Questi pochi casi che ho scelti fra i moltissimi che potrei narrare, serviranno a dimostrare quanto sia felice la Nuova Dottrina nel curare una classe di malattie, le quali comunemente si trattano con un metodo non solo inefficace, ma eziandio pernicioso.

Tommaso Collins d' anni 25.
Addì 15. di Luglio.

Queſto giovane lagnavaſi di gran dolore e gravezza alla teſta, e di universal languore e debolezza. Aveva la faccia alquanto tumida, la pelle calda, la lingua sporca e secca; ed il polso batteva 106. volte; il ventre era in iſtato naturale. Fu improvvisamente sorpreso da queſti incomodi, essendo in sentinella. Cominciarono con orripilazioni e con freddo, a cui venne dietro un calore intenso, e tutti gli altri ſintomi già mentovati, che non cessarono mai. Non sapeva a qual causa attribuire queſti disordini.

App. C. C. tempor. utriq. foveantur crura.

Per bevanda gli ſi diede dell' acqua appannata.

16.

La teſta era alquanto sollevata, la lingua sporca; il ventre era libero; avea molta sete, un poco di toſſe; ed il polso batteva 116. volte, ma era regolare, pieno e molle.

Hab. julap. salin. unc. tres omni 2. hor.

17.

Passò bene la notte, ma queſta mattina era delirante. Aveva una sete ineſtinguibile, il ventre era regolare; il polso debole, ed ascendente a 120. battute; l' infermo era pure sonnacchioso.

Hab. vini rubri unc. omni horæ.

18.

Nella notte fu inquieto, e delirò; le scariche del ventre

tre erano acquose. Il polso batteva 120. volte, era molle, e piuttosto forte. La lingua pareva meno sporca, ma la sete continuava.

℞. *Cal. antim. nitrat. gr. decem. Conserv. rosar. q. s. ut fiat bolus, omni 2horio ad 5tam vicem, nisi prius edatur aliquis effectus, sumend. Hab. aq. cardiac. unc. tres omni 2. hor. om. vin.*

Verso le ore 9. della sera il polso era appena sensibile; le mani ed i piedi erano freddi, il respiro affannoso; si osservavano de' movimenti convulsivi, e l'occhio era fisso.

℞. *Spirit. vini Gallici unc. oct. Cap. omni hora unc. duas cum aq. unc. quat.*

19.

Prima di usare la bevanda spiritosa aveva presi tre boli. Verso la sera si erano aumentate le scariche di ventre, nè per allora si ebbe altro effetto dalla medicina. Alle ore dieci della sera il polso si era reso già più forte; erano cessati i sussulti de' tendini, e l'occhio era più vicino allo stato naturale. Si continuò nell'uso dello spirito di vino coll'acqua. L'infermo dormì discretamente, e delirò ben poco; nella notte ebbe varie evacuazioni fluide. Adesso sudava; aveva poca sete, e non sentiva dolori. Il polso batteva 84. volte.

Continuet. aq. card.

20.

Cessato il delirio, la notte fu piuttosto quieta. L'infermo aveva poca sete, ed il ventre era regolare. Il polso come sopra.

Continuet. aq. cardiac.

21.

Hab. omni mane pulv. Rhaei gr. sex.

Gli si diede del brodo, ed una torta di riso.

23.

Omit. pulv. Rhaei.

Partì guarito.

Quest' ultimo caso febbrile fa apertamente vedere con qual felicità sia applicabile la Nuova Dottrina a quei fenomeni morbosi, a cui si dà il nome di *febbri*. Il lettore vieppiù scorgerà anche in questo medesimo caso la di lei importanza, avendosi essa meritata l'attenzione d'un pratico, il quale non ne era stato ancora imbevuto. Nei primi tre giorni egli non si era punto scostato dalla pratica ordinaria; ma il suo buon senso gli fece tosto conoscere, essere la frequenza del polso e la comparsa degli altri cattivi sintomi un segno che la malattia stava per crescere, e che il paziente si trovava in uno stato assai pericoloso. Appunto allora il nostro Medico conobbe la necessità di cangiare il piano di cura, e di passare all' uso dei più potenti eccitanti. L'esito giustificò la di lui aspettazione, poichè sotto l'uso di quei rimedj giunse a curare una febbre di pessima natura con un metodo, di cui per certo nessuno si servì prima di lui in quello spedale. Questo Medico licenziò il suo infermo risanato: ed io non posso dar fine al racconto presente senza compartirgli la dovuta lode per aver mediante il suo candore e criterio superati i pregiudizj della sua educazione; e per avere preferita una dottrina perseguitata, trovandola salutare, ad un'altra perniciosa sì, ma protetta dall' autorità di quelle persone, le quali insegnano in questa città la Medicina. Credo che niun riguardo mi debba ritenere dal far palese il suo nome. L'autore di cotesta felice guarigione si è il Dottor Giacomo *Hamilton* uno de' Medici dello spedale Reale di Edinburgo.

Spe-

Spero in oltre pel bene della languente umanità, non che della stessa studiosa gioventù e conseguentemente pel bene universale della società, che la sua condotta possa servire d'esempio agli altri suoi colleghi. Piaccia pure alla sorte, che a lui sia dovuto l'onore d'aver introdotto e d'avere posto in esecuzione una compiuta rivoluzione nell'Arte Medica in cotesta principale Università della Scozia.

Terminerò ora l'esposizione dei casi pratici dimostranti tanto il danno che porta la pratica ordinaria, quanto il vantaggio che arreca la nuova, coll'osservare, che trattando delle affezioni morbose del canale intestinale, la di cui natura, ed il di cui modo di cura ho ampiamente esposto, avrei parimente potuto far menzione d'alcuni casi appunto di questa natura, ne' quali esistevano ed il vomito sfrenato, e degli atroci dolori, sanati felicemente dal Dottor *Stevens* nello spazio di questi ultimi quindici giorni coll'uso d'una quantità prodigiosa di potenti stimolanti, la quale come credo farebbe stupire tutti i Medici di questo globo, eccettuandone quelli che sono famigliarizzati colla Nuova Dottrina, pel di cui mezzo il genere umano può osservare delle guarigioni così sorprendenti.

Dopo avere esposto ampiamente un quadro della Medicina, tanto nel di lei stato anteriore e viziato, quanto nel nuovo e vantaggiosamente riformato, crederei superfluo di trattenermi più oltre nell'addurre de' fatti particolari, sperando di aver già detto abbastanza per ottenere l'approvazione de' miei lettori sensati e spregiudicati (*a*).

Fine del II. Vol.

(a) E *quì termina la parte medica dell'opera, consistendo le pagine rimanenti in molti aneddoti, che sarebbero serviti a sciogliere una quistione già fatta da mol-*

NOTA I.

pag. 11.

Ho promesso (vol. I. not. 16. di estendermi nel secondo volume sulle malattie universali e locali. Eccomi adunque a compire la mia promessa.

Molte malattie, che sembrano locali, sono per lo contrario dipendenti da una causa inerente a tutta la macchina; e moltissime malattie, le quali esistono sotto la maschera d'un' affezione universale, non sono in fondo che meri vizj locali.

Questa è la vera cagione, per cui tante volte ci si presentano difficoltà insuperabili, allorchè stiamo per decidere se una malattia sia universale o locale. Tale difficoltà però non sarà sentita che da pochi Medici, poichè molti di essi non pensano nè punto nè poco a formare una simile distinzione, di cui ne ignorano per fino l' esistenza.

Per gettare qualche luce su questo importante e nuovo

---

molti : „ cioè, come mai sia rimasta per tanto tempo limitata la notizia della Nuova Dottrina al solo Edinburgo, ed ignota all' Europa tutta, anzi fino alla maggior parte dell' Inghilterra „. Ma essendo io stato obbligato a sopprimere questa parte della mia traduzione, lo scioglimento della questione non può esser messo in così chiaro giorno: però se il lettore rifletterà alle grandi persecuzioni, che gli uomini più dotti, e le scoperte più insigni hanno ognora incontrate per parte dell' invidiosa ignoranza, facilmente capirà, che il così necessario propagamento di una tal dottrina è stato impedito dagl' inimici non meno del Dott. Brown, *che de' suoi seguaci* (Il Trad.).

vo punto, passo ad addurre alcuni esempj di malattie, le quali, sebbene sembrino a primo aspetto locali, sono però da considerarsi come universali.

Farò a questo proposito primieramente menzione dello *scirro*, che suole in un certo periodo della vita attaccare le poppe, l'utero, i testicoli, il cordone spermatico senza che sia preceduta una causa locale. In questo caso il vizio non è limitato alla sola parte che apparentemente è affetta, ma egli è inerente in tutta la macchina, onde i chirurgi fanno assai male di considerare una siffatta malattia universale per un' affezione locale, ed agiscono contro la retta ragione eseguendo l'estirpazione di una o l'altra di queste parti, poichè il vizio medesimo ripullula sicuramente altrove, checchè dica su questo proposito un celebre chirurgo Tedesco. Egli è per la ragione da me or'ora indicata, che un grande anatomico, ed egualmente eccellente chirurgo, il Sig. Professore *Scarpa*, non tralascia di replicatamente inculcare ai suoi discepoli, di non intraprendere mai l'estirpazione di qualsivoglia parte scirrosa, se il di lei vizio è cagionato da cause interne, ovvero da uno stato morboso dell'eccitamento, poichè questo grand'uomo ha costantemente osservato, che il male dopo breve tempo si manifesta in un' altra parte.

Le *scrofole* ci somministrano un esempio, il quale serve ad illustrare vie più questo pun o. Nelle persone, le quali sono affette da detta malattia, nascono non di rado dei vizj, che sembrano del tutto locali, come per modo d'esempio l'oftalmia scrofolosa. Se il chirurgo applica in un caso simile i medicamenti all'occhio, egli ha bell'aspettarsi una guarigione; quando all'opposto sotto l'uso del metodo eccitante, senz'alcuna applicazione topica, sparisce il più delle volte l'infiammazione sintomatica degli occhi.

Pochi giorni sono si presentò alla clinica un ragazzo scrofoloso di 13. anni circa. Qualche tempo fa avendo un male ad un dito, che secondo la descrizione da lui fattane sembrava una spina ventosa, un chirurgo ebbe l'abilità di tagliargli il dito. Poco dopo principiò a comparire il male all'altra mano. Allora io gli prescrissi

scrissi la china, l' oppio, ed il mercurio, ma non so ancora con qual successo.

Vedesi nascere non di rado un *aneurisma*, senza che ne sia preceduta una causa locale. L' inesperto chirurgo ne fa l' operazione. Passa un breve tempo, e poi nasce un altro aneurisma in altra parte, e così via discorrendo. Non è questo un chiaro indizio, che quella malattia non è locale, ma piuttosto universale, e che conseguentemente deve essere trattata con rimedj universali, i quali correggendo lo stato morboso dell' eccitamento, sanino l' affezione parziale senza esser topicamente applicati?

Quante volte non venne trattata l' amaurosi con rimedj locali senza il minimo profitto, mentre gli universali la dissiparono?

Le *ulcere* antiche delle gambe, specialmente quelle che nascono nelle persone attempate senz' essere cagionate da una lesione esterna, ci presentano un altro esempio di malattia universale apparentemente locale. Elleno possono trattarsi eternamente coi rimedj topici senza ottenerne la guarigione. Questo fatto accade pur troppo spesso, poichè veggiamo annoverate le mentovate ulcere fra gli *opprobria chirurgorum*. Il metodo eccitante universale per lo contrario le sana certamente in breve tempo. Posso assicurare d' aver veduto guarire un infinito numero di coteste ulcere, nella clinica chirurgica del mio sommo maestro il prelodato Sig. *Scarpa*: anzi devo pur dire, che non vidi giammai, e nemmeno ne' casi più difficili, mancare il suo metodo una sola volta. Consiste questo metodo, che venne proposto dall' Inglese *Underwood*, in un vitto lauto, nell' uso interno della china, della canfora, e del vino, nel *moto*, e nell' applicazione d' una fascia espulsiva all' estremità inferiori. Sopra le ulcere non si applica, se le medesime sono pure, che il semplice digestivo, oppure qualora sieno immonde del precipitato rosso. Le sorprendenti cure che lo stesso Sig. *Scarpa* ottiene col metodo eccitante di tante malattie chirurgiche in addietro credute pressochè insanabili, provano ad un tempo istesso, e l' eccellenza del suo metodo fondato sopra quello suggerito dal Dott. *Brown* nella cura delle affezioni universali, e

le

le insigni qualità che adornano quell' illustre Professore.

Passo ora a narrare alcuni casi di malattie che sembrano in apparenza universali, e sono in fondo altro fuorchè meri vizj locali.

La febbre intermittente è una malattia universale, e di questo non v' ha dubbio. Ma esistono non pochi vizj locali che inducono precisamente i sintomi della mentovata febbre, da cui debbono però essere distinti per tutti i rapporti.

Mio padre narra un caso di febbre quartana nata dall' irritazione d' un dente molare che stava per nascere, la qual febbre non cedendo a nessun rimedio, cessò soltanto allo spuntare di quel dente (*Orat. Acad. de circumscribendis morborum historiis Delect. Opuscul.*).

Il chiar. Sig. Dottore *Rizzini* Cremonese, venne chiamato da una vecchia attaccata da febbre imitante il tipo d' una terzana, e che per i violenti vomiti poteva domandarsi perniciosa emetica. Quel valente Medico prescrisse i rimedj più attivi suggeritigli dalla sua pratica, e dalle sue vaste cognizioni: ma tutto indarno, poichè l' ammalata morì. Aperto il cadavere, si trovò nell' utero, che era assai disteso, un *osseo steatoma*, conservato tuttora nel gabinetto patologico di cotesta nostra Università.

Similissimi a questi fatti sono i seguenti due casi.

Uno de' più abili seguaci della Nuova Dottrina, il fu Dottore Edmondo *Schumuck*, mi comunicò un caso di febbre quartana, la quale riconosceva la sua origine dall' azione d' un pezzo di lardo crudo trattenuto nello stomaco: era perciò ribelle alla china, e non cessò se non quando il lardo fu rigettato (*Riflessioni sopra alcuni punti della Dottrina di* Brown, *del Dott.* Edmondo Schmuck *dirette al Sig. Giuseppe* Frank *D. M. in Pavia. Giornale di Milano. Giugno* 1793.)

Mi è noto un caso somigliante accaduto in un soldato, il quale mangiò de' funghi, che indussero tutti i sintomi soliti a comparire dopo aver preso il veleno. Fu prescritto un emetico, per cui evacuò una grande quantità di funghi e di bile. La malattia sembrò allora dissipata: ma poco dopo nacque una febbre quartana, la quale venne trattata indarno colla china. In vista di

ciò

ciò si ritornò all' emetico, ma senza che producesse il minimo vantaggio. Si ritornò di nuovo all' uso della correccia Peruviana per un tempo assai lungo, ma essa non mitigò nemmeno la febbre. Vedendo la malattia così ostinata, non so come venne in capo al chirurgo di prescrivere un terzo emetico. Questo produsse alcuni vomiti, per mezzo de' quali fu rigettato un solo fungo, dopo di che la febbre cessò a dirittura senza che si fosse fatto di bel nuovo uso della china-china.

E quì di passaggio mi si fa campo ad osservare, che le così dette *malattie gastriche* cotanto in voga nel nostro secolo, o sono da considerarsi per semplici affezioni locali, come ho dovuto persuadermi dietro l' esame d'una lunga serie di fatti, o sono del tutto chimeriche. Sarei perciò d' avviso di limitare le malattie gastriche al solo caso, in cui un cibo di cattiva qualità, o non atto ad essere digerito anche da uno stomaco sano, stazionando nelle prime vie sconcertasse tutta la macchina. Un tale sconcerto sarebbe allora da considerarsi come dipendente da un vizio locale, e differirebbe da una malattia universale, primo: per non essere mai preceduto dalla predisposizione (*Elem. Med.* §. *VI*) : in secondo luogo per non aver origine nè da aumento, nè da diminuzione dell' eccitamento, ma sibbene da un corpo che si può considerare come estraneo, esistente nel tubo intestinale; e per ultimo dovendosene effettuare la cura non coll' accrescere o col diminuire le forze del sistema, ma unicamente col portar fuori della macchina la causa morbifica.

Il Dottor *Brown*, nelle opere ch' io conosco non si serve di questa spiegazione, anzi egli passa sotto silenzio quasi del tutto la teoria gastrica. Quanto ho detto or' ora su questo proposito, è però intieramente analogo ai principj della sua Dottrina. Imperciocchè egli stesso parlando delle malattie prodotte da veleno, dice (*El. Med.* §. *LXXVII.*) che le medesime spesso si devono riguardare come locali, poichè il veleno (considerando unicamente la di lui azione meccanica) attaccando il ventricolo, organo dotato di molta eccitabilità, induce in tutto il corpo un irritamento, il quale non è nè diatesi stenica, nè astenica, e non deve per

con-

conseguenza riguardarsi che come malattia locale ; ciò che viene confermato dalla cura stessa consistente soltanto nel portar fuori del corpo la causa della malattia, ossia il veleno.

Ma, diranno alcuni, se voi limitate le malattie gastriche al solo caso, in cui siasi introdotto nel tubo intestinale un corpo di cattiva qualità, o tale da non potersi digerire da uno stomaco sano, il numero di dette malattie si ridurrebbe a poco, all' opposto di quello che giornalmente si osserva in pratica. Quelle febbri, soggiungeranno essi, le quali regnano epidemicamente, che portano talvolta tante stragi, e cui sono compagni i sintomi d' amarezza di bocca, di lingua sporca, di nausee, di rutti e vomiti, che sono esse se non febbri gastriche? Eppure non dipendono dall' azione di qualche sostanza operante come veleno sullo stomaco: bensì dipendono da cause generali, sovente non conosciute.

Il voler riguardare queste malattie come gastriche, o dipendenti da saborre, le quali, se pur esistono, non sono che un effetto, e giammai una causa; e il fondare una così fatta opinione sulla presenza de' sintomi poco fa accennati, parmi questo un errore altrettanto comune, quanto in pratica dannoso e micidiale. Ma non è quì il luogo, in cui farlo rilevare, onde dopo questa breve digressione continuerò a narrare ancora alcuni esempj di malattie locali sotto la forma di universali.

L' epilessia è una malattia astenica prodotta ora da cause direttamente, ora da indirettamente debilitanti. Ma avvi un' affezione, la quale in tutte l' esterne apparenze somiglia all' epilessia, da cui però differisce intieramente, essendo dipendente da varj vizj locali. Questa è il più delle volte un' affezione insanabile dall' arte; per lo contrario la vera epilessia cede, direi sempre, sotto l' uso d' un ben regolato metodo eccitante. Decida il lettore, se importi il saper distinguere queste due diversissime affezioni. Eppure nei sistemi di nosologia veggiamo classificate sì opposte malattie sotto un sol genere, come se fossero unicamente specie diverse. Si guardino però bene i fautori delle nosologie dal dire che trascurano a bella posta cotesta classificazione per non vedersi costretti a creare nuovi nomi e nuove divi-

sioni: poichè tosto io dimanderò loro a qual fine, e con qual profitto hanno essi stabilite delle differenze, e dei nomi speciali per il *tetano*, *l'emprostotono*, e *l'opistotono*, per passare sotto silenzio tant' altri barbari nomi.

Esiste nelle *Sperienze ed Osservazioni mediche di Edinburgo* (*Edinburgische Versache*) un caso molto interessante di una di queste così dette epilessie prodotte da vizio locale: egli è il seguente:

Una donna di 38. anni, già da 12. anni travagliata da un' epilessia, la quale dapprima l' assaliva una volta per mese, ma poi ogni giorno quattro o cinque volte, venne a consultare il Dottore *Short*. Ciaschedun parossismo durava un' ora, e talvolta anche un' ora e mezza. Erano stati prescritti tutti gl' immaginabili rimedj senza frutto alcuno, anzi la malattia andava crescendo. Ogn' insulto principiava con un' aura che ascendeva dal musculo *gastrocnemio* fino alla testa, giunta al qual sito la paziente cadeva a terra con ischiuma alla bocca. Il Medico avendola trovata sotto il parossismo, esaminò le sue coscie, ma non vi trovò nè tumore, nè durezza, nè rilassamento o rossore. Supponendo però esistere la causa di questa malattia nella coscia, da dove traeva principio ogni insulto, egli fece un' incisione nell'indicato luogo profonda due pollici. Tosto gli si presentò un corpo duro, che afferrò con una tanaglia, dopo averlo separato dal muscolo. Consisteva questo corpo in una sostanza cartilaginosa della grandezza presso a poco d' un pisello, ed appoggiava sopra un nervo. Tagliato questo nervo, e separato il corpo dalla parte, l' inferma rinvenne sul momento, e da quel tempo in poi visse sempre sana.

Potrei addurre molti altri casi, ove vizj locali produssero i fenomeni dell' epilessia: ma rimando il lettore a varie opere, in cui li troverà esposti in esteso. *Fernelio* parla di molte donne epilettiche durante la gravidanza, e sanate unicamente dopo il parto (*Pathol. lib. V. cap.* 3.).

Fabricius Hildanus narra la storia di una fanciulla epilettica, che divenne tale a cagion d' un globetto di vetro penetratole nell' orecchio (*Centur.* 1*obs.* 4.).

Boerhaave e *Rau* trovarono nel cadavere d' un epilettico

tico delle spine ossee nella falce ec. (*Prax. Med. tom. V. p. 36.*).

Sarebbe cosa facile il moltiplicare all'infinito simili esempj, estendendogli anche a qualunque altra malattia: ma parmi d'aver già detto abbastanza per esortare i Medici di porre sempre in chiaro, allorchè intraprendono la cura d'un paziente, se la sua malattia sia locale o universale. Unicamente dietro una siffatta distinzione possono stabilire una certa prognosi, e sapere quanto si debba confidare ne' rimedj.

In oltre credo di nulla azzardare dicendo, che dal non aver saputo distinguere le malattie universali dalle locali, sono nati anche i più gravi errori ne' giudizj fatti sull'efficacia o sull'inefficacia dei rimedj.

Qual giudizio potremo mai portare intorno la virtù di un rimedio, se non abbiamo prima d'ogn'altra cosa determinato che la malattia, in cui lo vogliamo sperimentare, non è locale? Per non aver fatta questa distinzione, molti Medici disprezzano dei rimedj efficaci, mentre encomiano i più insignificanti.

Se volessi conchiudere che l'oppio non è sempre efficace nelle malattie convulsive, perchè è stato adoprato in alcune di esse dipendenti da vizj locali senza successo, non sarei ingiusto? E qual guarigione potevasi pretendere da questo onnipotente rimedio in un male dipendente da vizj organici?

La *digitale purpurea* è sicuramente un ottimo rimedio contro l'idropisia astenica, e credo che niuno dubiti di dover derivare la di lei efficacia dalla sua forza eccitante. Eppure sento esclamare da tanti Medici: „ „ me ne sono servito in parecchi casi con vantaggio, „ ma altre volte inutilmente „. Faccio a questi signori una sola domanda: cioè, se nel caso in cui trovarono inefficace la digitale si sono accertati prima del tutto che la malattia non fosse locale? Se l'idropisia consisteva unicamente nella debolezza della macchina, la digitale non avendo giovato nè punto, nè poco, perderebbe certo del suo credito; ma se essa era proveniente da lesa organizzazione, come mai incolpare la digitale di non essere stata vantaggiosa?

L'atropa belladonna L., essendo uno de' più potenti ri-

rimedj stimolanti, come ce ne fanno fede i di lei effetti simili a quelli dell' oppio, dovette necessariamente essere vantaggiosa in non poche malattie. Di fatti sappiamo che con essa si sanarono molte affezioni morbose, e fra le altre anche la *mania*. Ora se per avventura io ne facessi uso in un caso di mania proveniente da un vizio organico, e poscia volessi parlare della di lei inefficacia, cosa si dovrebbe dire di me? Quello che penso io stesso di quei Medici, i quali hanno commesso l' indicato errore.

L' uso dei liquori spiritosi, d' un vitto nutriente, risana, lo direi quasi con certezza, l' indigestione accompagnata anche da nausea e da vomito. Ma se la medesima è prodotta da un vizio organico dello stomaco, potrò io pretendere dall' indicato regime la guarigione?

Se il fin quì detto ha persuaso qualche lettore dell' importanza di distinguere prima d' ogn' altra cosa le malattie universali dalle locali, prevedo quasi del certo, che mi si dimanderà, se io sappia indicare alcuna regola capace a dirigerci ed illuminarci al letto dell' infermo nel formare cotesta importante distinzione? Se non mi fossi già trovato così di frequente titubante ed indeciso quando si trattava di decidere questo punto, volentieri cercherei di quì soddisfare una tal brama: ma son costretto a dirlo, che sgraziatamente questo articolo della Nuova Dottrina è tuttavia involto nell' oscurità, onde siamo ancora ben lungi dal poter indicare sicure regole direttrici. Nondimeno procedo ad esporne alcune, le quali possono guidare il Medico in tal ricerca più di quello che a primo aspetto ne appaja.

Sono indizj che una malattia è locale

Primo: la lunga sua durata.

Secondo: l' inefficacia tanto del metodo debilitante, come dell' eccitante.

Terzo: il non iscorgere alcuna relazione fra i sintomi, e le cause morbifiche.

Quarto: la continuazione dei sintomi d' una malattia, mentre ne nasce una dell' opposta forma, la di cui sussistenza sarebbe incompatibile colla prima, qualora amendue fossero universali.

Pro-

Procedo a rischiarare punto per punto queste mie proposizioni.

Primo: l' A. avendo già parlato a lungo su questo oggetto, voglio lusingarmi ch' egli avrà detto abbastanza, per far vedere essere la lunga durata della malattia un segno della di lei località.

Secondo: un esempio renderà chiaro, come l' inefficacia dei due metodi, dell' antiflogistico cioè, e dell' eccitante, possa accertarci in qualche modo che la malattia sia locale.

Un dolore di capo stenico deve per necessità cessare o almeno diminuirsi notabilmente sotto l' uso dei mezzi debilitanti adoprati nel modo convenevole.

All' opposto.

Un dolore di capo astenico non può a meno di non cessare o diminuirsi evidentemente coll' ajuto del metodo eccitante.

Posto ciò sarà egualmente naturale che il dolor di capo stenico si dovrà accrescere sotto il piano di cura eccitante, e l' astenico sotto il regime antiflogistico.

Ma se trattandosi un simil dolore per un tempo discreto coi due mentovati metodi non si vedrà nè sollievo, nè peggioramento, sì avrà tutto il diritto di credere ch' esso sia locale.

Addurrò ancora un altro esempio atto a rischiarare questa proposizione pratica.

Se un Medico avesse a trattare un' epilessìa, in cui il metodo debilitante previamente amministrato non avesse prodotto nè vantaggio (lo che è naturale), nè danno (lo che sarebbe ben difficile qualora la malattia non fosse locale), e che presentemente passasse al metodo eccitante messo in esecuzione, come ce lo insegna la Nuova Dottrina, ma con un successo egualmente infruttuoso, non potrebbe allora questo Medico assicurare con certezza essere quella malattia un' affezione locale, e quindi un vizio non suscettibile d' una cura universale? Quel pratico il quale trascurasse di fare un simile ragionamento, anderebbe vieppiù rovinando la salute e la borsa del suo infermo, unicamente col vantaggio dello speziale.

Terzo: che „ il non iscorgere alcuna relazione fra

„ i sin-

„ i sintomi e le cause morbifiche „ sia pure un argomento per dichiarare la malattia per un' affezione locale, proccurerò nel modo istesso di renderlo palpabile.

Se una persona robusta nel fior degli anni sotto l' uso d' un vitto moderatamente nutriente, sotto l' esercizio convenevole del corpo e dell' animo non che delle altre forze eccitanti, venisse assalita dai sintomi di una malattia universale, la quale si sa che costantemente dipende da debolezza, come sarebbero per modo d' esempio i sintomi d' un' indigestione cronica, non avrei io un grande argomento per derivare l' origine loro da un vizio organico dello stomaco o d' altre parti vicine, giacchè è cosa evidente che sotto l' indicato regime non può nascere una malattia dipendente da difetto d' eccitamento?

Avremmo egualmente un forte argomento per derivare un' epilessìa da vizio locale, qualora ricercando le cause che produssero questa malattia non potessimo rintracciarne nessuna direttamente o indirettamente debilitante.

Avverto però a questo proposito, che l' indicata regola da per se sola potrebbe non di rado ingannare, giacchè spesse fiate ignoriamo le cause che produssero una qualsivoglia malattia universale.

Quarto: dopo aver seriamente pesate tutte le ragioni che favoriscono o sono contrarie all' idea delle così dette *complicazioni* di malattie d' opposta natura, mi sono convinto che ciò non può aver luogo. E come mai supporre, che nella nostra macchina ad un tempo istesso possano regnare insieme una malattia dipendente da debolezza, ed un' altra dipendente da soverchio vigore? Quest' opinione adottata da persone, per cui d' altronde ho la più profonda venerazione, non ha in suo favore nessun plausibile argomento. Essa è appoggiata unicamente sulle false apparenze, voglio dire sopra i sintomi, e tende a stabilire in pratica dei precetti non salutari per certo. Io parlo del costume di unire i rimedj debilitanti agli eccitanti. Ella è cosa vera, che molte malattie ci presentano ad un tempo stesso i sintomi d' un' astenia, e quelli d' una malattia stenica. Ma dovrò conchiudere da ciò, che realmente amendue queste affe-

affezioni sussistano? No certamente: anzi posso assicurare sinceramente che in tutti i casi occorsimi non ebbi mai occasione di poter iscoprire una sola volta una simile complicazione. V' è un solo caso, che apparentemente favorisce l' idea che sto combattendo: il medesimo nel fondo però non fa che vieppiù confermare la Nuova Dottrina. E' desso il seguente. Ho già parlato alcun poco sul passaggio che fanno le malattie steniche nella debolezza indiretta, se vengono trascurate o mal medicate (*Tom. I. not. 9.*). Ho detto che lo stimolo eccessivo esaurendo l' eccitabilità, e cagionando quindi la debolezza indiretta, fa sì, che quelle malattie steniche cangino faccia divenendo asteniche. Ora se il lettore vorrà ricordarsi di quanto ho pur fatto osservare nella stessa occasione riguardo all' eccitabilità che in ragione della sua abbondanza o accumulamento non è atta a sopportare grandi stimoli, gli sarà facile ad intendere ciò che sono per esporre. E' cosa certa che l' eccitabilità benchè sia una sola ed invisibile proprietà, è però più abbondante in alcune parti della macchina di quello che lo sia in cert' altre; ed appunto per questo le prime sono più sensibili o eccitabili delle seconde. Posto ciò, sarà chiaro come nel più forte punto delle malattie steniche, mentre molte parti della macchina sono in un sommo vigore, alcune altre, dotate di maggior eccitabilità, e quindi meno atte a sopportar lo stimolo, saranno già passate nella debolezza indiretta. Questo stato di disquilibrio dura però per pochi istanti: poichè se non togliesi più che presto l' eccesso dello stimolo, tutta la macchina passa nella debolezza indiretta, nè ha luogo sotto queste circostanze l' uso di due opposti metodi. Tutta l' indicazione consiste allora nello scemare il soverchio stimolo, quando si abbia speranza che tutta la macchina non sia ancora passata nella debolezza indiretta; oppure consiste nel somministrare de' validi eccitanti, qualora l' indicato passaggio sia già in tutto il sistema succeduto. Ma quanto non è diversa quest' idea da quella che hanno comunemente i Medici delle complicazioni, in grazia delle quali non arrossiscono di dichiarare una malattia per *febbre inflammatorio-nervoso-gastrico-reumatica*?

Pre-

Premessa questa necessaria digressione, credo che non si avrà difficoltà alcuna a risguardare per locale quella malattia „ i di cui sintomi continuano, mentre ne na„ sce una dall' opposta forma, la di cui sussistenza sa„ rebbe incompatibile colla prima, qualora amendue „ fossero universali “.

Mi spiego con un esempio, per cui farò servire di bel nuovo un epilettico. Se si presentasse un infermo soggetto all' epilessìa e contemporaneamente affetto da una vera peripneumonia infiammatoria, mentre gl' insulti della primiera malattia continuassero, si potrebbe con sicurezza dire che quella epilessia è una malattia locale. La ragione n' è evidente. Se la medesima fosse universale, sarebbe dipendente da debolezza: richiederebbe dunqne per essere sanata gli eccitanti. Ma la peripneumonia veramente infiammatoria consiste nell' eccitamento accresciuto, e deve sanarsi coi debilitanti. Come mai si vorrebbe dunque supporre che quelle malattie opposte in modo, che le cause della prima formano i rimedj della seconda, e *vice versa*, possano sussistere con buona armonia nella stessa macchina?

Addurrò un altro esempio.

Una persona soggetta ai sintomi d' indigestione e di crudità di stomaco non può essere affetta da una malattia infiammatoria, seppure quei sintomi sono dipendenti da debolezza. Questa osservazione fu fatta fino da *Ippocrate*, il quale disse: *qui acidum eructant, ad peripneumoniam non sunt praedispositi*. Ma se questi sintomi fossero dipendenti da un vizio organico, potrebbe nascere benissimo, mentre che i medesimi esistono, uno stato di eccessivo vigore: della di cui esistenza, che sarebbe incompatibile con una malattia astenica, io potrei addurre l' organica lesione di stomaco come produttrice di quello sconcerto.

E questo basti per ora riguardo al modo con cui distinguere le malattie universali dalle affezioni locali.

Gioverà però l' osservare che la maggior parte delle affezioni locali traggono la loro origine da malattie universali trascurate o mal medicate; sebbene non di rado accada, che alcuni vizj locali diano ansa a malattie universali.

Pro-

Proverò amendue queste proposizioni coll' addurre alcuni esempj.

La peripneumonia è una malattia universale: l' infiammazione del polmone non è che un sintomo dell' affezione di tutto il sistema, onde malamente i Medici la chiamano un' infiammazione locale. Che la peripneumonia sia una malattia di tutta la macchina, ciò è facile di provare esaminando le cause da cui essa è prodotta. Queste agiscono sul principio vitale inerente in tutto il sistema, nè avvi una fra esse la quale specialmente affetti il polmone. La mia proposizione viene ancora maggiormente provata, se si considerano i rimedj che tolgono la malattia in quistione. Avvi forse uno fra essi, che affetti specialmente il polmone? No certamente: essi diminuendo l' eccitamento soverchio, se la peripneumonia è stenica, ed accrescendolo allorchè è difettivo, come accade nella peripneumonia astenica, tolgono da per se l' affezione del polmone. Da questo fatto si vede quanto s' ingannano i Medici, credendo che l' infiammazione del polmone sia la primaria affezione, e la febbre una di lei conseguenza. Questo succede soltanto nelle malattie locali. Se introduco nel mio stomaco una sostanza assai acre, questa può indurvi l' infiammazione, e traendo in consenso tutto il sistema può eccitare un turbamento universale, che non dovrà però riguardarsi nè per diatesi stenica nè per astenica. In un simile caso lo stato malamente chiamato *febbrile* della macchina è sicuramente una conseguenza dell' infiammazione che affetta lo stomaco. Ma cotesta infiammazione non è mica una malattia universale: ella è da considerarsi per un semplice vizio locale; onde lungi dal richiedere rimedj che affettino tutto il sistema, deve essere trattata con dei locali capaci ad evacuare la sostanza nociva, o ad alterarla almeno in modo che cessi di danneggiare ulteriormente. Quanto non è differente da una siffatta malattia la peripneumonia? In essa l' affezione del polmone è secondaria, ed è costantemente preceduta dallo stato morboso di tutto il sistema, per la qual ragione cessa tosto, allorchè si rimedia all' universale. Ma con tutta questa differenza, veggiamo però che nelle nosologie si confondono insieme le in-

fiammazioni idiopatiche, ossia quelle che dipendono dallo stato morboso dell' eccitamento, con un infinito numero di vizj locali, i quali in nessun riguardo somigliano alle prime, se si eccettui un ingannevole apparato di sintomi.

Ora sebbene la peripneumonia sia una malattia universale, e l' infiammazione del polmone un semplice di lei sintomo, può però darsi che durante il corso della malattia nascano in quel viscere tali cambiamenti onde ne venga in conseguenza un vizio locale. Ne abbiamo un esempio fra gli altri nella suppurazione del polmone. Quando essa ha luogo, il Medico può benissimo ricondurre l' eccitamento al dovuto grado: ma rimarrà ognora il vizio del polmone, per cui nascerà di poi come sintomatica un' irritazione in tutto il sistema. Sotto queste circostanze ogni cura universale è affatto inutile, e l' indicazione curativa dovrebbe consistere nel togliere il vizio della parte affetta, la qual cosa essendo impossibile, ci obbliga a dichiarare questa malattia per affatto incurabile.

Un' ammalata, che presentemente ho sotto la mia cura, fornisce pure un esempio di malattia locale venuta in conseguenza d' una universale. La medesima è travagliata da un' etisia cagionata da un ulcere negl' intestini, o nel mesenterio. La malattia dapprima era, per quanto potrei rintracciare da tutte le minime circostanze, un' affezione universale astenica per debolezza diretta. Ella fu trattata in un certo spedale con tutti gl' immaginabili evacuanti, sotto l' uso de' quali principiò a sentire de' dolori di ventre, a cui si aggiunse una diarrea. Il Medico lungi dal desistere dall' uso di quei micidiali purganti, ne raddoppiò anzi la dose: ma con qual frutto? La paziente emanciata va di giorno in giorno avvicinandosi alla tomba, in cui la precipitò sicuramente la cattiva condotta di colui, a cui aveva affidata tempo fa la sua lievemente alterata salute.

La *psora*, ovvero la rogna, ci somministra per contrapposto un esempio di un' affezione locale, che coll' andare del tempo facilmente produce una malattia universale.

Dirò più chiaro:

Egli è oramai dimostrato, specialmente dalla recente opera del Sig. *Wichmann* uno de' primi Medici d' Europa (*Eziologie der Kraetze*), che la rogna è prodotta da un insetto che *Linneo* chiama *acarus exulcerans*. La medesima è dunque da considerarsi per una semplice affezione locale, tale da potersi sanare senza rimedj interni coll' usare semplicemente delle applicazioni topiche. Di fatto ogni Medico converrà meco di non aver mai veduto vantaggio dai rimedj interni nella rogna. Coll' andare del tempo, però, in grazia della continua irritazione fatta alla superficie sensibilissima del corpo, dell' inquietudine e del disturbo nel dormire, non che a cagion di altre forze debilitanti, è cosa facilissima che la macchina totale ne debba soffrire. Ecco come da un' affezione locale può nascere una malattia universale. Nel qual caso tanto di rogna, come di qualsivoglia altro vizio locale, accompagnato da una malattia che occupi tutto il sistema, egli è chiaro da per se, che bisogna unire ai rimedj topici degli altri rimedj capaci di cambiare lo stato morboso dell' eccitamento.

NO-

NOTA II.

Pag. 26.

Sebbene tutti quanti i Medici raccomandino caldamente l' esame delle cause produttrici delle malattie, osservo però che al letto stesso dell' ammalato non ne fanno il debito conto. La ricerca e lo studio dei sintomi occupa ivi tutta la loro attenzione. Egli non è cosa difficile di travedere i danni, che debbono risultare da una siffatta condotta. Si è già detto varie volte che i soli sintomi non possono servire per classificare le malattie, e che da essi il Medico riceve poco lume per istabilire un piano di cura. Avviene il contrario colle cause. Ma senza il più scrupoloso scrutinio delle medesime è affatto impossibile di pronunziare cosa alcuna di certo sopra l' intima natura d' una malattia.

Niuno dunque de' miei lettori si maravigli perchè io ora m' affatichi di raccomandare ai Medici la ricerca delle cause produttrici delle malattie, dopo che una simil regola venne inculcata dai più celebri autori: nè v' ha chi dubiti della di lei necessità nella pratica; poichè se non ostante tutto ciò la cosa viene sempre trascurata, non credo che potrà attribuirsi a delitto il ripeter quello che gli altri si fanno pregio di dimenticare, o trascurare. Dirò francamente la mia opinione. Ho assistito a non poche interrogazioni fatte agli ammalati, ho letto parimente molte storie di malattie, ma ho ognora dovuto persuadermi che non si ricercava sufficientemente la natura delle cause. Non già che io non abbia sentito a dimandare agl' infermi „ *che causa avesse dato alla vostra malattia* „; non già che nelle mentovate storie non abbia trovato farsi menzione di quando in quando delle cagioni che diedero ansa alla malattia: ma perchè vidi nel primo caso, che il Medico si contentava quasi sempre della spesse fiate rozza ed in-

insignificante risposta del paziente, e perchè nel secondo
le cause riportate non potevano gettare nessun lume
sull' intima natura della malattia.

Il pretendere che un ammalato esponga al Medico
la cagione per cui egli perdette la sanità, è lo stesso
che il pretendere da lui la cognizione d' uno dei più
difficili rami della Medicina, cioè dell' *aetiologia*, ovve-
ro della dottrina delle cause: è lo stesso, che supporre
nel medesimo lo studio, e la perfetta analisi delle forze
che cagionano la vita nelle varie sue modificazioni, stu-
dio che sgraziatamente manca a tanti e poi tanti Medici!

Raccomando perciò ai giovani pratici (giacchè la
mia età mi permette d' indirizzarmi unicamente ad es-
si), di non contentarsi delle rozze o insignificanti ri-
sposte che comunemente danno gl' infermi quando ven-
gono dimandati intorno alle cause produttrici della ma-
lattia, ma di seriamente indagare tutte le potenze che
agiscono sulla macchina animale, e di fare quindi le
rispettive speciali dimande al paziente. Chiedetegli con-
to della sua abitazione, dell' aria ch' egli respira, del
vitto di cui si nutrisce; chiedetegli conto delle fatiche
sì corporee come mentali a cui soggiace, e delle pas-
sioni. Osservate se tutte queste potenze furono applica-
te alla macchina in un grado minore di quello che si
richiede per lo stato della salute. Esaminate se nel ca-
so in cui avessero ecceduto, l' eccesso sia stato conside-
revole o no. Se egli ha in conseguenza prodotto una
malattia per debolezza indiretta, oppure una semplice
diatesi stenica. In questo modo voi non agirete più co-
me meccanici fabbricatori di ricette: ma persuaderete
l' ammalato dell' interesse che prendete al suo patire,
delle vostre cognizioni non limitate; e giugnerete a di-
stinguere non solamente le malattie locali dalle univer-
sali, ma saprete anche conoscere le due forme di queste
ultime, e finalmente pieni di contentezza esclamerete;
Medicina non est ars conjecturalis!

NOTA III.

Pag. 29.

BEn con ragione combatte il Dott. *Jones* il costume che pur troppo regna fra i Medici, di considerare i sintomi per tante malattie particolari. In conseguenza d'una siffatta idea essi sogliono prescrivere un rimedio per ciascun sintomo. E quante volte non ordinano di quelli, che vicendevolmente distruggono la loro azione?

Proviene l'accennato errore dal considerarsi la macchina animale come un composto di parti, le quali non hanno alcuna relazione fra loro. Si crede che il sistema universale possa languire, mentre la testa si trovi in istato di eccessivo vigore; o *vice versa*. Per questa cagione veggiamo sovente prescritti internamente gli eccitanti, ed applicate alla testa le sanguisughe.

Darò un esempio del metodo con cui curano cotesti Medici sintomatici, col narrare la storia d'una febbre nervosa la quale venne da un Medico comunicata ad un mio amico.

Un uomo già avanzato in età, dopo essersi cibato per alcuni giorni più male del solito, e dopo aver sofferti dei gravi disgusti, venne assalito da capogiri. Il suo viso si fece acceso, il polso frequente e vibrante. Il Medico in vista di questi sintomi, ch'egli derivò dalla famosa pletora, consigliò un salasso, proibì il vino, permettendo però l'uso della carne e delle uova. Dopo l'emissione di sangue l'infermo si trovò sollevato; ma durò ben poco questo sollievo, poichè nacquero d'indi in poi l'amarezza della bocca, e la totale mancanza d'appetito. Si rese pure sporca la lingua, ed erano due giorni che l'ammalato non aveva scaricato il ventre. Guidato da questi sintomi, che il pratico derivò da una raccolta di materie indigeste nel tubo intestinale, passò a prescrivere un purgante salino proibendo caldamente l'uso del vitto animale, sostituendovi il

il vegetabile. Il purgante operò eccellentemente, ma in vece di savorre non venne evacuata che una grande quantità di materia liquida. Ragionando su questo fatto, il nostro Dottore conchiuse, non essere per anco *mobili* le savorre, onde saggiamente decise di renderle tali. Per questo fine stimò convenevoli quei rimedj, che nella materia medica ci vengono venduti per *risolventi*. Si trastullò coll' uso di questi risolventi per due intieri giorni, quand' ecco che compare la nausea, e di tratto in tratto qualche vomito bilioso. Questi sintomi additavano due cose al nostro pratico: primo, che le materie erano *mobili*: secondo che la *vis medicatrix naturae* gl' indicava, come ad un suo ministro, che ella aveva decretato di evacuarle per la bocca. Diffatto egli passò senza perdere tempo ad ordinare un emetico, il quale operò col produrre alcuni abbondanti vomiti di materie biliose. Ecco se ho avuto ragione, disse allora con somma consolazione il Medico! Ma i vomiti spontanei essendo continuati più di quello che sembravagli utile, egli non tralasciò d' inquietarsi. Trovò però con che consolarsi, riflettendo d' aver trattato secondo le regole dell' arte . . . . . L' infermo si lagnò inoltre d' un dolore alla milza, di stitichezza, ed era alquanto soporoso. Deciso il pratico d' attaccare ad un tempo medesimo questi sintomi con tante armate separate, pensò di tentare il seguente metodo. Prescrisse per frenare il vomito alcune goccie di laudano liquido. In vista poi del dolore alla milza fece applicare sulla di lei regione prima le *cucurbitulae scarificatae*, e poi un vescicante. Affine di togliere il sopore credette molto convenevole di far porre alle tempie delle sanguisughe. Collo scopo finalmente di togliere la stitichezza, ordinò un lavativo purgante. Ma tutto indarno: onde venne poi chiamato in ajuto un altro Medico, il quale ben persuaso che tutti questi sintomi dipendevano da una sola causa, cioè dalla diatesi astenica, passò all' uso dei rimedj eccitanti, del vino, e d' un vitto animale, e così tolse in poco tempo la malattia senza avere special riguardo ai sintomi.

NOTA IV.

Pag. 35.

Mi è affatto incomprensibile, come la maggior parte dei Medici prescrivano gli emetici ed i purganti unicamente nelle malattie dipendenti da debolezza, quali sono per modo d' esempio quelle a cui diedero il nome di *gastriche*, e come non se ne servano nelle affezioni steniche, in cui solo sono utili.

Il Dottore *Brown* si esprime su questo proposito come siegue. „ Ut nihil (*degli evacuanti*) in asthenicis „ morbis plus hactenus usitatum, nihil cum majore da„ mno, et saepe praesente pernicie est: ita ob eam ipsam „ causam nihil ad stenicorum morborum curationem fe„ licius „ (*El. Med.* §. CDLXXIII.).

La cagione di questo grave errore si è, che i Medici considerando l' azione degli evacuanti limitata al solo tubo intestinale, non li prescrivono se non se nel caso, in cui credono che la malattia tragga la sua origine dall' azione di materie corrotte etistenti nelle prime vie. Il farne uso in una malattia, in cui non si osservassero i così detti sintomi gastrici, parerebbe loro un delitto di lesa indicazione. Quest' opinione prese talmente possesso ne' tempi presenti, che comunemente si crede di poter argomentare dall' utilità degli evacuanti alla natura gastrica della malattia.

Basta però esaminare, come brevemente farò, il modo con cui agiscono gli evacuanti, per persuadersi che essi debbono essere altrettanto vantaggiosi nelle malattie steniche, quanto sono micidiali nelle asteniche.

Gli evacuanti, sotto i quali comprendo tanto gli emetici come i purganti, vuotano il canal intestinale dalle materie che contiene, levano per conseguenza alla macchina uno stimolo, il quale continuamente agiva su d' una gran superficie del corpo, com' è quella del tubo ali-

alimentario, o con altre parole debilitano tutto il siſtema. Gli evacuanti, ſtimolando localmente i vasellini sanguigni, e le glandole dello ſtomaco e degl' intestini, inducono un' abbondante secrezione d' umori, i quali ſtimolando prima continuamente ed equabilmente i loro rispettivi ricettacoli accrescevano l' eccitamento. Ma v' ha di più: essi detraggono al sangue medesimo una non picciola dose di linfa destinata alla nutrizione della macchina, il di cui scemamento deve necessariamente debilitare. E di fatti quale ſtraordinaria quantità d' umori non osserviamo noi perdere il sistema dopo un purgante?

Non ignoro che si fecero alcune obbiezioni contro la quì addotta spiegazione: massimamente riguardo agli emetici, i quali non si vogliono considerare che come forze eccitanti, credendo che la scossa la quale riceve la macchina dalla loro azione debba rinvigorire. Ma quì osservo non essere ragionevole il credere, che un urto meccanico preceduto dalle più fiere angoscie, sotto il quale l' uomo si copre il più delle volte d' un sudore freddo che indica il rilassamento indotto in tutto il siſtema, possa accrescere le forze vitali della macchina. Chi negherà che non venga indebolito lo ſtomaco dall' uso degli emetici? Chi negherà che i medesimi non predispongano le persone all' ipocondria, e ad altri sconcerti delle prime vie? Finalmente m' appello al volgo stesso, e fo da lui decidere, se sotto il vomito un uomo si senta più in vigore.

L' altra obbiezione mi sembra molto più saggia. Concediamo, dicono alcuni, che i purganti in quanto essi producono un' evacuazione, debilitino: ma ſiccome essi non possono produrre questa evacuazione senza previamente ſtimolare il tubo inteſtinale, devono perciò essere dannosi nelle malattie ſteniche.

Il Dottor *Brown* conobbe esso pure l' importanza d' una ſiffatta riflessione, ond' è ch' egli consiglia servirsi di quei purganti che comunemente ſi chiamano antiflogistici, ed i quali agiscono col minore stimolo possibile. Allora il danno che riceve la macchina da cotesto stimolo, è di gran lunga inferiore al sommo vantaggio che arreca l' evacuazione da esso dipondente. Agirebbe

 ma-

malamente quel Medico, il quale in una malattia stenica volesse purgare col rabarbaro, coll' aloe, colla gialappa, col sale ammoniaco ec.; poichè lo stimolo portato alla macchina da questi rimedj, supererebbe di molto la debolezza che nascerebbe in grazia dell' evacuazione. Accaderebbe tutto il contrario con alcuni sali, p. es. col sal amaro, col cremor di tartaro, oppure coi tamarindi, per non nominare la cassia, che meriterebbe d' essere bandita essendo la medesima costosa, e pressochè inefficace. Questi rimedj stimolando insensibilmente, producono un' abbondante evacuazione, la quale diminuendo la massa degli stimoli scema pure l' eccitamento.

Dal fin quì detto viene un utile precetto pratico: quello cioè di prescrivere gli evacuanti nelle malattie steniche sempre in una sufficiente dose, per essere sicuri ch' essi produrranno un' evacuazione; poichè questa non succedendo i medesimi accrescerebbero, mediante il loro stimolo, la diatesi.

Un' altra convincente prova che gli evacuanti debilitano, si è il danno che producono nelle malattie asteniche.

Essa è cosa nota, che le febbri intermittenti sanate colla china o cogli altri eccitanti di nuovo compajono, se il convalescente per mala sorte prenda qualche evacuante. Se i purganti non avessero altra azione che quella di evacuare le savorre, converrebbe dire, che la salute nel caso nostro dipenda dall' esistenza delle savorre, poichè evacuate ritornò la malattia. Sarebbe questa senza dubbio un' osservazione molto interessante, e fondata essa pure sopra un fatto pratico. Così gli evacuanti sono capaci di riprodurre gli accessi della podagra nelle persone che vanno soggette a questa astenia: eppure la podagra ha compagni tutt' i così detti segni gastrici, talmente che meriterebbe di essere considerata come una *dyspepsia*.

Ma posso provare con fatti pratici a tutti conosciuti l' utilità degli evacuanti nelle malattie steniche.

Il celeb. *Stoll* adduce non pochi esempj di frenitidi perfettamente guarite coi soli emetici e purganti: il che lo indusse a credere che siffatte malattie fossero di natura gastrica; conchiusione affatto lontana dalla verità, come ho di già osservato. Le infiammazioni acute, va-

le a dire le steniche, degli occhi, quando non dipendono da cause locali, si guariscono col metodo evacuante: cosa già nota a *Galeno*, senza ch' egli però ne sapesse rendere ragione, e confermata pure da uno de' più valenti chirurghi de' nostri tempi, il Sig. *Richter*. La *cynanche tonsillare* quante volte non è stata dissipata dagli emetici e da' purganti? Era ella per questo gastrica? No certamente. Anzi ho avuto occasione d' osservare delle *cynanchi* leggiere, in cui non compariva verun segno gastrico, sanate colla maggior sollecitudine per mezzo de' purganti, e d' una rigorosa dieta ec. E la peripneumonia quando non è grave, non viene la medesima sovente guarita cogli emetici e coi purganti, come fra le altre ce ne fanno fede le osservazioni di *Stoll*? Fui convinto dalla mia propria esperienza della somma utilità dei purganti nelle peripneumonie premessa la cacciata di sangue. Coll' ajuto di essi trovai che non si richiedevano tanti salassi, e che la guarigione era più pronta e più completa. Dietro queste riflessioni ho dovuto convincermi, che i Medici affidando la cura delle malattie steniche al solo salasso fanno assai male, mentre esse debbono trattarsi con più debilitanti, cioè colla dieta rigorosa, col freddo, per non menzionare di nuovo i purganti, della di cui utilità ecco cosa pensa il Dottor *Brown*: „ alvi post detractum parcius sanguinem „ purgatio plus ad diathesin phlogisticam solvendam, „ quantavis sanguinis fusione, valet, quia, quod supra „ dictum (CCLXXXIII.) sic debilitans potestas, quae „ plus ibi semper, ubi primum admoveatur, debilitat, „ pluribus locis, nec solum in vasis sanguiferis majoribus, sed et in horum plurimis finibus, admovetur, „ et incitabilitas latius, eoque aequalius adficitur, et „ efficacius imminuitur incitatio „. Il più gran Medico del secolo passato l' illustre *Sydenham* era già intimamente persuaso dell' utilità dei purganti nelle malattie steniche, poichè alternativamente si serviva di essi e del salasso.

Quanto dissi dei purganti quadra egualmente cogli emetici. Di fatto non ci mancano peripneumonie sanate coi soli vomitorj, come ebbi già occasione di far osservare. Uno dei più dotti ed esperti seguaci della Nuova

Dottrina, il Sig. Dottore *Debò*, non sa vantare bastantemente il sommo vantaggio che ottiene in tutte le malattie steniche, ma specialmente nelle peripneumonie, cogli emetici. La mia propria pratica nulla mi suggerisce su questo proposito, poichè a dir il vero non ebbi mai il coraggio di ordinare dei vomitorj nelle peripneumonie. Non già perchè non fossi persuaso che l' evacuazione da essi prodotta non dovesse essere utile, ma bensì perchè temeva delle cattive conseguenze in grazia dello sforzo che succede nell' atto del vomito. Di fatto se noi crediamo il polmone infiammato, se riflettiamo alla difficoltà di respiro, all' ansietà, ed a tanti altri sintomi che si manifestano nella peripneumonia, non possiamo a meno di non temere le violenze le quali hanno luogo sotto il vomito.

L' utilità degli emetici si estende ancora ad altre malattie steniche. Io stesso sono informato da mio padre d' un caso di *mania* curato con un solo emetico. I dolori di capo, quando sono stenici, svaniscono quasi sempre sotto l' uso degli emetici, come l' osservò di già *Galeno*.

I Medici comunemente appena impiegano altri mezzi nella cura della risipola, che quelli degli emetici e purganti, e la loro pratica, quando la risipola è di natura stenica, è altrettanto felice, quant' è micidiale nella risipola astenica, o com' altri dicono, maligna. Dall' utilità adunque degli evacuanti nel primo caso trassero la strana conclusione, che la risipola per lo più aveva la sua causa nelle prime strade.

Un Medico Napoletano del secolo passato, *Luca Tozzi* (*opera omnia*), asserisce d' aver guarito in breve tempo coi soli evacuanti cento e mille volte la risipola, l' angina, la pleuritide ec.

NO-

NOTA V.

Pag. 49.

OGni Medico converrà meco, non essere molto lodevole il metodo impiegato in ambedue i casi di malattia or'ora narrati; poichè i pazienti portati allo spedale con una malattia piuttosto lieve, peggiorarono di giorno in giorno sotto i rimedj ad essi ordinati.

Potrei quì raccontare molti casi simili sanati in breve tempo cogli eccitanti più diffusivi. Farò però menzione di due soli, preferendo di esporre in appresso la storia d' un mio infermo travagliato esso pure da una febbre nervosa, il quale sebbene fosse venuto allo spedale con sintomi di una lieve malattia, andò di giorno in giorno peggiorando sotto l' uso de' più validi stimolanti, e morì.

Ecco in primo luogo i due casi di febbri nervose sanate cogli eccitanti più diffusivi.

Addì 26. di Settembre 1795. venne portato al nostro spedale nella sala detta la *convalescenza* un giovane già da tre giorni affetto da febbre, la quale era principiata con freddo, cui venne dietro il caldo, e questo continuava fino a quell' ora non avendo concesso che leggiere remissioni verso la mattina. Inoltre l' infermo si lagnava di dolori alla testa, ed ai lombi. Gli occhi erano tinti di rosso, ed alquanto sonnolenti. Accusava amarezza di bocca. La lingua era assai sporca, il polso frequente e debole.

Le cause, che avevano data ansa a questa malattia che caratterizzai per una *febbre nervosa*, furono l' abitazione umida collocata fra le paludi, il vitto scarso e vegetabile, e gli eccessivi travagli.

Non ostante l' apparato de' sintomi gastrici, i quali guidato dall' esperienza e dal raziocinio derivai da debolezza, passai a prescrivere come siegue:

℞. De-

℞. *Decoct. cort. Peruv. unc. novem.*
Laud. liquid. Sydenh. gutt. triginta.
Extract. cort. Peruv. unc. dimid.
Syrup. simplic. un. unam.
M. Cap. omni quart. horae parte unc. dimid.
Potus excitans.

Feci consistere il vitto in brodi, in uova, ed in due libbre d' un buon vino rosso.

La sera il dolor di testa era calmato; non era punto sonnacchioso; la febbre si era esacerbata, ma meno di quello che era solita di fare i giorni avanti.

℞. *Haust. narcot. unc. tres.*
Cap. novem vicibus.
Repet. vinum rubr.

Addì 27. giorno IV. della malattia. Dormì ottimamente tutta la notte. Il dolore della testa e dei lombi era totalmente sparito. Anche la febbre si osservava non poco diminuita. Continuava l' amarezza della bocca, e la perdita d' appetito; la lingua però si era resa più bella.

Repet. medic. et diaet. heri mane praescri.

La sera tutto andava bene, ed appena si osservava qualche poco di febbre.

℞. *Haust. narcot. unc. tres.*
Cap. more solito.
Rep. vin.

Addì 28. giorno V. della malattia. Dichiarai l' infermo convalescente. Il medesimo non accusava che fame. I segni gastrici erano intieramente svaniti.

℞. *Pulv. cor. Peruvian. drach. sex.*
Divid. in L. p. aeq. Cap. omni 2. hor. dosim.

Pel

Pel vitto concessi delle mineſtre, della carne di vitello, del pane, e tre libbre di vino.

Addì 29. giorno VI. ec. Continuava a ſtar bene.

Rep. omnia.

Addì 30. giorno VII. ec. Si lagnava di dolore di teſta, e febbricitava un poco.

Mi accorſi d'aver sospeso l'uso degli ſtimoli diffuſivi prima del tempo, onde tornai a prescriverli nel seguente modo.

℞. *Pul. cort. Peruvian. unc. unam.*
Rad. serpent. virg. drach. duas.
M. divid. in sex. p. aeq. Cap. unam omn. 2. hor.

℞. *Hauſt. narcot. unc. tres.*
Cap. omni 2. hor. unc. dimid.
Rep. vin. et diaeta.

Addì 1. d'Ottobre. Stava perfettamente bene.

Rep. pulveres et diaeta.

Addì 2. ec. Partì guarito.

Fu condotto un uomo di 25. anni allo spedale nella già mentovata sala il giorno 22. di Settembre 1784. affetto di una gagliarda febbre, la quale avanti tre giorni ſi manifeſtò senza freddo, e d'indi in poi non concesse remiſſione alcuna. Si lagnava l'infermo d'un dolore di capo atroce, e d'una forte amarezza di bocca. Dolevangli pure fortemente i lombi. Gli occhi erano roſſi, ſtupidi, la lingua coperta da un denso muco giallo. Il colore della faccia era giallognolo, e le guancie ſi oſſervavano tinte d'un roſſo oscuro, che agli angoli della bocca andava perdendoſi nel giallo.

Le cause erano le ſteſſe che quelle, le quali diedero ansa alla malattia precedentemente espoſta. Dichiarai la malattia per una *febbre nervoſa*, e prescriſſi come ſiegue.

℞. De-

℞. *Decoct. cort. Peruv. unc. novem.*
Extract. cort. ejusdem unc. dimidiam.
Laud. liquid. Sydenh. gutt. triginta.
Syrup. cort. aurantior. unc. unam.
M. Cap. omni quarta horae parte unc. dimid.

Potus excitans.

Pel vitto ordinai dei brodi sostanziosi, dell' uova, e due libbre di vino.

Addì 23. Giorno IV. della malattia. Il dolore di capo, e quello dei lombi erano molto diminuiti. L' amarezza della bocca si era scemata notabilmente. La lingua era più pulita. La notte avea dormito poco. La febbre si era alquanto calmata, sebbene continuasse tuttavia con forza. L' infermo accusava fame.

Repet. medicina et potus.

Oltre l' indicato vitto concessi la metà d' un pollo.

La sera non osservai nessuna esacerbazione. L' infermo stava molto bene, ed era molto allegro. L' amarezza della bocca, e la sporchezza della lingua erano del tutto svanite. Appena dolevagli la testa.

Repet. singula.

Addì 24. Giorno V. ec. Dormì ottimamente tutta la notte. Aveva poca febbre, e non si lagnava d' altro che di fame.

Feci continuare l' indicato vitto, e prescrissi:

℞. *Decoct. cort. Peruv. unc. novem.*
Pulv. cort. ejusdem unc. dimid.
Laud. liquid. Sydenh. scrupul. unum.
Syrup. simplicis unc. unam.
Cap. omni hora cochl. duo.

La sera la febbre si era alquanto esacerbata.

Re-

Repet. singula.

Addì 25. *Giorno VI. ec.* Stava bene, ed era affatto libero dalla febbre.

℞. *Pulv. cort. Peruv. unc. unam.*
Rad. serpent. Virgin. drach. duas.
M. divid. in sex partes aequales.
Cap. omni biborio dosim unam.

Crescendogli vieppiù la fame, concessi oltre l' accennato vitto della carne di manzo, ed una quantità maggiore di pane.

La sera aveva qualche febbre, ed era assai inquieto. Accusava un peso allo stomaco dopo aver prese le polveri.

Continuet. in pulveribus, postea assumat unc. duas sequentis liquor.

℞. *Spirit. vini rectif. unc. quatuor.*
Sacch. alb. unc. dimidiam.
Aq. fontis unc. tres.
Olei essential. cort. aurant. gutt. decem.
M. Detur ad vitrum.

℞. *Haust. narcot. unc. tres.*
Cap. sex vicibus.

Addì 26. *Giorno VII. ec.* Dormì molto bene, ed era scomparsa l' inquietudine.

Rep. omnia.

La sera appena aveva un poco di febbre. Del resto stava bene.

Addì 27. *Giorno VIII. ec.* Andava sempre meglio.

Nil

Nil habeat nisi pulveres.

Addì 28. *Giorno IX. ec.* Era in perfetta convalescenza.

℞. *Pulv. chinae drach. sex.*
Divid. in sex part. aeq.
Cap. omni 2. hor. unam.

Addì 29. *Giorno X. ec.* Si trovava nello stesso stato.

℞. *Decoct. trifol. fibrin. unc. septem.*
Elixir. vitriol. drach. unam.
M. Cap. omni 2hor. cochl. duo.

Addì 30. Partì perfettamente guarito.

Venne a consultarmi verso la fine di Agosto 1794. un uomo d' anni 35. servitore dell' Ill. Sig. Marchese Olevano, travagliato dai sintomi d' una semplice febbre intermittente terzana. Gli prescrissi la corteccia. La febbre però continuò tuttavia; anzi si rese più gagliarda, e si cangiò in terzana doppia. In vista di ciò gli concessi un letto nella clinica, ordinandogli come siegue.

Addì 11. *del mese, giorno XIV. della malattia.*

℞. *Decoct. cort. Peruv. unc. novem.*
Laudan. liquid. Syden. scrup. unum.
Syrup. cort. aurant. unc. unam.
M. Cap. omni hora cochl. duo.

Gli concessi un vitto animale con una libbra di vino ordinario.

Addì 12. *Giorno XV. ec.* La febbre continuava tuttavia: del resto però il paziente non si lagnava d' altro, che d' una estrema prostrazione di forze.

Rep. med. cui adde pulv. cort. Peruv. unc. dimid.

Ad-

Addì 13. *Giorno XVI. ec.* Era nello stesso stato, ma accusava qualche difficoltà di respiro.

℞. *Pulv. cort. Peruv. unc. unam.*
Rad. serpent. Virgin. drach. duas.
M. Divid. in octo p. aeq. Cap. unam omni 2hor.

℞. *Aq. menthae piperit. unc. sex;*
Laud. liquid. Sydenh. gutt. viginti.
M. Cap. omni 2hor. cochl. duo.

La malattia continuò sullo stesso piede trattata cogli stessi rimedj fino al giorno 17. del mese, e XX. della malattia. Si osservavano però alcuni sintomi indicanti una raccolta d'acqua nella cavità del petto, cioè la respirazione difficile, un poco di tosse, un leggier edema alle mani, le di cui unghie e dita erano alquanto livide. Essendomi ammalato io stesso in quel tempo, pregai il Sig. Dottore *Defelice* Medico residente nel nostro spedale, di visitare il paziente. Egli continuò nella mia indicazione prescrivendo;

℞. *Decoct. cort. Peruv. unc. novem.*
Pulv. cort. ejusdem unc. dimidiam.
Laud. liquid. Sydenh. scrup. unum.
M. Cap. omni 2hor. cochl. duo.

Nella notte dello stesso giorno 17. il paziente venne assalito tutt' ad un tratto da somma ansietà, e minacciato di soffocazione. Il chirurgo della clinica, il Sig. Dottore *De Antonj* prescrisse allora

℞. *Aq. menthae piperit. unc. quatuor.*
Liquor. anod. mineral. Hofmanni drach. duas.
Cap. omni quart. hor. parte cochl. unum.

Da questa medicina ebbe notabile sollievo, e ritornò nello stato primiero in cui rimase continuando sempre nel-

nell' uso della corteccia fino al giorno 20. del mese, e XXIII. della malattia, nel quale io di nuovo intrapresi la cura. Non nascosi allora i miei timori agli astanti intorno l' esito della malattia, vedendo che la febbre si era resa continua, osservando oltre l' edema al braccio anche quello dello scroto, e considerando il livore delle unghie e delle labbra, non che la respirazione ansiosa e difficile. Le forze dell' infermo erano in oltre assai depresse.

℞. *Pulv. rad. serpent. Virgin. drach. duas.*
Infund. in decoct. Chin. s. q. colat. unc. novem, adde
Extract. cort. Peruv. unc. dimid.
Aq. cinnamom. unc. duas.
Syrup. cort. aurant. unc. unam.
Cap. omni hora cochl. duo.

℞. *Vini malvatici unc. sex*
Cap. paulatim.

Addì 21. *XXIV. ec.* Andava nello stesso modo.

Rep. singula.

La sera l' ammalato era molto peggiorato, ed accusava oltre gli accennati sintomi un dolore e senso di costrizione alla regione del diaframma.

℞. *Emuls. Arab. unc. septem.*
Mosch. optimi scrup. unum.
Opii puri gran. unum.
M. Cap. ut supra.
Repet. vinum malvat.

Addì 22. Giorno XXIV. ec. La febbre si era notabilmente diminuita, gli altri sintomi continuavano però sul medesimo piede; le orine erano scarse, e lo scroto molto tumido.

℞. De-

℞. *Decoct. cort. Peruv. unc. novem.*
Extract. cort. ejusdem unç. dimid.
Moschi optimi drach. dimid.
M. Cap. more ſolito.
Appl. suspensorium.

Addì 23. Giorno XXVI. ec. Si trovava come il giorno avanti; di più venne minacciato di nuovo dalla soffocazione. La lingua era secca, ma non isporca; non delirava, nè v' erano sussulti di tendini. Il tumore dello scroto ſi era diminuito, senza che ſi foſſe accresciuta l' orina.

℞. *Decoct. cort. Peruv. unc. novem.*
Extract. cort. ejuſd. unc. dimid.
Moschi optimi ſcrupulos duos
Aether. vitriol. drach. unam.
Syrup. papaver. unc. unam.
M. Cap. more ſolito.
R. Vin. malvat.

Addì 24. Giorno XXVII. ec. Dormì peſſimamente, il polso era più frequente, e gli altri ſintomi continuavano.

Repet. med. cui adde aether. vitriol. alteram drach.
App. ſinap. ad ſuras.
R. Campb. ras. drach. unam solv. in mucil. Arab. adde
Decoct. cort. Peruv. unç. ſex.
M. Detur pro clyſtere. Injiciat. doſis talis omni 3 horio.

La ſera trovai che il paziente aveva presa soltanto la metà della medicina; del rimanente egli ſtava come la mattina.

Continuet. in omnibus.

Di notte quando l'infermiere volle dargli la medicina, lo pregò di lasciarlo riposare un poco. Dopo una mezz'ora essendo ritornato di nuovo l'infermiere, lo trovò già morto.

Sezione del cadavere.

Il cavo destro del torace era pieno d'acqua tinta di sangue. Il polmone era infarcito, ma non infiammato. Trovai le stesse cose nel cavo sinistro.

Nel pericardio vidi una quantità d'acqua poco maggiore di quella che ivi si trova naturalmente.

Il cuore non mostrava niente di morboso.

Il diaframma era leggiermente infiammato.

Gl'intestini erano vuoti e lividi.

Il fegato si trovava in istato naturale.

La quì narrata malattia consisteva adunque in una febbre nervosa, che diede ansa ad un'idrotorace acuto. Il lettore giudichi, se l'adoprato metodo sia stato giusto o no.

NOTA VI.

Pag. 101.

SArebbe desiderabile che i Medici in vece d'impiegare tutto il loro studio nel trattamento di alcune malattie rare, lo impiegassero piuttosto nel raffinare e perfezionare quello delle malattie che più comunemente regnano fra il popolo.

Le *febbri intermittenti* meritano senza dubbio di essere annoverate fra queste, poichè le medesime costituiscono la maggior parte delle malattie regnanti nel paese ove esercito la Medicina.

Avendo perciò avuto occasione d'osservarne un gran numero, voglio lusingarmi che le seguenti riflessioni verranno considerate come il risultato d'una serie d'osservazioni, e non come mere ipotesi.

Non è ancora gran tempo che nei sistemi di pratica si vedeva un capitolo separato per la febbre quotidiana, un altro per la terzana, un altro per la quartana, e così via discorrendo, come se le medesime osservando un tipo diverso, avessero anche una natura diversa. Ora è però stabilito, ed universalmente adottato, che il tipo delle febbri intermittenti non costituisce alcuna differenza fra esse, onde tralascio di parlarne ulteriormente.

Il Dottor *Brown* senz'altra distinzione fa dipendere le febbri intermittenti dalla diatesi astenica. Egli esclude perciò l'intermittente così detta infiammatoria, e la gastrica.

Prima d'invilupparmi nell'esaminare se il medesimo abbia ragione o no, desidero che mi si accordi come vera questa proposizione: cioè che unicamente quella classificazione di malattie è utile e da ammettersi, la quale ci guida nello stabilire un appropriato metodo di cura.

Ora procedo innanzi, e dico che sotto l'ordine delle febbri intermittenti non si dovranno collocare tutte le ma-

malattie le quali somigliano ad esse in apparenza, ma unicamente quelle che dipendono dalle medesime cause, e che si sanano cogli stessi rimedj. Anzi aggiungo, che dietro questo ragionamento sarà pur necessario di non escludere dalle stesse intermittenti tutte quelle affezioni, le quali in apparenza non sembrano tali.

Mio padre persuaso dell' aggiustatezza di questa proposizione dice: *non quaevis febris quae intermittit, ideo ad intermittentes pertinet, nec omnis febris quae non intermittit, ad illas non spectat*.

Volendo adunque stabilire una classificazione utile nella pratica, si dovrà dare la seguente definizione della febbre intermittente: essa è una malattia, la quale nel suo decorso tosto o tardi presenta delle più o meno perfette apiressie ed accessi, la quale è prodotta da una serie di cause debilitanti, che dipende dalla debolezza, e che deve togliersi cogli eccitanti.

Questa definizione esclude a dirittura la febbre intermittente infiammatoria, non che la gastrica.

Esclude l' infiammatoria, poichè questa essendo prodotta da cause eccitanti, traendo la sua origine dall'accresciuto eccitamento, e dovendosi sanare col regime antiflogistico, è diametralmente opposta alle vere intermittenti. Come mai dunque unire insieme nello stesso ordine due malattie sì diverse fra loro? Qual profitto risulterà da una così fatta classificazione nella pratica? Si potrà giustificare un tal procedere col dire, che quelle malattie si somigliano per alcune esterne apparenze? No certo; ed io ho già detto più volte, che le classificazioni fondate sopra i soli sintomi sono dannose in pratica.

Sarei perciò d' avviso d' escludere dalle intermittenti la così detta febbre intermittente inflammatoria, e di collocarla fra la *sinoca*, ossia fra la febbre infiammatoria continua remittente.

Riguardo alla febbre intermittente gastrica osservo, che essa ha luogo alcune rare volte, come dissi già parlando delle affezioni locali, alle quali appartiene. Quei mali dunque somiglianti alle febbri intermittenti, i quali traggono la loro origine da un cibo cattivo, o da qualsivoglia altra sostanza velenosa esistente nel tubo intestina-

nale, siccome non meritano di essere considerati come malattie universali, così non meritano nemmeno di essere riguardati come febbri intermittenti, da cui differiscono per tutti i rapporti.

In questo modo si vede, che secondo la classificazione Browniana le febbri intermittenti meritano benissimo di essere considerate per malattie asteniche: poichè tutte quelle affezioni, le quali non nascono da questa cagione, ne vengono escluse.

L' esame delle cause inducenti le febbri intermittenti, la considerazione dei sintomi che sotto le medesime si manifestano, non che l' utilità dei rimedj eccitanti, comprovano all' ultima evidenza questa asserzione.

Le cause producenti la malattia in quistione sono o direttamente o indirettamente debilitanti.

Le direttamente debilitanti consistono nell' aria viziata e priva d' una porzione di ossigeno; nel vitto scarso vegetabile, a cui manca tante volte non un condimento di lusso, ma il più naturale ed il più necessario di tutti, il sale. Fomentano pure la debolezza diretta l' inerzia del corpo e dello spirito, il freddo, l' umido, e le passioni d' animo poco eccitanti ossia deprimenti, come il timore da cui vidi nascere l' autunno scorso una quotidiana duplicata. Nè quì si devono passare sotto silenzio l' evacuazioni d' ogni genere, pel di cui mezzo la macchina viene privata d' una quantità di stimoli.

Le cause indirettamente debilitanti sono l' eccesso del calore, i travagli troppo gravi, l' abuso del mangiare, l' ebrietà, le passioni d' animo eccessivamente stimolanti, specialmente la collera, e poi l' esalazioni delle paludi (*miasmata*) le quali se non privano l' atmosfera dell' ossigeno, su di che non ho alcuna sperienza, agiscono probabilmente come i contagi, cioè soverchiamente stimolando.

Queste due classi di cause secondo che sono fra se unite, e secondo il grado di forza con cui agiscono, producono le febbri intermittenti corrispondentemente gravi o leggiere.

Prima che le medesime si manifestino evidentemente, precede sempre uno stato di predisposizione più o meno rimarchevole e lungo. Questo stato ha una grande re-

relazione colle cause morbose, e la sua durata sta in ragione della forza con cui esse agiscono. Mi spiego: se le cause della febbre intermittente agiscono debolmente, lo stato della predisposizione dura molto tempo, poichè l' eccitamento scemandosi a grado a grado, a stento arriva al punto in cui compajono i sintomi della malattia di cui favello. Ha luogo il contrario, allorchè le cagioni affettano con molta forza la macchina.

I sintomi della predisposizione all' astenia in quistione, ossia i *sintomi prodromi*, come li chiamano i Medici, indicano tutti il languore tanto delle forze fisiche come delle morali.

Non meno lo indicano quei sintomi, i quali appajono allorchè la febbre intermittente si è già manifestata: voglio dire i *sintomi costituenti*. Essi tutti traggono la loro origine dalla debolezza.

La medesima è più evidente nello stadio del freddo, in cui lo snervamento di tutte le funzioni dimostra il difetto d' eccitamento. I pazienti accusano peso e dolore alla regione dello stomaco, delle nausee, dei rutti acidi o putridi, e sovente vomitano. Si lagnano pure d' una sete inestinguibile coll' acqua fredda, ma la quale cede come ho infinite volte osservato sotto le bevande calde e molto spiritose, col mezzo delle quali sovente s' arrestano anche gl' indicati sconcerti di stomaco. La lingua si fa secca, sporca, e la bocca è amara. Il polso è frequente, assai debole e contratto, non che ineguale. Anzi in alcuni casi la debolezza va talmente crescendo, che la macchina perde la sua attività, e cessa di vivere.

Lo stadio del calore non presenta segni così evidenti di languore, ma per lo contrario impone per uno stato d' eccessivo vigore. Questo non ha però luogo, poichè scrupolosamente esaminato si vede che dipende da debolezza, come fece osservare l' A. N La sua opinione è fondata sulla pratica, e le mie osservazioni la confermano, poichè ho sempre rimarcato che il calore d' una febbre intermittente si diminuiva sotto l' uso degli eccitanti.

Durante il sudore poi sembra che il languore vada a gran passi scemando, poichè gl' infermi si sentono molto

to meglio, d' onde nacque uno strano ragionamento, quello cioè, che mediante il sudore si evacuasse una parte della materia febbrile. Questo è però un patente inganno. La febbre intermittente non dipende da un principio occulto, ma da una causa ben ovvia, come al presente lo concederebbe fino il più gran fautore delle proprietà occulte d' *Aristotele*. Le materie, le quali vengono evacuate pel sudore, oppure per l' orina, sono l' effetto dello sconcerto prodotto nelle secrezioni dalla debolezza durante lo stadio del freddo e del calore. La medesima diminuita sotto il sudore permette che si ristabiliscano le previamente impedite secrezioni, ed il sudore che tutto ad un tratto compare, non meno che le orine hanno sovente uno speciale odore o colore. Da questo ne risulta che i pazienti sudano perchè stanno meglio, ma che non istanno meglio perchè sudano. Chi desiderasse d' illuminarsi vieppiù su questo proposito, troverà con che soddisfare la sua curiosità leggendo *l' Epitome de curandis hominum morbis* all' articolo delle *crisi* (*tom. I.*).

Terminato il sudore, nasce il più delle volte lo stadio dell' apiressia, in cui l' infermo lungi dall' essere in istato di salute è continuamente affetto dalla malattia, la quale soltanto subì qualche diminuzione. Questo armistizio non deve far meraviglia a nessuno, poichè esso è il più delle volte incostante, e viene spesse fiate interrotto o prolungato oltre il termine prefisso, secondo la forza e l' energia con cui le potenze esterne affettano la macchina. D' altronde l' indicata alternativa si osserva in tant' altre malattie, per non dire in tutta la natura, in cui nulla v' ha di costante fuorchè la stessa incostanza.

Questo è il decorso della febbre intermittente nel suo più semplice stato. Tralascio di parlare dei suoi sintomi quand' ella è larvata, limitandomi a far menzione del caso in cui la medesima s' asconde sotto la forma d' una febbre continua, o piuttosto sotto quella di una *subcontinua*.

Molti Medici credono di trattare delle febbri continue, mentre trattano mere intermittenti; giacchè ho det-

to antecedentemente che non tutte le febbri, le quali non intermettono, appartengono alle continue.

Alcuno potrà dirmi che poco o nulla importa il non saper distinguere le febbri continue asteniche dalle intermittenti, essendo le medesime malattie della stessa natura, e dovendosi trattare cogli stessi rimedj. Lo concedo fino ad un certo segno: osservo però, che passa fra le medesime una grande differenza circa il grado di debolezza. Non è bastante il dire, la tale malattia è astenica: ma bisogna presso a poco determinare il grado della diminuzione o dell' accrescimento dell'eccitamento, per potere applicare alla macchina i rimedj nella dovuta proporzione.

La febbre intermittente, sotto qualsivoglia aspetto si mascheri, è una malattia di cui possiamo, se non è arrivata agli estremi, promettere una pronta e certa guarigione. Non così della febbre continua nervosa, la quale pur troppo elide sovente l'azione de' più eccellenti rimedj. Se dunque il Medico crede di trattare una continua, mentre la malattia è intermittente, egli forma sicuramente una prognosi più infausta di quella che dovrebbe stabilire qualora sapesse ch' ella fosse intermittente, ed ottenutane la guarigione, crede d' aver fatto de' miracoli, mentre non operò nulla di singolare.

L' estate scorsa mi venne detto, che un certo Medico si gloriava di sanare in pochi giorni col metodo eccitante le febbri continue nervose. Benchè fossi persuaso dell' eccellenza del metodo accennato, pure non sapeva intendere il modo con cui quel pratico potesse sanare con tanta sollecitudine una malattia sì ostinata. Esaminai alcuni de' suoi pazienti, ch' egli diceva affetti da febbre continua; ma li trovai tutti ammalati d' intermittenti *subcontinue*, onde cessò il mio stupore.

Siccome suppongo che l' indicato inganno sia comune, accennerò alcune regole atte a guidarci nel distinguere le *subcontinue* dalle vere febbri continue.

1. Conviene riflettere alla costituzione epidemica.

L' immortale *Sydenham* confessa d' essersi ingannato, avendo prese per continue certe intermittenti mascherate sotto quell' aspetto. Accadde un simile errore nel Ducato di Mantova, come risulta dagli atti del R. Diretto-

torio medico-chirurgico di Pavia. Regnava ivi una febbre così detta putrida, per la quale morivano molte persone. Un altro Medico spedito per prevenire questi mali, considerando che allora esistevano in que' contorni molte intermittenti, e che alcune passavano in continue, conobbe essere la malattia un' intermittente mascherata, onde passò con somma felicità all' uso della china.

2. Bisogna osservare, se in date ore il paziente senta qualche freddo, e se dopo la febbre si aumenta notabilmente.

Venni chiamato l' autunno scorso da una Signora affetta, come si diceva, da una febbre putrida. La trovai verso sera assai febbricitante, e tormentata da un gagliardo dolore di capo, e da molta ansietà. Il Medico della cura l'aveva fatta salassare bravamente, nè aveva dimenticato di purgarla: questo metodo produsse l' effetto, che si poteva ragionevolmente prevedere. Avendone io assunta la cura, prescrissi uno scrupolo di laudano liquido colla decozione di china, e coll' acqua di cannella spiritosa. Consigliai pure una bevanda spiritosa, e del vino forestiere. La mattina seguente trovai la paziente migliorata oltre la mia aspettazione. Interrogata se le altre mattine stava egualmente bene, mi rispose che sebbene in addietro sentisse alquanto alleggerito il male, non aveva però ottenuto mai un simile sollievo. Continuai nel metodo indicato, consigliando l' uso dell' uova ec. Al dopo pranzo nacque una nuova esacerbazione, minore però dell' antecedente. Conobbi allora che la malattia apparteneva alle intermittenti, ed insistendo nell' uso dell' oppio e della corteccia, poscia data in sostanza, ottenni una perfetta guarigione nello spazio di tre o quattro giorni.

3. Giova osservare, se v' abbia nelle orine un sedimento *laterizio*.

Questo è uno de' segni meno significanti; poichè, sebbene nelle febbri intermittenti si osservi spesse fiate un simile sedimento, devo però dire d' averlo veduto mancare più d' una volta, avendolo per lo contrario trovato in malattie non intermittenti.

4. Se

4. Se il paziente aveva prima sofferta un' intermittente.

Ognuno sa con quanta facilità ritornino le febbri intermittenti, onde questo punto non richiede ulteriore spiegazione.

La *cura* delle febbri intermittenti consiste nell' accrescere l'eccitamento. Egli è per questo, che prima della scoperta della corteccia Peruviana si sanarono le medesime per mezzo di tant' altri eccitanti. E in verità non avvi forse un rimedio di tal fatta, con cui non si sia ottenuta la guarigione delle intermittenti.

La corteccia sembra però il più efficace, se si eccettui l' oppio, il quale ha la facoltà di prevenire il più delle volte il parossismo imminente, e di abbreviarlo in tutti i suoi stadj.

Io non inclino ad ammettere nella china alcuna proprietà specifica, e godo che molti valent' uomini sieno della stessa opinione fondata sopra il seguente semplice raziocinio, cioè, che dal momento in cui tant' altri rimedj eccitanti sanano le intermittenti, bisogna concedere che la china producendo il medesimo effetto agisca essa pure come quei medicamenti. E come mai potrà chiamarsi la corteccia uno specifico contro le intermittenti, se così spesso veggiamo degli ammalati affetti dalle medesime sebbene ingoino delle libbre di china?

Riferirò a questo proposito un aneddoto singolare. Alcuni anni sono il R. Direttorio medico di Pavia ricevette varie lagnanze dai Medici per la cattiva china, che secondo essi vendevano gli speziali. Il Direttorio fece scrupolosamente esaminare la corteccia in tutte le spezierie, ma la trovò buona. Non si doveva dunque incolpare la cattiva qualità della corteccia, ma bensì la sua insufficienza nel curare le febbri intermittenti più gravi dell'ordinario.

Non vorrei che alcuno credesse ch' io voglia negare il suo merito alla china. Dio me ne liberi! Mi lagno soltanto che i Medici confidino unicamente in lei, trascurando altri ottimi rimedj, o non sostenendo la sua azione coll' adoprare contemporaneamente degli eccitanti più pronti ed attivi.

L' oppio si è certamente il principale rimedio in tutte

te le malattie asteniche, e quindi anche nelle febbri intermittenti. Essendo però l' azione sua assai passaggiera, non dobbiamo aspettarne un vantaggio permanente: ond'è necessario di unire ad esso degli eccitanti d' azione più durevole, come la china, gli amari, i marziali, un vitto lauto ec.

Ho veduto infinite volte prevenirsi coll' oppio sull' istante il parossismo d' una terzana, o anche d' una quartana. Dipende però molto dalla maniera con cui si prescrive, poichè è necessario di somministrarlo a picciole riprese. Soglio ordinare il giorno del parosismo trenta in quaranta goccie di laudano liquido in sei oncie d' acqua di cannella, oppure in egual dose di vino. Faccio prendere ogni quarto d' ora all' infermo un cucchiajo di questa mistura, il quale corrisponde a quasi una mezz' oncia. Contemporaneamente permetto com' è naturale l' uso del caffè, del vino, e d' un vitto lauto, ma facile da digerirsi. Con questo piano di cura il parossismo suole il più delle volte non manifestarsi, e manifestandosi è sempre di gran lunga più mite. Se il parossismo compare, continuo tuttavia coll' accennata prescrizione, che terminata faccio ripetere, e passo poi quando è finito l' accesso alla china colla valeriana, oppure ad altri eccitanti. Se il parossismo è stato soppresso, allora ordino sull' istante gli or' ora mentovati rimedj. Con questo piano di cura ho sempre avuta la consolazione di sanare dentro lo spazio di 24. in 36. ore le febbri terzane, ed in due o al più quattro giorni le più ribelli quartane.

Si servono del metodo mentovato collo stesso successo varj altri seguaci della Nuova Dottrina, fra i quali farò menzione unicamente dei Sigg. Dottori *Dell' U*, *Fortina*, *Dehò*, e *Bertelli*. Quest' ultimo esercita la Medicina presentemente a *Mantova*, ove le febbri intermittenti sono assai comuni e ribelli, e mi scrive come siegue in una sua pregiatissima lettera: „ Ho curato „ pure col metodo Browniano sette febbri quartane, „ arrestandone sul momento il parossismo, senza che „ ne succeda recidiva alcuna. Alcuni sono restati di ciò „ sorpresi, ed altri non lo credono assolutamente, poi„ chè si ritiene, che la quartana sia l' obbrobrio de' Me-

„ di-

„ dici, e che non ſiavi mezzo alcuno per guarirla, se „ non se spontaneamente al sopraggiugnere della primavera „. Sono pure certo che tanto queſto mio amico, come tutti gli altri Medici Browniani non esiteranno di soſtener meco la veriſſima teſi: *opium in febrium intermittentium curatione princeps eſt remedium!*

L' uso dell' oppio non è però nuovo nelle febbri intermittenti.

Il celeb. *Morton* se ne servì con vantaggio in una perniciosa accompagnata da dolori artritici (*De Proteiformi febrium intermitt. genio. Hist.* 12. 22.).

Il chiariſſimo *Dalberg* non sa lodare baſtantemente l' efficacia dell' oppio nello ſtadio del calore, quando i pazienti ſi lagnano di dolori al capo (*Murray Med. Pract. Biblioth. tom. III.*).

Mio padre fece egualmente uso di tal rimedio nella clinica in un caso ſimile; e vedemmo toſto diminuirſi tanto il caldo febbrile, quanto il dolore al capo.

Il celebre *Lind* raccomanda l' oppio per lo ſteſſo fine, ed il Sig. *Odier* somminiſtra 25. goccie di laudano mezz' ora dopo l' ingreſſo del calore.

Non v' ha alcun sintomo della febbre intermittente, che contraindichi l' uso dell' oppio, nemmeno il sopore.

A queſto propoſito narrerò un caso occorso all' ill. C. F. *Hoffmann* che ſi trova espoſto in una diſſertazione dal Sig. *Wirtenshon* (*Diſſertatio inauguralis demonſtrans opium vires cordis debilitare & motum tamen sanguinis augere. Hardevonici* 1775. 4.).

„ Una nobile venne aſſalita alle ore 11. della notte „ da una febbre: il giorno seguente soffriva delle con„ tinue nausee, e vomitava tutto quello che prendeva. „ Le venne prescritto un emetico, dopo il quale ſi sen„ tì alquanto sollevata. La notte seguente però fu as„ salita alla ſteſs' ora da un nuovo paroſſismo, e per„ dette sull' iſtante la facoltà di parlare e di sentire. „ Venne allora chiamato in ajuto l' archiatro Sig. *Hoff*„ *mann*. Egli trovò la paziente senza favella, cogli oc„ chi aperti e fiſſi, quaſi che dormiſſe: le membra era„ no rigide, il polso batteva debolmente, e di tanto „ in tanto sveniva del tutto. La respirazione era som-

„ ma-

„ mamente difficile, e l'inferma sepolta in un continuo „ sonno non facea che russare (*ronchos ducebat*). Il „ prelodato Medico caratterizzò la malattia per una „ *febbre intermittente soporosa*. Gli astanti non aspetta- „ vano altro che la morte. Il Sig. *Hoffmann* sapendo „ che sotto queste circostanze tutti gli usitati rimedj „ erano ognora stati inefficaci eccetto che l'oppio, cui „ avea varie volte trovato utile, introdusse nella bocca „ aperta dell'inferma 95. goccie di laudano , e dopo „ breve tempo vide che la medesima le aveva degluti- „ te. Passati alcuni minuti il polso si fece più forte, „ e più libero il respiro; anz' in meno d' una mezz' „ ora l'ammalata si trovò fuori di pericolo, ed il son- „ no mortale era svanito. Il polso batteva con forza, „ le membra non erano più rigide, la paziente era con- „ scia di se stessa, parlava liberamente; venne in ap- „ presso assalita dallo stadio del calore, dopo cui nacque „ il sudore, il quale in breve tempo terminò lascian- „ dola libera dalla febbre. Si prescrisse la china, ma l' „ ammalata non la poteva ritenere, essendo tuttavia tra- „ vagliata da nausee: onde vi si aggiunse il vino di „ Borgogna, ma inutilmente. Collo stesso successo si „ prescrisse l' estratto di corteccia. Vennero adunque „ ordinati de' lavativi di china, ma indarno. La se- „ conda notte alle ore 11. venne di nuovo un paross- „ smo accompagnato dagli stessi tremendi sintomi. Il „ laudano liquido salvò però la vita anche in questa „ occasione. La mattina appresso le nausee impedivano „ tuttavia l'uso della corteccia per bocca, onde se ne „ fece uso per lavativi, i quali essendo già stati inutili, „ non toglievano il timore d' un nuovo accesso. Il con- „ sorte della dama, avendo veduto il vantaggio del „ laudano in queste due volte, dimandò se con esso ri- „ medio non si poteva forse prevenire il parossismo, „ dandolo un' ora prima del suo ingresso? L' esito con- „ fermò questo suo pensiere. Si diede un' ora prima „ dell' accesso il laudano, con tal esito che la febbre „ ritornò, è vero, ma leggiera, senza i mentovati sin- „ tomi, e senza sopore. Passato il parossismo la pazien- „ te prese un' infusione di china fatta col vino, e così „ venne intieramente sanata „.

Osservo a proposito delle fin quì addotte autorità, che nessuno de' prelodati Medici prescrisse però l'oppio collo scopo di eccitare, onde il merito della novità non è da togliersi in tutto al Dottor *Brown*.

Piacesse alla sorte, ch'io non avessi a combattere altro pregiudizio che quello dell'estrema fiducia nella china, e del trascurare l'uso dell'oppio nella cura delle intermittenti! Me ne rimane uno ben più grave, ben più pericoloso, e ben più difficile da vincersi.

Parlo dell'uso di prescrivere nella malattia, di cui sto favellando, gli emitici ed i purganti.

Si sa, che gli evacuanti d'ogni genere riproducono le intermittenti già sanate: si sa che essi convengono in grazia della loro azione debilitante nelle malattie steniche: e con tutto ciò si prescrivono nelle febbri intermittenti. E perchè? Per l'amarezza della bocca, per la sporchezza della lingua, per le nausee, per i rutti, e per il vomito: in una parola perchè si credono dipendenti da savorre o dalla bile.

Proverò ora primo, che tanto le savorre, quanto la bile, qualora esistano nelle prime strade, sono sempre un prodotto di debolezza, e quindi mai una causa d'una malattia universale, ma sempre un di lei effetto, onde l'indicazione curativa consiste unicamente nel correggere il vizio primario. E proverò poi in secondo luogo, che tante volte i così detti segni gastrici sono prodotti da tutt'altra causa che dalle savorre, onde è irragionevole il conchiudere dalla loro presenza alla natura gastrica della malattia.

Primo: Fin a tanto che l'uomo godè d'una perfetta salute, cioè a dire, fin a tanto che il di lui eccitamento è nel dovuto stato d'equilibrio; le fibre dello stomaco posseggono tutta la necessaria forza di contrazione; gli umori destinati alla digestione, come la saliva, la bile, ed il sugo gastrico, si separano nella dovuta quantità e qualità, gli alimenti vengono per conseguenza appetiti e digeriti; il chilo ne viene separato dovutamente, ed il superfluo è spinto all'ingiù, e quindi espulso per mezzo del moto peristaltico dal canale intestinale (*Elem. Med.* §. CXVIII). Ma tosto che una qualche potenza direttamente o indirettamente debilitante abbia

con

con forza agito sulla nostra macchina, allora la digestione non si eseguisce più con quella facilità, con quell' ordine, e con quell' energia come accade nello stato di salute: in tal caso (*El. Med.* §. CLXXXVI. CLXXXIX.) le fibre muscolari dello stomaco non sono più così atte a contrarsi vigorosamente; la saliva, la bile, il succo gastrico, e gli altri umori peccano in quantità e qualità, e ne avviene quindi che gli alimenti non sono dovutamente digeriti, che non può formarsi un buon chilo, che le materie contenute nel ventricolo, per difetto del moto peristaltico non vengono spinte agl' intestini tenui, e da questi ai crassi. Gli alimenti dunque si arrestano per necessità nel ventricolo, subiscono una fermentazione tutta loro propria, si sviluppa una quantità di gas, il quale insieme colle materie serve a distendere vieppiù il ventricolo debole, ed incapace di reagire su di esse; da ciò ne nascono dei dolori, e finalmente la nausea. Quando poi la distensione va maggiormente crescendo, le fibre dello stomaco debole non potendo più a lungo sopportare lo stimolo locale, che opera su di esse, si contraggono spasmodicamente, e questa contrazione ben lontana dal dipendere da eccitamento accresciuto, riconosce la sua origine da un di lui difetto; ciò che il Dottor *Brown* asserisce e prova di tutti gli spasmi (*Op. cit.* §. LVII.).

Secondo; Analizzerò l' origine di alcuni principali segni gastrici, e così proverò la mia seconda proposizione.

Perciò che risguarda l' amarezza della bocca, dai Medici considerata qual segno gastrico, io dimanderei loro volontieri in qual maniera si possa poi giugnere a saper realmente, che la bocca amara sia un segno di bile o di savorre esistenti nelle prime strade? Dimanderei ancora, se essi hanno propriamente instituite delle sperienze dirette a provare la loro favorita opinione, o se piuttosto l' hanno adottata sulla forte e convincentissima ragione dell' *ipse dixit*? Risponderanno forse che la bile è amara: è verissimo; ma per altro, dimando io, tutto quello che è amaro è egli bile? Ripeteranno, che l' amarezza della bocca sparisce qualche volta dopo che si è dato un evacuante: - anche in ciò sono d' accordo; ma gli evacuanti non hanno essi forse verun' altra

azione che quella di evacuare la bile o le savorre?

La lingua sporca è un altro fenomeno, che da se solo è già sufficiente per far sospettare o far credere a dirittura l'esistenza del gastrico, e la necessità di evacuare. Ma di grazia, io dimando di bel nuovo, come sanno i Medici, che questa lingua sporca sia un certo segno di savorre o di bile? E' forse bile tutto ciò che morbosamente in noi s'incontra di giallo? Le echimosi prodotte da cause esterne sono gialle: dunque contengono della bile? L'itterizia, se la giudichiamo dai sintomi che l'accompagnano dovrebbe essere una malattia arci-gastrico-biliosa; eppure ella è spesso di natura spasmodica, peggiora sotto l'uso degli evacuanti d'ogni genere, e si cura cogli stimolanti diffusivi, comunemente denominati antispasmodici. Nella *cynanche* la lingua è quasi sempre coperta da un muco bianco, che sembra essere di quella linfa solita a trasudare dalle parti infiammate: ora questo muco si dirà dipendere da savorre?

La diarrea che viene pur risguardata qual indizio di materie indigeste, quante volte non nasce dopo che le persone hanno camminato a piedi nudi sulla fredda terra? E quante volte non viene prodotta dal timore, senza che prima si avesse indizio di materie indigeste?

Ma guai, se i Medici osservano in qualche malattia comparire nausee o vomito! allora non v'ha più ragione, non v'ha più autorità che li possa trattenere dal prescrivere qualche emetico o purgante. -- Essi sanno però, che la donna appena che concepisce, viene per lo più affetta da nausee e da vomito; che lo stesso accade dopo le lesioni del capo. Essi sanno che le persone sensibili fissando lo sguardo dall'alto in un precipizio vomitano facilmente; che il moto rapido di qualche oggetto veduto da siffatte persone produce lo stesso fenomeno. Dipende questo tutto da savorre o da bile? Chicchessia avrà incontrato delle persone, le quali, ogni qual volta sono obbligate a viaggiare in cocchio, massimamente se siedono in modo da muoversi all'indietro, soffrono nausee e talora il vomito. Conosco una persona, la quale ogni qual volta è obbligata a camminare sulla neve è presa da vomito. Coloro che viaggiano sul mare, quante nausee, quauti vomiti non soffrono il

più

più delle volte, specialmente se sono digiuni? Un capello, qualche insetto, o qualch' altra cosa ributtante all' immaginazione, che trovisi frammischiata agli alimenti, benchè gustosi, non produce forse e nausea e vomito? Lo stesso si dica di mille altri producenti d'ordinario simili effetti.

Tutti questi fatti sono notissimi, ed essi ci mostrano ad evidenza quanto sieno generalmente fallaci i sintomi, qualora si voglia da essi soli dedurre il carattere della malattia, particolarmente poi ci mostrano come sieno fallacissimi i così detti sintomi gastrici, che ci manifestano nel sistema ne' di lui diversissimi stati, molte volte non dipendendo che da consenso nervoso, molte volte accompagnando la diatesi stenica, e moltissime volte la diatesi astenica. Quindi come mai si potrà far a meno di non maravigliarsi dell' uso, che nella pratica comune hanno i Medici di fissar lo sguardo principalmente su questi sintomi, e di porgere infallibilmente degli evacuanti qualora gli scorgano?

Fra le cause le quali hanno contribuito ad indurre i Medici a far uso degli evacuanti nelle malattie provenienti da debolezza, e quindi anche nelle febbri intermittenti, merita certamente di essere annoverata sovr' ogni altra cosa la straordinaria quantità di bile, che spesse volte si osserva essere rigettata nelle così dette febbri biliose. Dietro cotesta osservazione nacque poi l' idea, che essendo siffatta bile la vera causa della febbre, essa dovesse per conseguenza essere evacuata colla maggior cura e sollecitudine. Credo per altro di non poter dimostrare con più evidenza l' erroneità d' un tale ragionamento, che coll' osservare cosa accada quando tutte le altre secrezioni sono morbosamente accresciute. Nel diabete si fa una sorprendente separazione d' orina, ne' sudori colliquativi gli ammalati sudano in maniera, che la quantità di questa evacuazione passa ogni ordinaria misura. Ma qual è in tali casi l' indicazione, da cui prendono norma i Medici? E' dessa forse quella di promuovere l' evacuazione dell' orina e del sudore? oppure è piuttosto quella di sopprimere siffatte secrezioni morbose? Ed in che differiscono questi casi da quello della bile? Quale sarà mai la causa che potrà indurre

una straordinaria separazione di bile, senza agire prima su tutto il sistema (escludendo ora le cause locali)? E se questa causa agisce prima sul sistema tutto, non dovremo noi dedurre la malattia che ne verrà in conseguenza piuttosto dal vizio generale del principio reggitore della vita, che da quello della bile, che necessariamente non può essere che un effetto, e non causa d' una malattia universale? Noi osserviamo giornalmente succedere ad una veemente collera un' eccessiva secrezione di bile, la quale si manifesta sovente sotto i copiosi vomiti, che spessissimo accompagnano questo patema portato ad un certo grado di veemenza.

Ora in questi casi non sarebbe ella cosa ridicola il derivare la collera dalla sovrabbondanza della bile? E non sarebbe poi fin anche micidiale il prescrivere sotto queste circostanze un emetico? Se dunque la soverchia secrezione della bile non è mai causa di malattia universale, ma n'è soltanto un semplice effetto, a che gioveranno l' evacuazioni artificiali della bile? A che gioveranno tutt' i rimedj, se non tolgono la causa che esiste in un vizio dell' eccitamento? A tal proposito, dice ottimamente il Sig. *Richter* (*Osservazioni Medico Chirurgiche*); che il Medico, il quale in simili circostanze si occupasse coll' evacuazione della bile, e non cercasse di distruggerne la morbosa sorgente, non differirebbe punto da quello, che in una gagliarda salivazione dava il consiglio di sputare frequentemente.

L' uso degli evacuanti potrebbe forse sembrare indicato in alcune circostanze, anche volendo accordare che le savorre sieno già un effetto della malattia, poichè taluno potrebbe dire, come mai sarà in istato lo stomaco, pieno di materie indigeste, di sentire l' azione de' medicamenti corroboranti? Questa obbiezione impone: ma non ha forza da sussistere, perchè è fatta troppo generalmente. Se il ventricolo ingombro di savorre non può sentire che difficilmente l' azione di certi rimedj, come per modo d' esempio quella della china presa in sostanza, del ferro, e di simili altri, i quali prima d' agire sembrano aver di bisogno di subire una qualche sorta di digestione; non perciò si dovrà dire lo stesso degli stimoli diffusivi, quali sono l' oppio, gli eteri, l'
alcali

alcali volatile, lo spirito di vino, il vino stesso ec. Con essi ridoneremo al tubo intestinale il perduto vigore, e in tal guisa egli diverrà atto senz' altri evacuanti (come nello stato di salute tutto dì accade) ad espellere le contenute materie. La ragione n' è chiara: poichè non è egli vero, che durante la sanità il moto peristaltico è più che sufficiente a proccurarci delle scariche per secesso senza l' ajuto dei rimedj evacuanti? E perchè dunque nelle malattie dipendenti da debolezza ricorrere ad altri mezzi per ottenere tali evacuazioni, anzichè agli eccitanti i quali ridonando il tuono perduto a tutto il sistema, e principalmente al tubo alimentario, porranno di bel nuovo in azione il moto perisaltico, e proccureranno in tal guisa delle copiose scariche? E non è ella forse una osservazione confermata dalla giornaliera pratica, che si ottengono due, e talvolta ancor più scariche in malattie, ove si usano rimedj, che sono ben lontani dal poter essere annoverati tra gli evacuanti? Ma v' ha di più: non esisterà forse Medico pratico, il quale non si risovvenga d' aver inutilmente prescritti de' purganti per evacuare, mentre invece l' evacuazione ebbe luogo sotto l' uso di rimedj eccitanti. L' oppio medesimo, quantunque generalmente produca stitichezza, vale pure talora a produrre effetti ben diversi, proccurando dell' evacuazioni per secesso. Il celeb. *Wedelio*, dietro una tal osservazione, in un capitolo a parte della sua *opiologia* tratta *de vi opii cathartica*. L' illustre *Tralles* (*De usu opii etc. tom.* I. Cap. V. §. XIX.), benchè d' opinione che l' oppio generi stitichezza, non tralascia con tutto ciò di rimarcare che talvolta egli è un efficace rimedio per toglierla, ridonando al tubo intestinale un moto peristaltico ugualmente energico che prima.

Considerate attentamente le fin quì esposte riflessioni, voglio lusingarmi che buona parte de' miei lettori anderanno almeno più cauti nel caratterizzare per gastriche le malattie in generale, ma specialmente le febbri intermittenti; e che invece di trastullarsi con evacuanti, passeranno tosto nella cura di quest' ultime agli eccitanti, principiando dai più diffusivi, e gradatamente discendendo a quelli dotati d' una forza meno pronta sì, ma più durevole.

NOTA VII.

Pag. 113.

SOno anch' io di parere, che la maggior parte de' rimedj così detti *carminativi* agiscano non sull' aria, ma bensì sull' eccitabilità, aumentando l' eccitamento. Vi ha però un rimedio che possiede sicuramente amendue queste facoltà: quella cioè di assorbire l' aria, e di eccitare la vitalità. Parlo dell' *ammoniaca*, ossia *dello spirito di sale ammoniaco caustico*. Fra tutti gli stimolanti questo merita d' essere preferito nelle affezioni flatulente.

Cinque anni sono vidi nella clinica medica svanire sull' istante sotto l' uso di questo rimedio un meteorismo ribelle a tant' altri rimedj.

Un mio amico Browniano fece poscia la stessa osservazione in una donna soggetta alle affezioni flatulente. Un giorno il suo addome era disteso enormemente dall' aria esistente negl' intestini. Il prelodato Medico prescrisse un lavativo d' acqua, di ammoniaca e di laudano, dopo il quale l' accennato incomodo svanì sul momento. Questa osservazione dimostra quanto sia falsa l' opinione di chi crede che il gas esistente negl' intestini sia sempre *idrogeno*, poichè nel caso addotto era realmente *carbonico* essendo stato così subito assorbito dall' ammoniaca.

A proposito di questo medicamento passo ora a progettarne l' uso in una malattia flatulenta, che nella Lombardia suole attaccare le vacche, qualora mangino erba soverchia. Le medesime si gonfiano repentinamente in maniera, che presentano tutt' i sintomi d' un meteorismo, e corrono i maggiori rischi, se non vengono sul momento soccorse. Il pastore rimedia a' guai col fare un' apertura nella regione iliaca, e col perforare una parte degl' intestini, per potervi introdurre la mano ed

estrar-

estrarre gli erbaggi, la di cui fermentazione cagionò il male. Ma non sarebbe egli molto meglio di servirsi dell' ammoniaca, rimedio non di tanto prezzo, e di cui se ne potrebbe tenere facilmente una provvisione presso tutte le mandre? La medesima diluita in una convenevole dose d' acqua, ed injettata per l' ano potrebbe sull' istante dissipare non solo lo svolto gas, ma correggere eziandio la debolezza del tubo intestinale, la quale forse contribuisce più che non si crede alla formazione di questa tremenda malattia. Sarei molto contento di veder approvata questa mia opinione dall' illustre Società Patriottica di Milano.

NO-

NOTA VIII.

Pag. 114.

VEggiamo non di rado, che gli stessi rimedj debilitanti recano del sollievo momentaneo nelle malattie veramente asteniche. Sedotti da questo fenomeno, i Medici generalmente parlando si lusingarono di poter ottenere coi medesimi una perfetta cura; ma invece non fecero che accrescere la malattia. Mi spiegherò con alcuni esempj: gli evacuanti prescritti in isconcerti di stomaco dipendenti da debolezza, proccurarono più volte del vantaggio, ma questo fu ognora passaggiero essendosi accresciuta la causa della malattia; indi non fecero altro che disporre il paziente a certe recidive di gran lunga più gravi. Così il salasso sembra talvolta portare qualche sollievo nell' epilessia, nell' asma, nell' idrotorace ec., ma poi che accade, massime se si continui nel di lui uso? Il Dottor *Schmuck* (*opera citata*) espone con somma chiarezza la vera cagione di siffatto fenomeno; e anch' egli ci avverte, che talvolta un sintomo prodotto dalla diatesi astenica sparisce benissimo sotto l' uso dei debilitanti, la malattia però non si diminuisce, anzi diventa più gagliarda. Io credo di fatto che si possa debellare una febbre quartana autunnale col salasso e coi purganti, inducendo in tal guisa una debolezza molto maggiore, i di cui sintomi non saranno più quelli dell' intermittente, ma saranno per modo d' esempio quelli d' una febbre lenta, oppure d' un' idropisia ec. Non diversamente, se non erro, agisce l' emetico, allorchè dato prima dell' imminente parossismo d' un' intermittente lo impedisce per un istante, senza però sanare la febbre, la quale, purchè non dipenda da una causa locale esistente nello stomaco, e rigettata coll' emetico, richiede poi sempre l' uso degli eccitanti.

FINE DEL TOMO SECONDO.